R (Ms)
234

N.T 1127232
C.B. 1000895633

Soda Nuwada 9 B

Apologia posthuma
in lingua spagnola di
D. Giuseppe Martino Duran
contro
a due libelli di diverso linguaggio
ma dello stesso titolo.
ciò è,
Brev' Esposizione d'alcune ragioni,
ch' il Dottor Don M. M.
fa presenti
all'....
Tradotta in Italiano,
e che
colla pubblicità della stampa s'offerisce rediviva
Al Merito sempre grande
di
Sua Eccellenza Generale
Conte Giulio de' Veterani &c

BIBLIOTECA PÚBLICA
DE
TOLEDO

Con licenza de Superiori.

BIBLIOTECA NUOVA

Dedicatoria.

BIBLIOTECA PÚBLICA DE TOLEDO

Eccellenza.

Quei, che sanno i singolari favori, di cui l'Ecc.za V. continuamente m'onora, senza che la mia natural dappocagine sia bastevole ad impedire le benigne 'nfluenze della di lei generosa pietà, non sapranno incolpare, che la mia gratitudine se n'auvalga dell'Occasione d'essermi giunta alle mani quest'operetta per collocarla in quelle di V. Ecc.a Perche come i miei sudori non possono essere decente impiego della sua protezione, ò pensato a fare dell'altrui fatiche il mio proprio disimpegno, essendo finezza di politica fabbricarsi un merito da una pura contingenza. Ed in vero, come questa dott'Apologia è frutto nobilissimo degli studj d'un'uomo, ch'è vissuto per diecinove anni nella profession della Milizia, nacque senza dubbio dalla sua prima formazione per ossequio di V. E. c'ugualmente savio, e coraggioso sà unire alle glorie dell'armi la cognizione delle più nobili discipline; e fra gl'imbarazzi della guerra rendersi capace d'altri impieghi, che se non con tanto splendore, pur contribuiscono assai alla felicità delle Repubbliche. Altra ragione ancora m'à indotto a consecrare a V. E. questo volume: ed è, che se la buona elezione per una Dedicatoria cosiste a scieglierne un tal personaggio, nelle cui lodi possa scorrere la penna senza rischio d'intoppare nel comune scoglio dell'adulazione; dove meglio, che

nell'are di V. E. potrei io collocare questo libretto, ritrovandosi e tanta nobiltà, che possa eloggiarsi, e tante Virtù, c'ogn'un riverisce, ed applaude? In fatti nella sua antichissima, ed illustrissima schiatta s'imbarazza ad ogni passo l'ammirazione, non sapendo dove fermarsi, se nelle Mitre di tanti degnissimi Prelati, che la fregiano, ò nelle toghe di tanti saggi Ministri, che l'onorano, o nelle Spade di tanti insigni Capitani, che la nobilitano; auverandosi quì per l'appunto ciò che d'un'altro disse il discreto Sidonio: Si natalibus servanda veverentia est, illustris eius prosapia Episcopis floruit, aut Senatoribus claruit, aut Summis armorum Ducibus emicuit.

La gloriosa antichità della famiglia Veterani non sol confondesi, ma ancor si perde ne' tempi, senza che la memoria possa procacciarne l'origine: e ben come nel Mare si scuoprono per longo tratto l'onde, ma non puossi scorgerne il principio, cosi ancora nella nobilissima prosapia di V. E. ne divisa l'antichità molti, e gloriosi pregi disperando di rinvenirne il sorgente. Costa d'un'antichissimo, ed autentico Manoscritto della Bibbioteca Vaticana, che ne' tempi di Marc'Aurelio, ed Antonino Pio avea la Casa di V. E. fra l'altre singolari prerogative l'amministrazione, e custodia d'un magnifico edificio, che gl' Imperadori Romani avean'eretto ad Vrbino (sede, e patria immemoriale de' Veterani) per onesto ricovero, e sostentamento di que' soldati, che o per l'età, o per le gloriose ferite ritrovavansi inetti a continovare i lor servigi. E

perche

perche quella istituzione, e fabbrica appellavasi de' Veterani, indi i progenitori di V.E. il cognome, e per iscudo d'armi l'Aquila Romana ne presero. Proseguirono a gara i successori ad accrescerne le glorie, che dal 1400. cominciano a rendersi più visibili ne' Veterani impiegati nelle prime cariche della patria; ed onorati dalla più gran confidenza de' Conti (poi Duchi) d'Urbino. Ma perche sarei soverchio lungo, se pensassi a mentovarne i sogetti, e le circostanze, massime quando piu da presso mi chiamma un, che solo basta a render cospicua la Nobiltà Veterana, fermeromi per breve tratto sul Celebre Conte Carlo Federigo, degnissimo Zio di V.E. Mareschial di Campo Generale dell'armi dell'Agustissimo Cesare Leopoldo, e suo intimo ~~Consiglier~~ Conseglier di Stato. Con quanto mio gusto le darei io a leggere il panegirico di tanto grand'uomo, se le di lui glorie non fossero più tosto argomento d'una diffusa storia, che d'una brieve Dedicatoria! E dove mai potrei io rinvenire una materia si dovitiosa, e cosi disposta a ricevere tutti gli ornati, ed il nervo dell'eloquenza, come nelle gloriose gesta di quest'incomparabile Capitano? Dove si fan vedere con tanto splendore gli atti più cospicui della Virtù Militare? Penosi assedj, ostinate difese, battaglie formidabili, assalti vigorosi, sortite costanti, soccorsi ottenuti, ritirate gloriose, Campi ben' ordinati, nemici vinti con la forza, dispersi coll'industria; fatigati, ed annichiliti con una saggia, e coraggiosa flemma? Con quanta compiacenza il rappresentarei nel teatro dell'Vngheria accompagnando il Serenissimo Duca di Lorena in quelle gloriose campagne, che sono state l'ammirazione del nostro secolo! Io ci dissegnerei l'eroico Marziale Spirito, con

cui nell'assedio di Buda si fè fra tanti guerrieri rispettare come parto del Secolo degli Eroi. L'arte, ed il coraggio da lui nell'Ungheria Superiore mostrato, quando accanto del Prencipe Luigi di Baden demolì il famoso ponte d'EsseK tagliandone a Turchi la Communicazione con Sighet, Canissa, ed Albareale. Quando da se, e per propria condotta nelle vicinanze del fiume Unna disfece il Bascià di Bosnia, acquistò Castagnizza, e con solo accostarsene alle mura, s'impadronì di Siminitorna. Quando dalla Transilvania discacciò il TeKeli, e mise in contribuzione tutta quella gran provincia. E per abbreviare, quando rapito da quell'ardor marziale, ch'in tutte l'imprese animavalo, assediò Segedino, bench'inespugnabile e per natura, e per arte; ed incaminatosene il Gran Visire in persona al soccorso, fu dal Maresciall Veterani prevenuto nelle vicinanze di Seinta, ed in una battaglia campale, dove al riferire d'un'Istorico Venetziano, fè assieme da semplice soldato, da Capitano, e da Generale, restò il Barbaro disfatto, e costretto a scamparne con la fuga, abbandonato il bagaglio, e l'artiglieria. Onde 'l Maresciallo ritornato al Campo Cattolico colmo di gloria, e di spoglia forzò gli ultimi vipari della piazza, superò il gran fosso, ne levò le difese, e penetrando finalmente a viva forza a poc'ore ne piantò su le rovine l'Aquila Imperiale, e la Croce, assicurando a Cesare con acquisto così glorioso il dominio di tutto il Tibisco. Ma tutto ciò tralasciando, affinche gli Storici, ed i Cronologisti il rappresentino con le vere cagioni, e circostanze, che possan servir di scuola a' Venturi campioni, io mi contenterò di non ommettere l'elogio, Onde

fe

se giustizia al lui merito, e Virtù, l'invitto, anzi sempre Vincitore
Duca Carlo di Lorena. Questo magnanimo Prènce, dove tutte le gran
qualità degli antichi Eroi per ben della Cristiana repubblica in un si
si raggunarono, non ebbe difficoltà a dire, ch' il Conte Carlo Federigo
Veterani era stato il principale Stromento della sua gloria nelle con-
quiste, e espedizioni d'Vngheria. Questa pubblica testimonianza
della boca d'un Prence, che la voce comune dell'Europa egualò a'
maggiori Capitani de' Secoli scorsi, val'assai più, che non tutte le iscri-
zioni, le statue, e quant'altro ha saputo inventare l'industria, e la
riconoscenza per eternizzare la memoria d'un merito superiore.

Ma se l'Albero, da che nel terreno alligna, si va stagionando
per portare quel frutto, che poscia l'orna, e corona, ed a questo fine
distende le branca, spande le frondi, e spiega i fiori; ben posso dir'io
senz'ombra d'adulazione, che l'albero nobilissimo della famiglia Ve-
terani nel corso di tanti Secoli, da che il glorioso tronco comparve
all'aura della fama, altro non fe ne' grand'uomini, ch'ei diè suc-
cessivamente, se non che spandere le branca, la fronde, e i fiori,
per coronarsi nell'età nostra delle virtù di V. E. Innanzi a' quat-
tordeci anni provò l'Ecc.za V. il suo valore nel famoso assedio di
Buda con dell'imprese non solo alla età, ma alla condotta d'un sag-
gio, ed esperto Capitano, superiori. Gli assedj, e le battaglie furon gli
esercizj della lei puerizia, ed i suoi primi trastulli le Vittorie. Sotto
la disciplina del suo gran Zio il Maresciallo imparò V. E. i primieri
rudimenti dell'arte militare senz'altro carattere, che quel di semplice

soldato. Non potè V. E. scieglierne una scorta più illustre, e frida nel sentiere della gloria. Quante volte fu ella veduta in quell' ultim' ordine della milizia non ricusare fatica veruna, non paventare i più scoperti perigli; fare per onore ciò, che gli altri facean per rabbidienza, e non distinguersi da loro, fuor che nella maggior propensione al travaglio, e nel più ardente conato all' adempimento dell' obbligo proprio? Tali furon le primizie d'una vita, le cui conseguenze sono state poi così gloriose: Conseguenze, che successivamente anno elevata V. E. a' supremi onori, e cariche della milizia: Conseguenze, che da se stesse grandi deggiono nella stimazion de' prudenti tanto più accrescere, quanto è più efficace la violenza, con cui la modestia di V. E. trattiene il volo alla mia penna, perche non s' inoltri, com' essa ambiva, all' alto de' di lei meriti. Questa ubbidienza dunque, e la mortificazion d' accomodarmici rassegno a V. E. com' il più gran sacrificio del mio ossequio, pregandola ancora ad accettare benignamente per un' attestato della mia eterna gratitudine a gli onori da V. E. compartitimi, la presente Apologia, che consacro al di lei glorioso nome, come cosa c' a me per giusto titolo appartiene: poiche abbandonata, e derelitta dalla perdita del suo autore l' appropriarono a me un' accidente, e la mia diligenza; di più della nuova fatica, che ci ò fatto in trasportandola nel nostro Italiano, per non aver potuto ottenere le versioni, che in questa lingua, e nella latina fè il medesimo autore, il quale le scrisse con

ugual

ugual forza, grazia, e proprietà, che la natìa spagnola. In tanto
io mi credei nell'obbligo di non privare i nostri Compatrioti del Dot-
tissimo travaglio d'un'uomo, c'alla gloria del sapere accoppia~~va~~
il raro talento di sprezzarne l'ostentatione, e di vivere nella solitu-
dine delle Muse. In fatti l'opera è tanto degna, c'all'uniforme
sentimento di quant'uomini d'intelligenza l'an veduta, essa po-
trebbe far'onore, a chiunque per una longa età non altro avesse
fatto, c'abilitarsi più nella frequenza delle scuole: nemmai se
non col comercio dell'autore si poteano persuadere, c'un'uomo,
(che dall'età di 21. anni seguì costantemente la milizia; e che
da più di nove coltivava un'altra professione, che non lascia tes-
ta, nè tempo per applicazioni letterarie, massime con la sua poca
salute;) sia capace d'aver fatto in brevissimo tempo un'opera,
ch'è tutta meritevole d'illustrarsi col riverito nome di V.E.
La supplico dunque d'accoglierla graziosamente, e conserva-
re me nel suo autorevole patrocinio, mentre col più grand'os-
sequio le fo divotissima riverenza

Dell'Ecc.za Vostra.

Quidam aberrantes conversi in vaniloquium, Volentes esse Legis=
Doctores non intelligentes, neque quæ loquuntur, neque de quibus
affirmant. Ad Timoth. 1. VV. 6. 7.

Al lettore spassionato.

N. 1. La stampa or mai à reso pubblico per grazia particolare de' miei emoli, ch' io sia l'autor d'una censura spagnola, che col titolo di lettera d'uno studioso notò alcuni degli errori, e vizi meno tollerabili d'un altro scritto divolgato in questa Imperial residenza col nome di Discorso moral predicabile. Chiunque abbia letta la mia censura, non puote lassare d'auvertire, e di confessare il rispetto, e veneratione, con cui io trattai sempre il mio autore. Io non altro toccai, che la lui dottrina; ed anche in ciò me n'astenni dalle censure scolastiche, che con ragion potea aggiognervi, poiche si trattava d'errori opposti manifestamente alle verità della religione; si scoprivano difetti, et abusi (principalmente nel trattare la scrittura) vietati per le leggi più autorevoli della Chiesa, e s'impugnava la temerità di chi non conosce da Dio la suprema autorità di Cesare, e degli altri Prencipi temporali. Di queste verità darà qualche lume (bench' incidentemente) li §§. V. VI. ed VIII. della presente Apologia. Chi dunque potrebbe immaginarsi, ch' in corrispondenza a questa mia moderazione dovea io essere trattato co' titoli i più infami, e denigrativi? E pur' il successo eccedè l'immaginazione. I mesi scorsi si pubblicarono qui tre scritti, i due in linguaggio, che pare spagnolo, e gl'altri in lingua, che nè anche par latina. Il primo fu nomato Reflexiones sobre la carta de un Estudioso sin nombre escritas per Don I. P. F. cioè, Riflessioni su la lettera d'uno studioso senza nome scritte &c. Gli altri due, benche fra di loro diversi (come si mostrerà nel §. 1. n. 11.) anno un medesimo titolo, cio è, Breve Esposizione d'alcune ragioni, ch' il Dottor Don M. M. Qualificatore, e Consultore

della Suprema Inquisizione di Spagna fa presenti all'.....
Credasi atto del mio profondo ossequio il tacere un nome, ch'io venero estremamente, e che comparisce con poco decoro chiamato nell'Esposizioni o come ascoltante, o come protettore di due scritti, il cui merito fara palese questa Apologia.

2. L'oggetto, che mostran di proporsi questi tre scritti, è di confutare la dottrina della mia lettera; ma poi l'essecuzione n'è intieramente diversa. Almeno, che toccano, è la mia dottrina, ed il loro principale impiego è d'offendere la mia persona. Tutto il loro impegno è d'accreditarmi per Eretico, e per persecutore dell'autorità Pontificia. Le Riflessioni dalla pag. 26. lin. 15. procuran di provare, che la mia lettera s'opponesse all'intenzione del Discorso, ciò è, ch'io sostenessi, ch'i libri proibiti posson leggersi senza licenza: Che la lettura della Bibbia sia per tutti &c. il che vuò dire buonamente, ch'io dispregi le leggi di Roma, e ch'io senta col Quesnel, e co' suo' seguaci. Nella pag. 63. lin. 13. mi dicono, ch'io miro per l'onore degli Eresiarchi. Nella pag. 68. lin. 2. mi credono capace di censurare anche Cristo. Nella pag. 71. lin. 21. parlan cosi le Riflessioni: In ciò Cristo difenda se stesso dallo studioso. Io non so, che maggiori 'ngiurie si sian mai dette a Lutero, o a Calvino. Pag. 79. lin. 25. dicon, che sollecito di strascinare altri, affin ch'inciampino, e cadano miseramente, ciò è, che sono un seduttore. Dalla pag. 81. lin. 19. manifestano, ch'il mio fine sia di mettermi in campagna contro al Pontefice. Pag. 107. lin. 14. mi dicono, che sgrido, e riprendo S. Giovanni Evangelista. Nella pag. 109. lin. 2. che tiro di risulta contro l'istesso Santo, e che volli calunniarlo.

Nella pag. 118. lin. 13. dicono che sfodero la Spada, e ne buttò la guaina per oppormi al Pontefice. In somma (per non cagionare più astio a gli uomini da bene) questi, ed altri simili obbrobrj compongono la più gran parte delle Riflessioni.

3. E benche le maniere della mia lettera non n'abbian dato il menomo motivo, com' il convince la di lei lettura, testimonio, che non patisce eccezione; ciò non ostante nemmen me ne lamenterei, se pur n'avesse data cagione la mia dottrina. Ma questa è ancora vie più innocente, e sana, come vedremo appresso. In fatti le Riflessioni per fare vedere a' men' acorti, ch' impugnano la mia dottrina, e che ne' miei errori fondano la libertà di tante, e tali contumelie, non trovarono un' arbitrio più commodo, che quello di pervertere, di storcere, e d' adulterare i sensi più sani, e cattolici della mia lettera per farli comparire empi, et abbominevoli. E su queste pedamenta, o sopra errori, ed ignoranze enormissime del loro autore fabbricano tutta la sua maledicenza. La verità del primo s' è resa visibile a quanti per mio auvertimento an voluto prendersi la pena di riscontrare i sentimenti della mia lettera con quei, che m' imputano le Riflessioni. Questa è una diligenza indispensabile ad ogn' un, che desidera ritrovare la verità in qualsivoglia scritti contenziosi. E questa è l' unica grazia, che chiedo a que', che leggeranno le Riflessioni: ciò è, che secondo le vadan leggendo, vadano anche riscontrando le voci, ed i sensi, ch' elleno m' attribuiscono, con que' che si contengono nella mia lettera; e troveranno, c' appena ivi s' adduce alcuna delle mie claosole, che non sia storta, ed adulterata, o per viziare i miei dettami, o per dissimolare, e sfuggire la forza delle mie ragioni. La verità del secondo, ciò è degli

enormissimi errori, ed ignoranze, che contengono le Riflessioni, si farà in parte palese ne' miei §§. V. ed VIII., a' quali rimetto i miei leggitori.

4. Queste son le Riflessioni e ne' costumi, e nella dottrina. E pur nel primo sono anche peggiori le due Esposizioni, poiche quelle, benche mi descrivano minutamente con tutt'i segni, e caratteri, almanco mi risparmiano il nome lasciandolo nel silentio. Ma l'Esposizioni anno la bontà di pubblicarlo con la stampa, dichiarando che quel tale fregiato con titoli così orrevoli dalle Riflessioni son quest'io, che mi chiamo determinatamente col mio nome, affin che se qualchedun l'ignorava, il sappia d'or'innanzi per deposizione d'un'uomo, che si smaltisce Dottore, Qualificatore, e Consultore del S. Vfizio. In oltre poi nell'Esposizion latina pag. 6. lin. 11. si dice, che le Riflessioni sono uno scritto solidamente, cattolicamente, ed ingegnosamente composto, degno di tutt'approvazione, e che l'autor dell'Esposizioni avea obbligazion d'approvarlo. Col quale non solamente rafferma, ratifica, ed autovizza gl'obbrobrj, e l'ingiurie, che mi dicon le Riflessioni, ma in fatti l'appruova, ed applaude nella sostanza, e nel modo rendendosi reo di tanta maledicenza, e facendosi mallevadore de'loro errori. Ma nemmen ciò gli basta. Egl'imita perfettissimamente quel, ch'applaude come solido, cattolico, ed ingegnoso. Nell'intempestiva relazione, con cui principia le sue Esposizioni, tutto il di lui fine s'è di palesarmi abietto, e molesto. Nella pag. 4. lin. 7. della spagnola m'accenna per uom d'animo doppio. Nella pag. 7. lin. 10. mi sospetta jpocrita. Dalla pag. 20. lin. 24. fondato in una mala conseguenza (come si vedrà oculatamente nel mio §. 4.)

convoca Concilj generali, e provinciali, Pontefici, Padri latini, e Greci, secoli, nazioni, ed altri uomini d'autorità, affinche credano gl'ignoranti, che tutti quelli sono altritanti testimonj, che condannano i sentimenti della mia lettera intorno al sommo Pontefice. E sopra così sodo principio mi dice (bench' insipidamente mascherate) le più gravi ingiurie, come sono di replicare per tre volte con caratteri testuali dalla pag. 4y. lin. 13. che o non son figlio di Padri cattolici, o non conservo la religion de' miei genitori. E nell'ultimo paragrafo mi dichiara mal cattolico, mal figliuolo della Chiesa, e malo Spagnolo.

5. Queste sono nella parte de' costumi l'Esposizioni. E spero di mostrare con la più grand' evidenza, ch' in quel c'attiene a dottrina, forse non v'è in esse proposizione veruna delle fondamentali, che non meriti la censura o d'eretica, o d'erronea, o di temeraria, o per lo meno, che non sia manifestamente falsa, ed una ignoranza la più crassa, e colpevole.

6. Supposte queste verità siami lecito domandare non già a' teologi, ed a dottori, ma a qualsivoglia altro, c'affatto non ignori l'obbligazion di Cristiano, o anche sol quelle dell'uomo puramente naturale, e civile: Gli scritti pubblici, c'offendono un terzo nella parte più delicata, e sensitiva dell'onore, non sono, e si chiamano **libelli famosi**? E se ingiurie, e d'ignominie si fondano solo in falsità, la cui verità non potè ignorare il maledico, non sono, e si chiamano imposture, e calunnie? E se gli obbrobrj si dicono senza altra ragione, o principio, che quel dell'ignoranza colpevole dell'infamante, non sono, e si chiamano malignità

le più temerarie? Almen' io so, che così le nominano la filosofia
e morale, la teologia, il dritto civile, e Canonico, e quanti parlan con
senso di quel, che dicono.

7. Or dunque da questi antecedenti io ne cavo una conseguenza
forse soverchiamente pietosa, e benigna, perocche favorevole a que',
che si nominano i miei oppositori; ed è, il riputare affatto impossi-
bile, che ne' sudetti tre libelli non si fingano i nomi de' lor' autori,
e dell' approvador delle Riflessioni. Poiche non è mai verisimile,
che tre uomini da bene, tre teologi, tre predicatori, tre sacerdoti, tre
confessori (almeno nella sufficienza) avessero abbandonati i rispetti
del lor carattere, della loro conscienza, della loro stimazione, della
loro dottrina, e della loro modestia per farsi vedere nel teatro del
mondo rappresentando gli odiosi personaggi di libellarj pubblici, di
falsari notorj, di calunniatori manifesti, e d' ignoranti li più crassi,
e colpevoli. Qual moralista non sa, ch' i libelli famosi son proibiti
da tutte le leggi, naturale, divina, ecclesiastica, e civile? Che l'ul-
tima ne condanna gli autori a pena capitale? Che la terza aggion-
ge loro il laccio della scommunica? e che le due intermezze li
dichiaran' incapaci d' assoluzione, e di salvarsi, se con la stessa
pubblicità, con cui detrimentarono l' altrui onore, non procurano
di riparargne il danno per mezzo d' una cristiana ritrattazione?
(Vide Wigand Tract. 8. exam. 5.) E chi non sa, ch' incorre nelle
stesse colpe, e pene il loro approvatore? e c'a proporzione ne
partecipan del gravame que', ch' in ciò protegono i lor' autori?
Si fa dunque credibile, ch' i tre accennati soggetti ignorassero tutto
questo? e se non l' ignorarono, sarà mai vero, che calpestassero
tante leggi, e tanti rispetti senz' altro vantaggio, che d' infamare il

se stessi, e di screditare me? Tantæne animis cælestibus iræ?

8. Ma il loro eccesso s'accresce via più con ciò, che ne egli anno avuto, nè an potuto avere colore veruno da pretestarlo. Io non ò dato il menomo motivo personale a niuno de' miei oppositori, come per quel, c'attiene al suppost' autor delle Riflessioni apparisce dalla moderazione della mia lettera; e per ciò, che riguarda il creduto autor dell' Esposizioni si farà patente nel §. I. dal n. 27. Ma se s'attendrà alla dottrina de' miei scritti, niun'uomo d'intelligenza dubita, ch'ella sia la più sana, e cattolica, come pria accennai, e poscia dimostrerassi. Ma pur diam loro, ch'io fossi caduto in qualch' errore o contro la religione, o contro i costumi cristiani. All'ora io non dubito, ch' i miei oppositori, e qualsivoglia buon cattolico avrebbe avuta ragione d'avvertirne il pubblico; anzi (il credano, o no, i miei emoli) io sarei stato uomo, che lontan di dolermene, glien' avrei ringraziati; perche, la Dio mercè, non amo tanto i miei sentimenti, che volontieri non li deponga alla scoperta d'ogni verità, e principalmente di quelle della religione. Ma gli errori d'uno scritto non bastano mai per iscreditarne pubblicamente il suo autore come mal cattolico, e come mal figlio della Chiesa. Ogni buon cattolico è soggetto ad errare anche nella fede, e ne' costumi, come di S. Ireneo, di S. Giustino, e d'altri il confessa l'Esposizione Spagnola pag. 18. lin. 13. Homines sumus, non Dii, che disse Petronio; Nemmai lassa d'essere cattolico, se non chi dura con pertinacia nell'errore. Or questa pertinacia come mai potran provare contro me i miei oppositori? essendo cosa pubblica,

che prima di stamparsi la mia lettera, la sogettai alla cen-
sura d'uomini dotti, e fra gli'altri a quella di Monsignor Pi-
naque (già all'ora nomato Vescovo di Gaeta) il quale (come
tutti gli altri) non solo l'approvò, ma l'elogiò forse sover-
chiamente, senza che me ne conoscesse per autore. E
dopo stampata la rassegnai volontariamente alla revisione,
ed esame di quel, ch' in questa Imperial residenza è giudice per
dritto divino delle materie di dottrina. Ingiusti dunque, e calun-
niosi sono i titoli, che mi danno i tre libelli. Ma che sarebbe
poi, se gli errori, che m' imputano, fossero mere imposture, o
ignoranze de' maledici? In fatti la cosa va così, come già ò toc-
co, e si mostrerà appresso. E questa è la sola base, dove ap-
poggiano cotante ingiurie.

9. Or queste considerazioni aggraverebbero assai più le colpe
nell'autor dell' Esposizioni per due cause. Ia. perch'egli sa-
rebbe il vero libellario, mentre che l' Esposizioni son quelle,
che pubblicano il mio nome lasciato nel silentio dalle Rifles-
sioni. E chi sarà così scemo, che non osservi, che fra' due au-
tori di queste grand'opere si convenne amichevolmente, ch'il
primo mi dicesse quanti obbrobrj, ed ingiurie gli venissero mai
in bocca, ma coll' artificio di tacermi 'l nome per poterne sfo-
gare con più franchezza, e libertà, e che poi n'uscirebbe il
secondo con le sue Esposizioni affettando (benche con arti-
ficio assai superficiale) moderazione, e temperanza, e mani-
festarebbe al mondo con la pubblicità, con la moltiplicazione,
e con la perpetuità della stampa, essere me il bersaglio,

contr'al quale sparano le Riflessioni cotante ingiurie? E chi non vede ancora l'astuzia d'avere cavate le Riflessioni in lingua, che non intendono i membri di questa celebre Università, cercandosi un' approvatore a lor' agio, e poi cavare l'Esposizione latina, dove s'elogiano le Riflessioni, affin c'approvata quella dall'Università (se mai fosse legitima una tal' approvazione) comparissi io diffamato con licenza de' Superiori? E chi finalmente non vede, che questa trama sarebbe più scoperta, e delinquente, se l'autor dell'Esposizioni fosse stato ancora l'architetto delle Riflessioni, secondo che molti asseriscono, e ch'il dà a divedere la totale uniformità nella dottrina, e ne' costumi?

10. Il secondo motivo, c'aggraverebbe più le colpe nell'autor dell'Esposizioni, si è, che per esporre il mio nome ad un libello pubblico, e per l'altre ingiurie, che m'aggiongono le due Esposizioni, non à avuto il lor'autore (secondo ch'egli confessa costantemente ne' due scritti, e si noterà §. I. n. 18.) altra ragione, o principio, che de' dubbj, d'opinioni, e di sospetti. Ma qual Cristiano ignora, che la diffamazione d'un terzo (benche non sia senon che privatamente, e di parola) senz'altro fondamento, che quel d'opinioni, di pareri, e di dubbj, è un delitto contro giustizia, c'obbliga indispensabilmente alla restituzione? E che sarà, quando la diffamazione è pubblica, e con la stampa? E che sarà, quando i pareri, ed i dubbj si scuoprano errori, ed ignoranze? Ed è possibile, che di tutto questo sarà autore quel, ch'ivi si nomina? Io so di me, che no'l credrò giammai accomodandomi all'avvertimento del Nazianzeno (orat. in laud. Athanas.) ch'il tristo facil-

mente s' induce a condannare anche l'uom da bene; ma che questi nemmen condanna il malvagio facilmente. Malus enim celerrimè adducitur, ut bonum etiam Virum condemnet; contrà Vir probus ne malum quidem facile condemnaverit. E pria avea detto Cicerone (ad Quint. frat.) Vt quisque est Vir optimus, ita difficillime alios improbos esse suspicatur.

11. Ne deggion temere i miei oppositori, che ciò sia affettare ignoranza de' lor nomi, per cadere poscia vie più impetuoso nella maledicenza, come fanno le Riflessioni. Queste non son' arti, ch' io sappia praticare. Egli vedranno, che nulla dico loro in questo sistema di pietà, che non potrei dire in quel di tutto rigore. Niuno saprà negarmi, che quando i miei oppositori si fan lecito di pubblicarmi eretico, persecutore del Pontefice, mal figliuolo della Chiesa, uomo di cuor doppio, ed ipocrita senza darne, ne poterne dare la menoma ipruova, sia permesso a me di mostrare contr' a loro (sian chi si vogliano) che la sua maledicenza non merita veruna fede, poiche fondata unicamente in falsità, in calunnie, in errori, ed ignoranze; ch' è ciò, al quale ridurrò la mia difesa. Credano dunque, che nulla m' induce a quest' atto di pietà, se non che l'immensa sproportione, che considero fra il lor carattere, e dottrina da un canto, e dall' altro l' iniquità, ed estrema ignoranza de' tre scritti mentovati.

12. Ciò dunque, ch' io credrò ben nel nostro caso, si è, che qualche maligno invidioso dell' onor di questi esemplari sacerdoti, e del mio, à pensato a screditare tutti noi, tirando collo stesso colpo all' onore d'altri uomini di dignità, e di dottrina, che s'accennano

ben chiaramente nell' Esposizioni. Ne dubito, ch' il lor creduto autore ne difenderà la sua, e quella di tutti, dichiarando al mondo la calunnia, con la quale si son prevaluti del di lui nome per autorizzare una malvagità cosi esecranda; e che senza dubbio l'averebbe fatto il supposto autor delle Riflessioni, se non fosse stato prevenuto da' travagli della malatia, e dal suo transito. Questa obbligazione si conoscerà dal primo assai più stringente verso se, quando vedrà l'odiosa, e ridicola figura, con cui l'espone al pubblico il maligno autor dell' Esposizioni.

13. In ogni conto ciò, ch' a me incombe per obbligazion di dritto naturale, si è di difendere la mia riputazione iniquamente offesa da' tre libelli. Le gravissime ingiurie, ch' in essi mi si dicono, e mi si fanno, escono sotto il nome di due sogetti, e coll' approvazione d'un altro, che son creduti maestri della legge, e che deggiono essere la regola, e l'esempio del vivere Cristiano. Chi dunque non darà lor fede, quando non si faccia patente la niuna ragione, l'ingiustizia, la falsità, la calunnia, e l'ignoranza, nelle quali si fonda cotanta maledicenza? S'io consentissi col mio Silenzio, che questa trionfasse impune, chi non crederebbe, ch' io non avessi avuto da opporvele, e che conseguentemente restava convinto di meritare gl' infami titoli, che m' adattano? Vi sarà dunque alcuno cosi irragionevole, o cotanto iniquo, che giudichi d'essere lecito ad uno, o a più maligni il ferire la mia stimazione nella parte più dolente, e sensitiva, violando nello stesso tempo tutte le leggi divine, ed umane; e c' a me, che mi ritrovo pubblicamente, et ingiustamente aggraviato, non abbia ad essere permesso manifestare, e ribattere l'iniquità, di chi così mi maltratta, mostrando oculatamente, che la sua maledicenza non in altro si fondi, ch' in falsità, in ca-

sunnie, e nell' ignoranza più colpevole? Chi mai si vidde così ingiustamente offeso, al quale si nieghino queste sorte di difese? Io sò, ch' il dritto naturale le permette, se pur non le commanda. So, che lo Spirito Santo ci ammonisce, Curam habe de bono nomine: hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi, et magni. Ecclis. c. 41. 15. E ne' Proverbj s. g. ci dice: Ne des alienis honorem tuum. Al quale facendo eco S. Cirillo dice, Non permettiamo alla viltà de' nostri nemici, ch' erutti quanto le viene in bocca, ma rintuzziamo sempre con tutte le nostre forze le falsità d'un cuore depravato: Ne permittamus inimicorum ignaviæ, ut quidquid ei placet, eructet; sed repellamus semper pro virili alieni cordis commenta. Io so bene, che questo è lo stile di tutt' i tribunali, anche degli ecclesiastici, e delle Religioni più austere, quando si tratta di difendere da impostori la verità, e l'innocenza. E finalmente so, ch' in tali casi, ed anch' in altri più lievi tale è stata la pratica de' Santi, e d'altri scrittori gravissimi. Servan d'esempio S. Dionigi Alessandrino, S. Girolamo, S. Paulo Orosio, S. Giuliano di Toledo, l'Abulense, Pico Mirandolano, Tomassini, e Natale Alessandro. Tutti questi scrissero contro i censori ingiusti delle lor opere; li nominano, se sono noti, ne dubitano di dare loro i titoli, che ritrovano lor convenire di calunniatori, di bugiardi, d' ignoranti, di maledici &c. nè lassan di dichiarare le censure, ch' in rigor teologico competono alle lor dottrine. Perche dunque non sarà lecito a me questo stesso, massime quando taccio i nomi de' miei oppositori, e quando la sua ingiustizia, i suoi errori, le sue calunnie, e le sue ignoranze son così graui, e visibili, che non se ne darà ugual esempio

di niun altro scrittor cattolico? Chi s'ardirà di dire (è S. Agostino quel, che parla) che contro la menzogna abbia a restare indefesa, ed inerme la verità? Quis audeat dicere adversus mendacium indefensam, ac inermem debere consistere veritatem?

14. E pure i miei oppositori an sollecitato, ch' io non mi difenda. Pria il tentarono per lo mezzo delle persuasive avvalendosi d'un loro amico, affinch' inducesse un' altro mio, e mio paesano a consigliarmi, che non rispondessi. La ragione, nella quale l'imposero, era affatto convincente. Dicea, che come mai potrei io resistere alla gran dottrina di teologi cosi accreditati, come son que', che si nominano miei oppositori, ed altri, che stanno sotto coperta? Rara virtù bisogna, c' abbia una beretta, o un capuccio per fare teologi que' che li portano! Ed estrema disgrazia è quella della spada, che si stima incompatibile con la teologia! Viddero dunque inutile la persuasione, ed appellarono all' autorità. Ma non la trovarono nella disposizione, ch' eglino la volevano. I miei Superiori non comandano contro a ciò, c' ordina la Religione: E questa prescrive a tutti indispensabilmente, che secondo i propri lumi, e le forze d'ognuno mettiamo in chiaro, e confutiamo gli errori, che si divolghino contro alla fede, e contro a' costumi cristiani, massime quando si pubblicano sotto il nome di que', che giusto, o ingiusto ottennero qualche credito presso il volgo. Injurias Dei dissimulare nimis est impium: come sull' esempio di Cristo, che disse Vade retro Sathana, avvertisce il Crisostomo super Matth. 4. Nemmai vorranno i miei Superiori, ch' io resti notato con gl'infami titoli, che m' attribuiscono i miei emoli senz' altra ragione, che quella della propria libertà. Sanno, che la coscienza, e la fama son due cose assai diverse. Che la coscienza può recarmi la sicurezza, e la sodisfazione propria: ma che la fama

potrà forse giovare a' miei prossimi. E c' universalmente colui, che fidato nella buona coscenza lassa in non cale la fama, è crudele con seco, e col suo prossimo. Dux res sunt conscientia, et fama. Conscientia necessaria est tibi, fama proximo tuo. Qui confidens conscientiæ, negligit famam crudelis est. August. in c. Nolo. 12. q. 1. Sanno i miei superiori, che la propria difesa nasce con la stessa natura, e che la sostengono tutte le leggi. In fatti, che ne sarebbe del mondo, se l'errore, la bestemmia, la temerità, la menzogna, la calunnia, e l'ignoranza ottenessero salva guardia per opprimere la verità rivelata, e la naturale, l'onore, la decenza, e la moderazione, e c' a tutte queste si legassero le mani per la loro difesa? Chi a ciò procurò d' indurre la sana mente de' miei superiori, potrà dirsi di conoscere il prezzo della verità, d' avere stimolo di riputatione, d' amare la religione, e d' usare in bene della bontà di quel che l'ascolta? Ma la Dio grazia riuscì infruttuosa tutta la di lui malignità. Ed i miei Superiori mi fanno la giustizia di credermi cotanto amante della verità, e dell' onore, che quando loro prometto di difendermi secondo i dettami dell' una, e dell' altro, l'adempirò senza dubbio, o c' altrimente mi sarei condannato al silenzio.

15. Ben conoscono ancora questa verità i miei emoli, e sanno pure, che la mia difesa consiste precisamente in fare palese la lor malizia, ed ignoranza. Temendo dunque, ch' io non li mostri tali, e conoscendosi non men' incapaci di sostenere con ragione il loro impegno, che sproveduti di quella fortezza cristiana, che si richiede a ritrattare ciò, che si fè senza conseglio, vorrebbero,

che la lor libertà restasse con voce, e la mia innocenza senza lingua. E per questo si prevagliono dell' artificio, e della negoziazione, affin c' almeno presso le femine, e gl' ignoranti possano conservare quell' oppinione, che loro acquistarono i pregiudizj dell' esteriorità.

16. Io spero cavare da questo inganno, quanti non vogliano serrare gl' occhi alla luce. Ma non mi contenterò solo di vincere i miei oppositori nella dottrina; io voglio confonderli ancora con la modestia. Non v' è dubbio, c' a me sarebbe permesso di trattarli con più asprezza di quella, ch' essi adoperano contro a me; perche 1.° essi m' assaliscono contr' ogni giustizia, contr' ogni verità, contr' ogni ragione senza verun motivo, e sol coll' intenzione d' offendermi, e di screditarmi. Io al contrario gl' impugno con occasione, con giustizia, con verità, con ragione, e per difendermi dalla lor maledicenza. 2.° Eglino sostengono come tante verità di fede i più gravi errori, anche dopo averli notati chiaramente la mia lettera; il che senza temerità può credersi ostinazione, quando non proceda, com' io suppongo, da pura ignoranza: Ed in oltre combattono com' errori verità notissime della religione. Io all' opposto sostengo queste contro di loro, ed impugno i suoi abbagli. 3.° Egli levano a Cesare, ed a gli altri Prencipi temporali la più gran prerogativa della lor' autorità; ne di ciò paghi fanno anche lo stesso, almeno arguitivamente, dell' autorità Pontificia. Veggasi il mio §. VIII. dal n. 23. Io al contrario difendo e l' una, e l' altra, come n' è tenuto ogni buon suddito d' amendue le potestà.

17. Di più ancor io potrei secondo tutte le leggi procedere apertamente contro que', che si nominano autore dell' Esposizioni, ed approvador delle Riflessioni (che son que', che sopravivono) come contro a libellarj, e calunniatori pubblici; e come sostenidori degli errori accennati. E finalmente ad un, che, come io, patisce una calunnia pubblica, è permesso ancora secondo la pratica di tutti i tribunali svelare (pur che sia con delle pruove sufficienti) qualsivoglia difetti, vizi, e delitti de' calunniatori, per c' apparisca, che non si de' prestare fede a deposizione di malvagi. Ma io di tutto ciò me n' astengo, contentandomi solo di palesare al mondo la mia innocenza, e verità, e la loro ingiustizia, ed ignoranza. Ed in questo medesimo potranno osservarsi le seguenti differenze, che vi sono fra me, e fra' miei oppositori.

18. Ia Questi nulla dicono contro di me, o contr' alla mia dottrina, del quale n' adducano, o possano addurne ragione alcuna, che nemmen sia provabile. Io al contrario mi guarderò ben d' asserire cosa, ch' evidentemente non la dimostri, come ne giudicheran' gl' intelligenti.

19. 2a L' autor dell' Esposizioni dichiara il mio nome (ch' io avea voluto celare) mostrandomi oggetto di tre libelli i più ingiusti, ed i più smoderati. E che questa sia stata la sua intenzione si vede chiaro da ciò, ch' il mio nome non dà niuna forza alle sue ragioni; poiche lo stesso vigore avrebbero (se mai n' avessero alcuno) o addotte contro lo studioso, o addotte contro il Duràn. Io all' opposto di quei, che si dichiarano miei

auversarj, ne faccio i nomi per esentarli presso que', c' or non li
conoscono, e presso la posterità delle giustissime note, che contien
quest' Apologia. In solo questo avrei imitato S. Prospero ne' suo'
libri adversus collatorem, ciò è contro l' Abbate Cassiano, autor
delle Collazioni. Ma io penso senza vanità d' avere distesa anche
più la moderatione: poiche non sol mi contento di celare i nomi de'
miei creduti oppositori, ma nemmen sò persuadermi, che questi
siano quelli, che nella stampa vengono nominati per autori de' tre
libelli, e per approvadore delle Riflessioni: Ond' almen niun potrà
dubitare, che la mia contesa non è mica con le loro persone, ma
co' loro scritti, com' infesti alla Religione, a' buoni costumi, all' auto-
rità Spirituale, e temporale, ed alla mia stimazione. Or dunque
ogn' un vede, che nella mia difesa contr' all' Esposizioni m' è di bi-
sogno di distinguere due persone; una il Venerando Sacerdote, ch'
ivi se ne finge autore; ed altra quel suo, e mio malevolo, c' à com-
posti i due libelli, e che l' attribuisce al primo per iscreditarlo. Ed
essendo c' avrò a mentovarci più volte e l' uno, e l' altro, sarà
d' uopo per iscanzarne la confusione d' accennare ogn' un di loro
con nome diverso: Onde l' ultimo sarà da me chiamato l' Espo-
nente, come Vero autore dell' Esposizioni; ed il primo sarà no-
minato il Signor' Abbate. Dove potrà ancora osservarsi com'
una terza differenza fra' miei oppositori, e fra me, che di questo
fratto cortese son debitore solo a me stesso, sapendo che l' urbani-
tà tien numero fra le virtù, le quali onorano principalmente co-
lui, che l' esercita; ancorche l' Esponente si dispensi meco (non
sò per qual privilegio) di questi, e degli altri doveri.

20. 4ª Differenza. I miei oppositori, come già accennai per fare comparire i miei sentimenti meritevoli di censura gli storcono, gli adulterano, e li malignano. In quanto alle Riflessioni resterà convinto di questà verità ogn'un, c'adoperi la diligenza pria da me incaricata. E perciò c'attiene all'Esposizioni il dimostro nel mio §. 11. n. 27. e 34. e ne gli altri §§. seguenti fin'al VI. inclusive. Ma io mi conosco, e mi confesso affatto inabile ad imitare una tal pratica, perche mi credo, ch'ella s'opponga diametralmente alla ragion d'uomo onesto, della quale non saprò scartarmi: ed ò l'idea, che nel comercio delle genti non v'è cosa più pregiudiziale, ed odiosa, c'un falsario, ed un calunniatore.

21. 5ª Differenza: I miei oppositori su questa lor buona fede, e sopra le sue ignoranze, o quando più sopra soli dubbi, ed opinioni fondano tutta la lor maledicenza. Io al contrario dimostrerò i loro più gravi errori contro la religione; farò patenti le lor calunnie, metterò in chiaro la lor'ignoranza: ma contentandomi solo di copiare fedelmente i lor sentimenti, ed aggiognervi a confronto i dettami della fede, dell'onestà, o della ragione, a' quali s'oppongono e le censure scolastiche, che lor competono. A tutto questo mi credo tenuto per più ragioni. 1ª Affinche si scansino gli errori, che ne' suddetti libelli vi son contro alla religione, e contro a' buoni costumi, essendo obbligazion d'ogni Cristiano auvertire il pubblico di quel che può cagionargli o errori gravi nella speculativa, o mal'esempio nella pratica: Vnicuique mandavit Deus de proximo suo Ecclesias. 17. 2ª Perche si vegga la gran ragione, ch'io ebbi, ed ò per iscrivere contro a loro. 3ª Perche i miei oppositori conoscano l'obbligo indispensabile,

in cui sono di ritirare, e di ritrattare i loro scritti. 4ª Perc'apparisca più chiara la strema lor facilità nell' intraprendere la censura di quel, c' affatto non intendono. 5ª Perche finalmente quindi si convinca la veruna fede, che merita la lor maledicenza, e che sol'è degna del comune biasimo.

22. 6ª Differenza. L' Esponente per accusarmi auvanti il pubblico d'errori sognati, e per pretestare la libertà, e contumelie, che mi dice, caccia alla piazza con le stampe due biglietti scritti da me in confidenza al S. Abbate, ed altre interiorità, che fra noi due passarono in amicizia. A me però basteranno i documenti pubblici de' loro scritti per mostrarl' i più ingiusti contro di me, i più immeritevoli di fede, ed i più ignoranti delle materie, che censurano. Anzi eccedendo di soverchio nella moderazione, io ò soppressa l' Apologia contro le Riflessioni, c' an veduta alcuni finita già nelle tre lingue latina, Spagnola, ed Italiana. I motivi, c' a ciò m' anno indotto, spero che siano accetti a quel che giudica d' interiori, e che tien' assai più da perdonare a me. Quale sia stata questa vittima, e quanto costosa all' amor proprio, il dirà quest' altro gemello; poiche tutt' e due furon generati dalla stessa verità, furon conceputi nella stessa matrice, e nacquero a' dolori della medesima ingiustizia. Io per fine il suffocai cristianamente parricida, ne qui se ne vedrebbero i piccioli brani, che ci sono sparsi, se no' l giudicassi indispensabile alla mia difesa. Vero si è, ch' inoltre al comun vizio d' adulterare, e malignare i sentimenti della mia lettera, è tale ancora la furia delle Riflessioni nella maledicenza, che trapassano senza dubbio que' codardi Romani, de' quali narra Ammiano Marcellino, ch' inferocirono nell' ingiurie, perche non

avean ragioni valevoli a sostenere la debolezza della lor causa. In maledicendi ferociam eruperunt, quia causæ suæ infirmitatem validis rationibus convellere non potuerunt. Con solo il quale vengono le buone delle Riflessioni a confessare, benche contr'ogni sua intenzione, queste due verità. La I.ª ch'il campo restò per la mia lettera secondo il dettame di Cassiodoro; Quei prorompono in maledicenze, e calunnie, che si vergognano d'essere rimasti vinti ignominiosamente; In maledicta, et calumnias illi prosiliunt, qui se superatos turpiter erubescunt. E la 2.ª ch' il di lor livore non meriti veruna fede, perche come solea dire il filosofo Favorino, Qui maledicit, et vituperat, quanto id acerbiùs facit, tanto magis se iniquum, inimicumque ostendit, et propterea non meretur fidem.

23. Ben' à conosciuta questa verità l'Esponente, e perciò affetta una superficiale ritentiva, c'ad alcuni men veggenti par modestia, perche non abbadano essere l'Esponente quel che dà il compimento, e perfezione al libello, scoprendo il mio nome, ed aggiognendomi altre gravissime contumelie, coperte sì, ma pure ugualmente intelligibili. Rivoltai dunque l'armi contro l'Esposizioni tanto perche sol questo basterà per mostrare la mia innocenza, e l'ingiustizia di tutt' i miei oppositori, quanto perch' io non so concepire attentato più irragionevole di quel dell' Esponente, come già lascio provato in parte, e si confermerà vie più nel progresso di questo scritto.

24. La 7.ª Differenza fra l'Esponente, e frame sarà nella legalità delle traduzioni, poich' egli nella sua è stremamente impun-

tuale, come'l mostrerò nel mio §. I. nn. 7. 11. 12. Io al contrario sapendo, che non è la verità, nè il dovere quei, che paventano il lume, ò procurata la più grand' esatezza nelle mie traduzioni, quanto permette il genio d'ogni lingua, e la tale intelligenza, ch'io n'abbia: Onde bench'escano separate per non atterrire i lettori con la grossezza del volume, n'ò divisa ogn'una in uguali paragrafi, e numeri per agevolarne il lor riscontro. Or l'accennata mancanza di legalità nell'Esponente m'obbliga ad auvertire i miei leggitori, che quando nella mia Apologia Spagnola, o nell'Italiana citerò l'Esposizione, senz'altro aggiognervi, se ne dovrà cercare la citazione nell'Esposizione spagnola; poiche nell'allegarne l'Esposizione latina, io il noterò espressamente: ed al contrario nella mia Apologia latina, quando citerò l'Esposizione senz'altro determinare, intenderassi allegata l'Esposizion latina, ed ivi dichiarerò, quando occorrà citarne la spagnola.

25. L'altre differenze, che vi potranno essere fra' miei scritti, o quegli de' miei auversarj si nella dottrina, e nella morale, come nel metodo, e nello stile, si riserbano al giudizio degl'intelligenti. Ma dalle pria accennate puot' inferire ogn'uno, 1°. la gran distanza, che v'è nella moderazione fra me, e fra' i miei oppositori: 2°. ch'io qui non son tenuto a tutti que' riguardi, e circospezione, c'osservai col Discorso predicabile. Io promisi nel prologo della mia lettera di non imitare quelli, che meco si smoderassero. Chi sa, se questa promessa rinvigorì la licenza de'miei oppositori? Il vero si è, che niun'uomo d'onore potè imaginarsi, che giugnesse tant'oltre la loro libertà. Ma pure il vediamo, e si vede precisamente, che l'autor dell'Esposizioni non à complessione da trattarsi con tanta vrbanità, e delicatezza. E come che la moderazione sia una virtù vispettiva, che si regola secondo i sogetti, secondo le materie, secondo

i tempi, secondo le situazioni, e secondo l'altre circonstanze, non potrò con ragione essere incolpato, se coll' Esponente adopero qualche chiarezza, che reprimerei in altra costituzione. Anzi spero giustamente, che tutti gli uomini d'onore mi compatiscano in vedendomi nell'angustie, alle quali m'à ridotta la libertà de' miei auversarj, ed in particolare quella dell' Esponente. Egli m'à messo nella misera situazione di dovere abbracciare un di due stremi, amendue violenti, e duri per un' uomo, c'ama la sua stimazione, e che rispetta scrupolosamente quella degli altri. Il caso si è, che o io deggio restare notato nel mondo per un eretico, per persecutore del Pontefice, per mal cattolico, per mal figliuolo della Chiesa, per malo spagnolo, per uomo di cuor doppio, e per ipocrita; e tutto ciò con la pubblicità, e perpetuità della stampa replicata in tre libelli: o io aurò da mostrare ch' i miei oppositori non meritano veruna fede, e che la loro gran maledicenza si fonda unicamente in falsità, in calumnie, o in ignoranze visibili. Perche questo è dilemma, che non permette scampo: O i miei oppositori an ragione in ciò, che m' imputano, o non l'anno. Se l'anno, io sarò tutto quel, ch'essi mi dicono di me: se non l'anno, bisogna per forza, ch'eglino restin come tanti detrattori, e calunniatori pubblici, e come gli uomini ignoranti delle materie, su le quali m'offendono cotanto gravemente. Or dunque di questi due estremi l'uno n'è inevitabile. Al primo ne posso, ne deggio acconsentirne essendo contr' alla verità, contro alla ragione, contro alla giustizia, e contro al mio onore. M' è d'uopo dunque farne valere il secondo, come mi permettono tutte le leggi divine, ed umane. Se ciò non eseguirò con tutta l'evidenza, che permettono le materie, delle quali si tratta, sia lecito ad ogn' uno di riputarmi per un maledico, per un calunniatore, e per tutto quel, che m' attribuiscono i trè

libelli. Ma se l'otterrò, come spero, non dubito, ch'il pubblico farà giustizia ed a' miei oppositori, ed a me.

26. Ogn'un vede, che queste pruove non posson mettersi in chiaro senza dolore degli aggressori. Ma ciò dovrebb'essere stato pensier loro pria d'offendermi: non deggio io pensarlo quando mi difendo. Ogni colpa si fa schiava della pena. Nè è cattiva la pena, che corregge la colpa; ma la colpa è la cattiva, che provoca la pena. Non v'è colpa, che non s'opponga alla giustizia; e per lo contrario è un'atto di questa virtù la pena proporzionata. Vero si è, che quella, ch'io darò a' miei offensori, non corrispondrà alla lor colpa; ma ciò sarà per eccesso d'indulgenza, e non già di severità. Io non farò altro, che mettere loro a miglior lume quello specchio, ch'essi medesimi si fabbricarono al bujo. Se non rendrà loro i visi troppo graditi, si lamentino della sua poca industria: lo spezzino pure (ch'è quel che deggion fare per tutte le leggi, e ragioni) e ne lavorino un'altro, che
27. mostri sembianze più cristiane, e decorose. Tutto ciò credo sarà sufficiente a giustificare qualche maggior chiarezza, che possa notarsi nella mia Apologia. Ma quando nò, priego con S. Girolamo i miei leggitori, che s'in ciò si scrivesse qualche cosa con acrimonia, non si creda malignità del mio umore, ma bensì del morbo, che si pretende guarire. Le carni fracide si medicano col ferro, e col fuoco, ed i veleni de' serpi si curano coll'antidoto; In hoc obsecro, ut si mordacius quippiam scripsero, non tam mea puteris austeritatis esse, quam morbi. Putridæ carnes ferro curantur, et cauterio; venena serpentina pelluntur antidoto. In Rufin. Apolog. lib. 1. Ma nè anche in questo sarò così severo, che mostrerò sempre i denti ringhioso: dalle volte li mostrerò ridente, perche v'è delle materie, che non deggion dotarsi della serietà;

e d'altro canto l'allegrezza è un de' bei frutti dell'innocenza, come la mestizia è pena della malvagità. Si et videbitur alicubi (parla Tertulliano advers. Valentin. c. 6.) materijs ipsis satisfiet. Multa sunt sic digna revinci, ne gravitate adorentur. Vanitati proprie festivitas cedit. Congruit veritati ridere, quia lætans; de æmulis tuis ludere, quia secura est. Curandum plane ne risus eius rideatur, si fuerit indignus. Cæterum ubicumque risus dignus, officium est.

28. Ma perche secondo il sentimento di Cicerone (più conforme al candore, ed umiltà cristiana, che non all'orgoglio de' filosofi) Pria dobbiamo confessare i nostri difetti, che riprenderne gl'altrui, ed è da sciocchi il badare a questi tralasciandone i proprj: Prius de proprio delicto confiteri necesse est, quam alterius culpam reprehendamus. Est enim proprium stultitiæ aliorum vitia cernere, oblivisci suorum. (Cic.) io confesso candidamente, che nella mia lettera (pag. 4g. lin. 22.) dove parlo de' libri proibiti, v'è una proposizione, che può ricevere un senso di qualche rilassazione, qual non mai sarò per sostenere. La proposizion è questa: Posson' ancora legger' i libri proibiti tutti que', che sian dotti nelle facoltà convenevoli o per esaminare la falsa, e pregiudizial dottrina, o per difenderne la vera, e sana. Io priego dunque, che per via di correzion di stampa, dove dice: li posson anche leggere, v'aggiungan d'ordine, o Commessione de' sudetti. Con sol questo resta chiara la mia intenzione, che prima s'accennava sol'oscuramente nella voce esaminare, poiche essendo l'esame un' atto giurisdizionale, dee nascere da un, c'abbia la giurisdizione, e d'altro canto i dotti (a' quali soli tocca quel periodo) sanno pur troppo, che non solo per essere dotti, anno una tal giurisdizione, se nell'istesso tempo non son Vescovi, o Inquisitori, o alcun di questi loro non la communica.

29. Deggio anche sodisfare al riparo fattomi da un'uomo di ben nota dottrina, che l'esempio del Salgado addotto in mia lettera pag. 50. lin. 15. credea opporsi alla giurisdizion' Universale dell' Inquisizion di Roma. Ma egli è certo, che quella di Spagna (assai anteriore all'altra) per la gran fiducia, che del suo zelo, ed integrità n'ebbero sempre i Sommi Pontefici da Innocenzo VIII. anno 1485. fino a Sisto V. negode singolarissimi privilegi, e fra gl'altri quel, c'accenna la mia lettera. Perche Giulio III. di più di confermare tutte le Bolle precedenti â favor di quell' Inquisizione, le distende ad ogni causa, ch' in qualsivoglia forma appartenesse â quel tribunale; ed aggiunge, che nelle sudette cause le dà tutta la sua potestà, come se la Santa Sede non si riservasse nulla di giurisdizione: Bullas omnes Prædecessorum nostrorum Hispanæ Inquisitioni faventes confirmamus, easque ad quascumque causas quoquo modo ad ipsam pertinentes extendimus... Omnemq; nostram potestatem in causis Sanctum Officium quoquo modo tangentibus Hispanæ Inquisitioni tribuimus, ac si nihil in Sancta Sede de jurisditione reservaretur. Iulius III. apud D. Ioan. Alv. de Caldas. il qual sol vien limitato nel caso, ch' in ogni Bolla derogatoria s' inseriscano de Verbo ad Verbum le Bolle derogate, e che la tal Bolla derogata sia accettata dal Rè di Spagna: tutto il qual è poi espressamente confermato con Bolle di Gregorio XIII. Clemente VIII. e Sisto V. come si può vedere appo D. Gio: Alvarez de Caldas. Con tutto ciò se ad alcuno (che no' l credo) dispiacesse il mio esempio, facciane pur ciò che li piaccia, poiche quest' articolo non serve per la regione, ove io scrivo, nè è porzion' integrante, e molto meno essenziale della mia dottrina. E d'altro canto que', che

debbono conservare questo, ed altri privilegi di quel supremo tribunale, non an bisogno di me per sua difesa.

30. Del resto s' il Prologo ti par longo, incolpane la materia, poiche m' à dato assai più a fare la colpevole liberta de' miei nemici, che non la sua dottrina, e più il modo di trattarli, che non la forma di convincerli. In ogni conto manco male, ch' il finisco, pregando Iddio ti conservi, e c'amendue noi difenda da calunnie.

Apologia.

§. 1°

Ecco dunque in aringo a favor della causa perduta un fresco combattente con armi, c'ad altri parranno più legali delle prime. Ma io, c'ò essercitata per più anni la milizia, appena ne viddi 'l corpo, e lo paragonai con le prime sillabe del merco, o dell' iscrizione, ciò è Breve, che subito conobbi esser l'armi assai più false dell'altre; ed ivi stesso men' accertai d'esser' anche più proibite. Mi parve la cosa per più capi soverchieria. I miei oppositori son quatro di saputo, e qualcheduni ancor di nascosto. Son tutti teologi di' professione, son tutti Sacerdoti, e forse più almen nel nome. Io son' uno solo, qual fui, e sarò sempre. Son laico, fui militare, e son' altra cosa, ch'è tutta diversa dal mestier della Teologia. Egli è certo, che s'à giudicarsi da quest' esteriorità, io mi temo d'una cattiva sentenza. Nè altro mi rincuora, se non il pensar, che da quest' indizi sol giudican le donniciuole, e gli sciocchi, perche gli uomini auveduti sanno ben, che cota' segnali son' affatto equivoci, e che possono ugualmente convenire al sapere, e all' ignoranza. In oltre sembrommi, che s'intenzion de' mie' auversari fosse d'opprimermi con la moltitudine, e con le strida, ma poscia auverti, che 'l numero non è qualità, e contro alle grida m' à provisto la natura d'una tal punta di sordastro. Io dunque mi ritruovo con forze, la Dio mercè, per romper qualche lancia con questo nuovo aringante, se nuovo può dirsi quel, che per l'uniformità nella dottrina, e ne' costumi si mostra tutt' uno col Riflessionario. Fresco almen, se non nuovo, se ne vien l'Esponente a provare meco le forze, ed io

mi son creduto in obbligazion di' dargli gusto, facendo un dili=
gente esame della sua Esposizione, affin che 'l pubblico possa fonda=
tamente votare nella causa, e confermarsi vie più nel sentimento,
c' alla Spada, o alla crovatta non son mica interdette le facoltà
superiori.

2. Cominciam dunque con chiarire alcuni punti di storia su l'au=
venture della mia lettera affinche possano confrontarsi con la sapo=
rita narrazione dell' Esponente. E come che questa tocca dell' inte=
riorità, che passarono fra il S. Abbate, e fra me, ben conoscerà egli
col suo gran giudizio, ch' io son costretto a replicare il suo nome, ed
a riferire semplicemente alcuni fatti, che fondino vie più la mia gius=
tizia. S' in ciò trovasse egli qualche cosa, che non gli piacesse, sa pa=
rimente, c' alla verità, ed alla propria difesa dee cedere ogn' altro rispetto.

3. Appena uidde il lume la mia lettera, che le s' auventò contro
la prima calunnia di contenere dottrina condannevole; e poco doppo
n' aggionsero la seconda, c' un gravissimo Giudice l' avea fatta viti=
rare. Del primo mi mettrà in ogni sicurezza quest' Apologia. Del
secondo niun meglio del S. Abbate ne sa la verità, poic' auvanti
a lui mi fu sugellata, soscritta, e consegnata l' approvazione della
mia lettera, che conservo originale, e che molti anno veduta. Con
tutto ciò la falsità contraria a questo fatto è stampata nelle Rifles=
sioni, e l' Esponente, che l' à vedute, dice di loro, che sono solida=
mente, cattolicamente, ed ingegnosamente scritte. Ma seguitiam
la storia.

4. Tre giorni dopo pubblicata la mia lettera si stava leggendo
nell' assemblea d' un paesano del S. Abbate, e mio buon' amico,
dov' egli arrivò, e ne potè udire qualche paragrafo. Pochi mesi

innanzi avea sentito lì medesimo altrotanto, o meno del Discor-
so predicabile: e questo poco lume gli bastò a prorompere subito in
questa decisione. Io non ò letto il Discorso, ma a quel poco, che n'udì
qui stesso, è segno, che l'autor di questa lettera non l'à inteso. Non
guari tardai io ad averne la contezza, della quale poi fui accertato
per testimonianza d'altri due uomini di tutta fede, che vi si trovavan
presenti. Ognun sà, quanto vaglia in molti per assolvere, o per con-
dannare l'essersi dichiarati in pubblico a favor, o contr'altrui. Epur
mi fu detto, come racconta l'Esponente, essere facile, che la censura
della mia lettera fosse rimessa per ragion dell'idioma ad un cotal
tribunale, ch'avea palesato il suo voto senza cognizion di causa, di ma-
teria, nè d'autori. Con tutto ciò fui tanto melenso, c'anche sperai dal
S. Abbate una giusta moderazione del suo dettame, quando avesse
letto ed il Discorso, e la mia lettera. Gli la portai dunque io mede-
simo, e ad istanze mie (che poterono essere urbanità, e non prostituzio-
ni, come l'Esponente senza conoscermi le depinge) s'incaricò di rileg-
gerla, e di dirmene ingenuamente il suo parere. Fello egli, margina-
do in varie parti la mia lettera, benche nè egli, ne io nell'esaminare
le sue annotazioni, nulla vi trovammo, che ci sembrasse meritare atten-
zione, se non il dubbio sul mio commentario di S. Marco, c'a prima
vista mi parve gagliardo, come gliel confessai candidamente. Ma at-
tendendo subito alla proprietà delle voci, ed a concordare i due Evan-
gelisti il trovai affatto insussistente, e gliene diei sul luogo la rispos-
ta, che mi parve adequata, senza che però cedesse nulla il S. Abba-
te: Ond'il dì 'mmediato gli scrissi il primo biglietto, ch'ei cita A
pag. 54. credendolo soluzion sufficiente ad una privata, ed amiche-
vol' oppugnazione. In fatti ei me ne rispose queste precise parole:
Rispetto all'eruditissima riflessione sull'accennato dubbio io non ò

più a dire, ma bensì ad ammirare contratta alla proposizion d'essa. Ma in potendo il M.... cercare il S. D. Giuseppe dirà con la stessa ingenua amicizia ciò, c' ancor gli pare rispetto alla proposizion' asserita nella lettera, senza che ciò sia uno scrupolo sostanziale, ma desiderio di più grand' applauso.

5. Aspettai inutilmente alcuni giorni, che 'l S. Abbate mi cercasse; ma come che no 'l vedea comparire, ed io temeva, che la sua preoccupazione fosse censora della mia lettera, cercai io lui più volte nel suo alloggio in Città, ed una volta in campagna: Di modo che le volte, ch' io il cercai, furon molte, perch' ei vive fuora, e quand' entra in Città, appena vien' al suo alloggio fin' alle dieci della notte. Ma le volte, che gli parlai, non passaron di quatro, una di giorno, e tre di notte tempo; e quest' ultime alla sfuggita nel ritirarmi dalla mia conversazione, ch' è nella medesima casa, dov' egli alloggiava. Queste minuzie ben contrarie al mio genio, e alla serietà delle materie, che si trattano, son qui alleggate sol, perche si possan confrontare con la relazion dell' Esponente, e per servirmene dopo nel di lui ritratto.

6. In conclusione trovai il S. Abbate, e m' espose il suo scrupulo facendo tutta la forza su la voce unus. Gli risposi quel, che mi parve opportuno, ma egli non acchetatone terminò con dire, ch' ei vedrebbe volontieri un Santo Padre, ch' interpretasse, com' io, il luogo di S. Marco. Questa domanda si porterà doppo all' esame. Il caso è, ch' io gliene diei non solo un Padre, ma due Santi Dottori, ciò è S. Crisostomo, e S. Tomasso, ch' intendono, com' io, il testo di S. Marco, al qual' egli mi rispose, che ne restava sodisfatto.

7. In questo mentre i' ottenni l' approvazion della mia lettera, quale, secondo c' ò riferito, mi fù sigillata, e consegnata innanzi a lui stesso. Ciò bisogna, che spiacesse assai al S. Abbate, ricordevole senza

dubbio dell' immatura dichiarazione fatta da lui in quell'assemblea: Onde subito mosse contro la mia lettera la prima sua opposizione accusandomi presso un tribunal competente d'error nella fede sul mio commentario del testo di S. Marco. Così dichiarò lo stesso Giudice a persona degna di tutta fede, che gli espose a voce la mia soluzione; e questo stesso si convince ancora dall' Osservazione seguente. L'esposizione Spagnola pag. 8. lin. 21. chiama tutta la gravissima autorità d'un tal Giudice in testimonio contro a se medesima, e contro a quella sua dichiarazione, impiegandone in ciò quasi una pagina, che sarà bene a copiarci. Ma perche l'Esposizione parla con lo stesso Giudice, il cui riverito nome deggio io per rispetto tacere, mi sarà d'uopo di variarne ancora il trattamento, ed i titoli per non offuscarne il senso. L'Esponente parla così a nome del S. Abbate.

„ Sento ora.... ch' il pretesto, che prende il Duràn per iscrivere
„ contro a me, sia il supporre, ch' io abbia accusata la sua proposi-
„ zione, o le sue proposizioni auvanti il di lei rettissimo giudizio.
„ Sia Iddio lodato, che non ostanti le mie innumerabili colpe, prote-
„ ge in questo assunto la mia innocenza, disponendo la di lui Mise-
„ ricordia, che ella medesima sia indefettibile testimonio, ch' io una
„ sol volta parlai con esso lei di cotali scritti, e c' all'ora, se si ri-
„ guarda il fine, fui più tosto procurador del Duràn, che non suo
„ accusatore, e fiscale: poiche sol ne parlai per dirle, che d'ordine
„ Superiore mi fù portato uno scritto contro il Duràn, affinche l'ap-
„ provassi; e che per i motivi favorevoli allo stesso Duràn, che la lei
„ benignità lodò, avea io lassato d' approvarlo. E che delle sue propo-
„ sizioni sol parlai ciò, ch' era indispensabile per dichiarare i motivi
„ di ricusarne la mia approvazione, e ciò ch' era preciso per sodisfare

„ad alcuna commessione, e precetto da lei ingiontomi. E mentre che
„l' assicurato da me in risposta d'una tal commessione stà ancora
„presso a me testificato per scritto, vivo sicuro, che la lei inimitabile
„rettitudine abbominerà nel leggere lo scritto del Durán la di lui
„supposizione come falsa, e che riprenderà il suo pretesto com'ingius-
„to: massime quando la lei principal famiglia domestica puote assi-
„curarla, che sapendo io gli onori, che doppo i nostri colloqui ritrova-
„va il Durán presso a lei, non sol non mi ci opposi direttamente, nè
„indirettamente; ma più tosto mostrai gusto, ch'egli li ricevesse. Or
tutto questo paragrafo manca affatto nell' Esposizion latina, ch' ivi
corrisponderebbe alla pag. 7. lin. 3. Dicami dunque il buono Espo-
nente, S'è vero quel, ch'in esso si contiene, per qual ragione met-
terlo solamente in Spagnolo, e non metterlo ancora nel latino? Ma
chi sarà così cieco, che non ne scorga subito la cagione? Nel latino
potea il savio Giudice, o alcun de' suoi ministri scoprire facilmente
la fizione. Nel Spagnolo si credè libero di questo rischio, e nello ster-
so tempo s'ingegnava (benche con tanto scapito della verità, e del
candore) a sincerare presso i nostri il S. Abbate del tratto, c'ado-
però con esso me d'accusarmi clandestinamente su quello stesso,
ch'egli avea approvato, o finto almen d'approvare, come vedremo
presto. Tralascio altre riflessioni, che potrebbero farsi sul conte-
nuto del copiato paragrafo, e che mostrerebbero assai più chiara
la mia infelicità nell'abbattermi in cotal sorta d'oppositori. E sa-
rà mai possibile, che di tutto ciò ne sia autore quel, che si nomina
nell' Esposizioni? Priego i miei leggitori, che nol credano, siccome
n' anch' io il credrò giammai. Ma ritornando alla storia

8. La benignità, e giustificazione del Giudice restò sodisfatta

della mia risposta alla sudetta accusazione. Non però cosi auvenne col S. Abbate, il quale vedendo inutile il primo colpo, me ne scaricò il secondo, accusandomi per nemico dell' autorità Pontificia, e sollecitando con artificj (c' à non fidarli alla carta so non piccio l' ossequio al loro autore) ch' io fossi privo dell' approvazion della mia lettera. Suentò anche finalmente questa seconda mina: ed all' or fu, ch' io consegnai uno scritto latino in difesa del mio Commentario al testo di S. Marco, dove nomino il S. Abbate com' autor dell' oggezione, ma non già della denunzia (benche già all' ora il sapessi) e dove tratto lui col rispetto, e decoro, che conviene a me, e non con le maniere, che sarebbero corrispondenti a quelle due esperienze. Poco dopo ne presentai un' altro scritto parimente latino, nel quale nè anche mentovo l' Abbate. V' aggionsi bensì, come appendice, gl' errori più gravi del Discorso predicabile, acciocche si vedesse, ch' i miei oppositori non si moveano contro di me per giusto amore alla verità, ma per passione, o per ignoranza. Il contenuto del primo di questi due scritti si vedrà nel mio §. II. e quel del secondo nel §. IV. da' quali conoscerà ogn' uno la ragion, con cui procedette il S. Abbate contro a me, e quella, c' à l' Esponente per diffamarmi con due libelli.

9. Questi sono i fatti incontestabili, da' quali ogn' un puote agevolmente divisare le molte conseguenze poco favorevoli al S. Abbate, che se ne posson dedurre. Ma io lasso di metterle in chiaro per suo decoro, e perche vegga il mondo, che chi regge la mia penna, non è spirito di vendetta, ma di difesa. Cominciam questa dunque col sodisfare ad alcuni carichi, ed accusazioni, che mi fa l' Esponente. Anzi dopo ogn' una ò pensato d' aggiognervi alcuni saggi dell' indecenza, ed ingiustizia, con la quale l' Esponente tratta il S. Abbate in quello stesso, sul quale

accusa me. E con ciò spero d'ottenere due vantaggi. I.° Il far ve-
dere, che l'Esponente non merita veruna fede nella sua maledicenza;
poiche se quando egli si spaccia difensore del S. Abbate, o per meglio
dire uno medesimo con esso lui, dipinge il suo alter ego con la figu-
ra più odiosa, e ridicola; che dovrò io sperare della sua malizia,
dopo dichiaratosi mio nemico? Il secondo vantaggio, che n'otterrò,
sarà il dimostrare esperimentalmente la gran ragione, ch'io ò per raf-
fermarmi sempre più nel giudizio, ch'il S. Abbate non puot' essere l'au-
tore dell'Esposizioni, ma bensi, c'alcun suo nemico (tanto maggiore,
quanto più domestico, mentre che finge il proprio nome, e persona)
gliel'attribuisce calunniosamente col fine di screditarlo. Perche non è
possibile nè moralmente, nè naturalmente, c'un'uomo nel suo senno
esca al pubblico a spandere alla commune vista li propri vizj, e difet-
ti (e tali, quali si son veduti nel prologo, e si vedranno appresso) mos-
trandoli con tanta chiarezza, come potrebbe fare l'uom più stizzato
con quelli del suo piu gran nemico. E pur' è vero, che s'il S. Abbate
fosse autor delle due Esposizioni, tutto ciò avrebbe fatto contro se
stesso, come l'anno auvertito gli uomini di qualche penetrazione, c'an
letti con mediocre attenzione i due scritti. E' certo dunque, ch'egli
non puot' esserne l'autore: e ch'io sono in obbligo di fare palesi
queste verità per cancellare da' due libelli l'autorità del suo nome.
E come che questo sarà qui dimostrato precisamente co' soli senti-
menti, che l'Esposizioni attribuiscono al suo autore, senza ch'io vi
metta del mio altra fatica, che quella d'additarli, non posso credere
che vi sarà chi possa attribuire a licenze mie quelle, ch'in verità
non son altro, che perfidie dell'Esponente contro al S. Abbate.
Entriamo in lizza..

10. Già si vidde nel prologo, che l'Esponente si dichiara sospettarmi per uom d'animo doppio, ed ipocrita; Vero si è, che ciò dice arbitrariamente, come tutte l'altre ingiurie, ed asserzioni; e quel, ch'è più notabile, contro al medesimo, ch'egli confessa. Perche qual doppiezza, o ipocresia puote mai presumersi da ciò, ch'io arrivassi ad un creduto teologo (com'arrivai a molt'altri) che mi dicessè il di lui sentimento intorno alla mia lettera? Ma in oltre non è drittamente contro l'ipocresia, e la doppiezza di cuore l'avere dichiarato e di parola, e per iscritto al S. Abbate, che la lui oggezione mi parve forte? massime quando questi sa, c' ad altri dubbj da lui oppostomi, e che si troveranno nelle note, con cui rammarginò la mia lettera, replicai liberamente quel, ch'io intendeva, e ciò che bastò ad acchetarnelo? Io non so pensare un saggio più chiaro d'ingenuità, e di candore. Ma s'anche non se ne sodisfa l'Esponente, favorisca d'informarsene di quanti m'anno trattato e qui, ed altroue con alcuna intrinsichezza, e troverà moltiplicati testimonj, che depongano a mio favore. Ma ora dicami l'Esponente: Il pensare male del prossimo senza il menomo fondamento non è un giudizio temerario? e lo svelare questo giudizio con la stampa, non è una calunnia pubblica? E pur queste virtù attribuisce al S. Abbate il suo buon' amico.

11. Veggiam' ora, come'l tratta sul punto d'animo doppio, e d'ipocrita. Di questo ce ne da tante delle riprouve, che per la brevità mi bisognerà di tralassarne alcune. Ma fra le più rimarcabili siane la I^a. la grandissima differenza, che v'è fra l'Esposizion latina, e la spagnola, come l'esperimenterà chiunque voglia prendersi la pena di riscontrarle. Ma ora seruano di prouve gli esempi

seguenti, scelti da me fra gli altri, perche la lor notizia potrà ser-
virmi ad altri usi.

12. 1º Esempio. Già mostrai n. 7. che l'Esposizione Spagnola impie-
ga quasi una pagina dall'8. lin. 21. in persuadere, ch'il S. Abbate
non fu l'autore della prima accusazione; e che di tutto quel paragra-
fo non v'è ne pure un apice nell'Esposizion latina. 2º La Spagno-
la pag. 7. lin. 28. dice, che le Riflessioni sono uno scritto, che l'Es-
ponente forse avea obbligazion d'approvarne la sua sostanza in
amendue i fori. Ma la latina pag. 6. lin. 11. dice, non già con le
restrizioni di forse, e di sostanza, ma assolutamente, che le Rifles-
sioni sono uno scritto solidamente, cattolicamente, ed ingegnosamente
composto . . . . che l'Esponente ricusò d'approvare una scrittura
degna di tutt' approvazione, posponendo, in qualche maniera l'obbli-
gazione di farlo. 3º La Spagnola pag. 3. lin. 17. mi fa comparire
abietto, come s'avessi chiesto per carità al S. Abbate, che mi di-
cesse il suo sentimento su la mia lettera. Nulla di ciò tien l'Es-
posizion latina. 4º La Spagnola pag. 4. lin. 15. dice: l'autore
del Discorso non meritave una pubblica riprensione senza prece-
dere, quando se ne trovasse motivo, (ch'io no'l ritruovo) la priva-
ta monizione comandata da Cristo, e meno con un' Apologia ano-
nima. Niente di questo corrisponde nella latina. 5º In quest'ulti-
ma (pag. 57. lin. 33.) dice, ch'il Riflessionario fosse non volgarmen-
te istrutto in tutte le teologie, come l'à testificato a tutto l'orbe lit-
terato si nella predicazione, che ne' libri da lui stampati. Questo
grand'encomio si riduce nella spagnola a chiamarlo seccamente
bene istrutto nelle teologie. Altri esempi s'avvertiranno ne' suoi
propi luoghi; e tutti provano, che l'Esponente mancò alla buona

fede, che dovea al celebre corpo di questa Università, la quale o nulla gli approvò, o gli approvò sola l'Esposizione latina: Onde nella traduzione spagnola era egli tenuto ad osservare la più scrupolosa esatezza, massime trattandosi d'uno scritto, c'offende molti, e della cui verità non potea giudicare niun membro di quel gravissimo corpo, perch' era allusiva a scritti spagnoli, che niun di loro intende. Ben previdde l'Esponente, che se cacciava uniti nel medesimo volume i due scritti, si sarebbe subito scoperta la di lui poca legalità: Onde per renderne più difficile il riscontro, e più malegevoli le citazioni, a chi volesse impugnarli, li cacciò separati, contravenendo allo stile osservato dal S. Abbate nell' edizione di quel suo celebratissimo, dottissimo, et eruditissimo libro a favor della S.a Inquisizione. Questi non sono effetti d'un cuor sincero, e candido? E pur l'Esponente tal ci descrive il S. Abbate.

13. 2.° Saggio. L'Esponente storce, altera, e maligna i miei sentimenti per ostentarli viprensibili, come dopo vedremo. 3.° le Riflessioni, che sieguono costantemente questa onesta pratica, son lodate, ed elogiate dall' Esponente, come solide, cattoliche, ed ingegnose. 4.° Nella pag. 53. lin. 13. Si protesta, che la sua intenzione in quanto egli parlò, e scrivea contro a me, ne fu, ne era parziale. (Di questo nulla v'è nel latino, perche l'accorto Giudice osservò bene, e confessò la parzialità del S. Abbate, secondo che mostrai nel n. 7.) Ma in riprova di tal parzialità già abbiam veduto, che ratifica la notoria menzogna (con la quale comincian le Riflessioni) della proibizion della mia lettera. Già abbiam veduti gli elogi, che fa a esse, ed al loro autore. Vero si è, che i più ponderati non si traducono

in Ispagnolo, perche temè, che sarebbero derisi, e vituperati da tutti gli uomini d'onore, e d'intelligenza, c'an lette, e c'abbominano le Riflessioni: Ma s'avrischiò a metterli nell'Esposizion latina, acciocche que' che la leggano, come naturalmente non intenderanno lo spagnolo, credano su la buona fede del supposto S. Abbate, che le Riflessioni sono un tal libro, qual'egli 'l decanta. Io spero, che se pur uen'è qualche deluso, muterà sentimento, quando legga questa difesa. Ma in tanto

14. Già abbiam veduto ancora, che nella pag. 4. lin. 15. assicura l'Esponente, ch'il S. Abbate mi riconvenne con dire, che l'autor del Discorso non meritava una pubblica riprensione senza precedere la correzzion fraterna. Ma egli è falso, ed anche invevisimile, ch'il S. Abbate mi facesse una tal riconvenzione. 1°. Perch'essendo cosi facile a rifutarsi non l'averei lasciato senza replica, come'l feci con altri suoi dubbi. 2°. Perch'egli non è cosi ignorante del morale, che pensi avere a medicarsi con la correzion fraterna i difetti, ed errori, che si son fatti pubblici con la stampa. Egli sa bene, c'una tal medicina è ricettata da Cristo sol per i mali privati, ne' quali non possono adoperarsi senza delitto i rimedi pubblici; e sa, c'a' mali pubblici corrispondono pubblici medicamenti. Chi dunque non s'auvedrà della maligna intenzione dell'Esponente? Egli vuol mostrarci tutto d'un colpo il suo principale parcial'appassionato dell'autor del Discorso contro lo stesso, che protesta. C'il vuò mostrare ignorante delle regole più triviali della moral Cristiana: e ne'l vuò mostrare approvando, e praticando contro a quel, che prescrivono queste medesime leggi. Il primo, ed il secondo son manifesti da per se: Ma l'ultimo, che n'abbisogna

di pruova, si dimostrerà cosi.

15. Nè l'Esponente, nè altri puote ignorare non essere pubblico il danno, che fa negli Spagnoli dimoranti in Vienna, la libertà di leggere libri proibiti: Onde il pubblicarne il contrario è un calunniare la nazione più devota, e religiosa; ed è intendere male, e praticare peggio il documento di Cristo. Egli è certo, che se la mia Esperienza avesse a decidere questo articolo, protesto innanzi a Dio, non avere qui ritrovato, c'un solo spagnolo, che parlasse con libertà vipren-sibile della soggezzione alle leggi della Chiesa: Ed a questo solo individuo, per quel c'attiene a Vienna, dee riferirsi quella espressione della mia lettera pag. 6. lin. 10. Contro alcuni libertini della nostra lingua, e delle straniere. Anzi per amore alla verità, e per l'onor della mia nazione deggio soggiugnere, che dopo alcune conferenze tenute con questo tale, conobbi chiaramente, che la licenza delle sue espressioni non nascea di deliberazione, ma d'una tal punta d'alterigia di non soggettarsi a domandare ciò, ch'ignorava, e di volerlo imparare con la vanità di disputarne.

16 Or dunque, s'il male non è pubblico (com'in fatti non è tale) qual teologia permette, che si pubblichi per mezzo della stampa il Discorso morale, col <u>lodevol fine</u> (son parole, che l'Esponente mette in bocca al S. Abbate pag. 4. lin. 11.) e <u>per la somma ne-cessità</u>, che v'è di medicare la mortifera peste, che di giorno in giorno s'augumenta fra' nostri Spagnoli con la velenosa lettura de' libri proibiti? Questa somma necessità, e quest'augumento quotidiano di tal peste non dà ad intendere, che la maggior parte degli Spagnoli ne sia infetta, o assai presso ad infettarsene? Ma chi

non sa, che questa è una notoria calunnia? E pur tutto ciò aspetta l'Esponente al S. Abbate facendolo così buon parziale dell'autor del Discorso, che per diffenderlo irragionevolmente non dubita di smaccare auvanti 'l pubblico tutti gli spagnoli di Vienna.

17. In oltre: Il mio scritto latino, che finge l'Esponente, avere dato motivo al S. Abbate a scrivere contro di me, era, ed è uno scritto privato, che mai volli pubblicare nè anche sollecitato d'amici. Vero è, ch'il presentai al riverito Giudice, ma fu il più tardi, che mai potei: fù per liberarmi d'un'ingiust'accusazione, e fu per prevenirne il di lui animo contro alla seconda già all'or suscitatami dall'Abbate. E' certo ancora, che niun'altro l'à pubblicato; poiche nè il S. Abbate à veduto il tale scritto, nè sa, s'è modesto, o no, come ci assicura l'Esponente. D'altro canto non passano di dodeci persone, alle quali io il mostrai, e sempre con la riserba di non permettere, che se ne cavassero delle copie; Onde non v'è ragione per chiamarlo pubblico. Come dunque il S. Abbate, se pensò ch'io avessi peccato contro a lui, non sol non me n'amonì privatamente, ma nè anche volle esaminare, s'era fondato, o no il suo sospetto? e senza che precedesse veruna di queste diligenze, ce'l depinge l'Esponente così 'mparziale, così ingenuo, e tanto lontan d'ipocresia, che riprende la mia lettera (benchè assai attenta, e modesta, come tutti veggono) come una censura ingiusta nel medesimo tempo, ch'egli auventa contro a me due libelli famosi, e che vuol costringere me fuor del caso alla correzion fraterna, quando egli dispensa se stesso da quest'obbligazione nel caso preciso, che gli bisognava eseguirla?

18 Il 5°. saggio, che ci dà l'Esponente del candore del suo principa-
le, si è, che nell' istabilire le dottrine quasi mai s'ardisce d'affermarle
assolutamente, ma per lo più v'aggiogne Mi pare, Nel mio dettame,
Se non isbaglio, Saluo meliori &c. Ma poi su questi pareri, su questi
dettami, su questa fallace moderazione, e su queste salve s'auvanza
a sparvarmi l'invettive, e gli obbrobrj più attroci, come vedremo spes-
se volte.

19. Anzi in questo medesimo potrà osservarsi altra grand' ingiusti-
zia, che fa l'Esponente al S. Abbate. Egli'l dimostra, come se potesse
ignorare li rudimenti dell' arte Critica, ch' esercita ne' suoi Scritti; e
le principali obbligazioni del Censore, che per i suoi titoli di Consul-
tore, e di Qualificatore del S°. Ufizio è quel, che più de' sapere, e
che saprà senza dubbio. Chi non sa, che la prima regola della Critica
è di non auvanzare proposizione veruna, la di cui verità non si faccia
costare con la maggior' evidenza; perche com' il criticare è uno 'mpie-
go, che sfavorisce un' altro, se la verità della censura non si dimos-
tra convincentemente, s'adossa il censore tutta l'odiosità d'un pub-
blico malignante. E pure il buon' Esponente mostra il suo amico
tanto lontano per lo più dell' evidenza, che per la lui confessione l'ogge-
zioni, che fa alla mia lettera, non son' altro, che dubbi, pareri, ed opi-
nioni. [Già vedrassi dopoi, che ne anche meritano questi nomi.] In
oltre la Critica d' uom da bene sa il S. Abbate, che s'impiega so-
lo nelle dottrine, e risparmia sempre l'onor delle persone, quando
non si tratti di difenderne il proprio. Ma l'Esponente ce'l depinge
Censor severissimo delle persone, e debolissimo nelle dottrine. Ritor-
niam' ora a quello della doppiezza, ed ipocresia.

20. 6°. Saggio. Nella pag. 2. lin. 6. mette in bocca al S. Abbate
queste melliflue, e canonizabili parole: Come cattolico Romano non

voleva nè anche scrupolosamente oppormi a ciò, ch'il Concilio Tridentino mi comandava nella Session 4. (Tutta quest'enfasi di divozione stà assai macerata nel latino pag. 2. lin. 6.) e poi gli fa approvare nelle Riflessioni innumerabili abusi, che non gia scrupolosamente, ma dichiaratamente s'oppongono al tal Decreto del Concilio, come vedrem nel §. VIII.

21. 7.° Nella pag. 8. lin. 3. v'è questa clausola, che spira fragranze di corpo santo: S'io approvassi contro al proprio sentimento una tal proposizione, non mi farei reo appo il rigoroso tribunale di Cristo mentendo in materia cosi sacra?. (Anche quest espressione è assai più languida nel latino pag. 6. lin. 19.) e pur già abbiam veduto, che nella pag. 6. lin. 21. per iscansare la molestia comune (assai men vigorosa, che non è il tribunal di Cristo) manifestò d'approvare quella tal proposizione. e dovendosi temere assai più il tribunal vigoroso di Cristo per approvare un libello infamatorio, egli l'approva, ed elogia senza verun timore; gli dà il total complemento, e v'aggionge la nuova dosa d'altre due. Queste sono le vere virtu, e tutto l'altro è doppiezza, ed ipocresia?

22. 8.° Nella pag. 2. lin. 19. finge l'Esponente, che parli cosi il S. Abbate: Ne credo, ch'il gravissimo Giudice considerata la mia ignoranza mi farà censore in una materia cosi grave. Ma subito per guarire la contusione, che questo colpo potea fare al buon concetto di se stesso, v'aggiogne, che d'ordine di quello stesso stava all'ora travagliando notte, e dì in altri assunti.

23 9.° Nella pag. 3. lin. 5. finge, ch'il S. Abbate confessi la sua corta capacità, ed obblivione delle scienze, ma che nello stesso tempo ci ragguagli d'avere regentate delle catedre nell' Universita

di Uëśca, e che poi (pag. 45. lin. 6.) ci dica, che nella sua universita non si danno i gradi, che dopo molti esami nelle quatro teologie usque ad satietatem doctorum, et nemine discrepante. (A quest' ancora s'abbatte assai di tara nel latino) Ma quelle parole sarebbero li totalmente oziose, se non ve le mise l'Esponente per mostrarci, che quel desso, che pria affettava corta capacità, ed oblivione delle scienze, era un di quei dottori esaminato più volte nelle quatro teologie usque ad satietatem doctorum, et nemine discrepante. E chi non vede, che pretende questo stesso, quando dopo alcune oggezzioni, che mi fa, s'ostenta glorificando se stesso, e chiedendo applauso del suo valore, come se quel colpo gli avesse lasciata deserta di nemici tutta la campagna?

24 Finalmente (per non molestare con più esempi) c'altra cosa vuol dire quel gran fasto d'autori da lui allegati dalla pag. 21. lin. 9. come se tutti fossero libri della sua biblioteca, e come se le citazioni fossero erudizione di lettura propria? perche nella maggior parte d'esse ci assicura, che ne consultò gli autori, e sol dell'opere del Crisostomo, e della Catena aurea di S. Tomasso confessa espressamente pag. 16. lin. 1. che non le tiene fra' suoi puochi libri: e nella pag. 28. lin. 26. ci dice: Consultai il Crisostomo in uno de' miei autori. Già vedrem' alcune prouove della fede, che merita la pomposa erudizione dell' Esponente. Ma ormai saran forse soverchie quelle, che n'abbiam date per mostrare, qual'egli tratta il suo principale nelle due grazie, c'attribuisce a me, di doppiezza, e d'ipocresia; e che per conseguenza la sui maledicenza non merita fede veruna, essendo tale,

ch' infierisce assai più contro a' suoi maggiori amici. Passiam mo all'altro carico, che me ne fa.

25. Egli l'espone con tanta paura, ch' il conficca in mezzo ad un parentesi. Nella pag. 4. lin. 16. dice, ch' ei non truova motivo, nè perch' io censurassi il Discorso predicabile, ne anche per adoperare col lui autore il mezzo della correzion fraterna. Ciò non ostante i motivi, ch' io ebbi per iscriverne contro, si spiegano ben chiari nel prologo della mia lettera, e credo, che questa li dimostra con ugual chiarezza. Almen questo è certo, che l' Esponente non me n' infiebolisce niuno; poiche se ben fossero fondate le di lui cinque oggezioné (che già mi vedranno ben lontan d'una tal disgrazia) pur due sole son quelle, che s'oppongono a quel, che nella mia lettera fu censura; l'altre non toccano, che proposizioni ivi incidentemente asserite. E benche quelle due oggezioni avessero tutta la forza, anc' all'or restarebbe dimostrato nella mia lettera, 1°. il grande abuso, ch' il Discorso predicabile ne fa della Scrittura: 2°. che vi sono molte proposizioni erronee, ed opposte alla medesima Scrittura, e ad altri dommi. 3°. ch' ivi si pregiudica alla suprem' autorità de' Prencipi: ed ultimamente il mal metodo, e la confusione di cotale Scritto. Parte di queste verità si troverà dimostrata ne' miei §§. V. ed VIII. Or che pare al buon' Esponente? Questi motivi son tali, che nè anche meritino la correzion fraterna? Estrana teologia è quella, che vuol insegnarci! Ma egli potrà dirmi, che se v'erano tanti errori, perche non li segnai con de' puntini, come fa l' Esponente nella pag. e lin. 12. d'uno, ch' egli m' attribuisce? A ciò rispondo due cose. 1ª. che questo mostra la maggiore moderazione della mia lettera rispetto a gli scritti de' miei auversarj. La 2ª. ch' io mi credei di trattare con teologi, quali capirebbero la forza della mia Censura, senza

dichiaravvi le note scolastiche, che le competeva. Ma giacche l'Espo-
nente mi cava da quest' inganno, io mutero di stile. Ed affinche non alle-
ghino ignoranza, ne m' incolpino di non avere avuto motivo per impugnar-
li, io prometto, c'ad ogni lor' errore v' aggiognerò la censura corris-
pondente.

26. Ma non credano cosi sciocco l'Esponente, ch' egli sia persuaso di non avere avuto motivo la mia censura. La di lui intenzione è assai diversa. Ei vuol mostrare, ch' il suo amico non ebbe cagione ve-runa per iscrivere contro di me. Vedianne quelle, ch' egli n' accenna, e si vedrà patente questa verità. I motivi, che vi porge per pretestare la falsità di pubblicare contro di me i suoi libelli, posson ridursi a cinque.

27. Io L'avere udito per pubblica voce (Questo di voce pubblica non v'è nel latino) ch' io avessi presentato all' accennato tribunale uno scritto contr' il S. Abbate. Ma questo è quel, ch' è falso; ed egli stes-so il contradice (pag. 19. lin. 22.) confessando, che non sa, s' il mio scritto sia modesto, o no. Uno scritto dunque, ch' ei non sa, s' è mo-desto, e dove la presunzione era tutta a mio favore per l'esempio pubblico della modestia della mia censura, come dice l'Esponente, che sia contro il S. Abbate? E' bensi contro a' di lui sentimenti, per-che questo era ciò, che ne difendeva i miei accusati da colui; ma non è punto contro alla sua persona, se l'Esponente no'l vuole fare cosi singolar, ch' il S. Abbate si reputi 'nfallibile, e che creda me nell' obbligazione di stimarlo tale: ciò che non mai può pensarci dal-la lui nota prudenza. Ma nemmen' il S. Abbate pote persistere in un tal dubbio, s' egli avesse voluto uscirne; perch' il mio scritto fù veduto dal supposto approvadove delle Riflessioni, ch' essendo

BIBLIOTECA PÚBLICA DE TOLEDO

suo amico non averebbe lasciato di disingannarlo: e quando anche gliene rimanesse qualche sospetto, potea avermene chiesta una copia, che senza dubbio glie l' avrei mandata, ed anche mo glie la manderò, se la desidera. Resta dunque chiaro, che l' intenzion dell' Esponente è di mostrarci il S. Abbate, come se a pubblicare contro di me due libelli famosi, non avesse avuto altro fondamento, che quello d' un dubbio supposto, o volontario.

28. Ma non è sol questo il motivo, che ne dà. Un secondo n' aggiogne pag. 3. lin. 8. Dice, ch' io prometessi al S. Abbate di tenere segreto il dettame, ch' egli mi spiegasse su la mia lettera. Ma chi non conosce invarisimile, ch' egli incaricasse a me, e ch' io prometessi a lui il silenzio d' una cosa, che potea ridondare in onor suo lo svelarla? e c' ora in fatti si pubblica nel di lui nome, come c' abbia a fruttare stimazione al S. Abbate, e confusion a me? Qual detrimento mai potrà recare ad un supposto teologo il dire, c' à notata una, o più proposizioni in uno scritto della sua professione? Questo a niun' altro potea pregiudicare se non c' a me, che ne son l' autore, e che di parola, e per iscritto avea dichiarato, che la lui oggezione mi pareva gagliarda. E ben sa ogn' uno, ch' anche le materie sogette al sigillo sacramentale possono svelarsi senza infrazione, quando ridondano ad onore del penitente: Onde ancor che fosse vero (ciò che nemmen' è verisimile) ch' io n' avessi promesso il segreto al S. Abbate, nè pur sarebbe stata colpa lo svelarlo con vantaggio della sua stimazione: poich' io nel mio scritto non incolpo lui com' autor della denunzia, ma lo scuopro autore d' un oggezione, che mi parve fondata, ed ingegnosa. Di più, ch' io differì di consegnare il mio scritto, fin ch'

il S. Abbate mi fè la seconda accusazione: temperanza, nella quale eccedei di molto l'Esponente, il quale ad una semplice, e falsa voce d'aver' io fatto uno scritto contro il S. Abbate, si mosse ad auventarmi non men che due libelli. Che vorrebbe dunque l'Esponente? Pretende forse, che dopo avermi promesso il S. Abbate (pag. 3. lin. 20. e pag. 5. lin. 2.) dirmi con ingenuità il suo dettame; e dopo manifestatomi (pag. 6. lin. 21.) che restava sodisfatto della mia soluzione al di lui dubbio, gli sia lecito d'accusarmi due volte, fidato nella supposta promessa, ch' io non lo scoprirei per autor dell'oggezione, e c'all' incontro non sia permesso a me nominarlo autor dell'oggezione senz' accusarlo origine della denunzia? Non vede, che questa non è equità, e c'una tal immaginazione non può mai venire nella saggia mente del S. Abbate? e men' ancora il prendere un tal pretesto per iscrivere contro me?

29. Il terzo motivo, che ne finge l'Esponente pag. 8. lin. 11. si è, ch' il S. Abbate si lamenti come d'un' insulto di ciò, che nell'accennato mio scritto latino io nomini oggezione quella, ch'ei mi fè amichevolmente sul mio commentario del testo di S. Marco, e ch' egli chiama suo dubbio. Ecco dunque l'Esponente tirando gia alla scoperta a fare ridicolo il suo principale, come se questi potesse ignorare, che la voce obiectio è tanto lontana d'essere ingiuriosa, c'anzi è la più propria, e modesta, ch' in tali casi puote adoperarsi: poiche nasce, e conserva la proprietà del verbo objicere, che significa por le cose innanzi ad uno; sicome obiectum denota quella cosa messa in cotal forma. E se queste fossero ingiurie, quante n'avrebbe

dette la modestia di Scoto al merito di S. Tomasso². Veggano dunque, quanto giusto ci vien rappresentato il S. Abbate dall' Esponente, c' alla mia voce obiectio fa correllativi due libelli famosi².

30. Per quarto motivo par, che ci voglia dare, l'aver io molestato il S. Abbate con le mie visite. Egli è certo, ch' in tutta la sua narrazione pondera assai l' importunità di quatro volte, ch' io gli parlai. Ma io non saprei concepire, senza supporre assai ridicolo il S. Abbate, ch' ei figuri se stesso in una tal' elevazione rispetto a me, c' abbi' a sdegnare d' essere da me visitato nel suo alloggio. E pur tale il dipinge l' Esponente. E (quel, ch' eccede ogni 'mmaginazione) ciò dà come motivo adequato per pretestare, ch' il S. Abbate fosse mancato nell' ingenuità, che mi promise, ed al candore, e schiettezza, ch' io usai sempre con esso lui. Vdianne la Confession dell' Esponente pag. 6. lin. 19. Non ostante, che con questo scritto (ciò è col mio secondo biglietto al S. Abbate) più s'accrescea il mio dubbio, come dirò, che non iscemava, risposi di parola al Servidor del Duràn, che dicesse al suo padrone vallegrarmi, ch' il mio conseglio avesse avuto un successo felice, e che restava alla lui ubbidienza; e rimasi contentissimo per judicare, che così era finita la molestia comune. Signor' Esponente badi bene a ciò, che parla². Veggа, ch' in quel Così ci assicura, ch' il S. Abbate per finire la molestia comune restò contentissimo di mancare alla verità, alla promessa, ed all' ingenuità². Osservi per grazia, che questa è un' ingiuria, che non gliela direbbe il suo più gran nemico². In fatti la cosa va così, e tal' è l' Esponente col S. Abbate: Ciò che via più si raffermarebbe, se la molestia, che questi potè sentire nelle quatro volte, ch' io gli parlai, senza che niuna

arrivasse a mezz' ora, credesse una tal colpa, che meritasse d'essere punita con due libelli.

31. Per quinto motivo dà gli errori de' miei scritti. Ma questo svanirà facilissimamente coll' esame, che vado a fare de' sui argomenti. E mentre che l' Esponente si finge Dottore, Catedratico, Consultore, e Qualificatore del S. Vfizio, sarà bene a seguitarlo sotto a questa maschera, perche si vegga maggiormente, com' egli sodisfaccia a tante dell' obbligazione. Ma pure ò risoluto d'usare con esso lui ogni possibile equità. Io prendo a buon conto, ed in moneta contante quella sua accennata confessione, ch' i molti anni, ne' quali fuor dell'esercizio della sua professione caminava in seguito del Agostissimo Cesare, avean rubato alla sua corta capacità quel poco, c' avea acquistato in regentando alcune catedre dell' Vniversità di Vèsca. Io mi contento di non toccare quel, ch' egli dice d'avere acquistato nella regenza delle catedre, mentre ch' ei confessa d'averlo dimenticato. Ma poiche non dice lo stesso di quella gran dottrina, che prima di regentare catedre gli abbisognò di portare a' molti esami nelle quatro Teologie usque ad satietatem Doctorum, donde nemine discrepante uscì riconosciuto Dottore, egli sarà in obbligo di renderne conto al pubblico; e se l' conto non è liquido, e giusto, sarà d'uopo, che confessi d'essersene ancora scordato, e ch' entrò senza preparazione a scriver contro di me.

32. E pur anche in questo voglio usarne d'indulgenza. Io lascio ad altri la nota, che gli appongono, che l' suo linguaggio Spagnolo sia offuscato, duro, penoso, e sconcio. Lascio a que', c' anno più gusto di me nella latinità a giudicarne di quella, che contien l' Esposizione.

Io sò bene, che molti an detto non avere nè odore, nè sapore al genio di quella lingua. C'an riso stimpanatamente quel Calificator de' titoli latini del S. Abbate, poiche se'n latino volesse dire qual cosa, direbbe Riscaldatore, da calidum, e facio. Sò, che l'accusano di non avere intesa la forza di quelle parole d' Ovidio Metamorph. 1. Vnus erat toto naturæ vultus in orbe. Perche l'unus vultus non dice somiglianza nel volto, come l' Esponente spiega; se non una sol forma, ed apparenza, che nel Caos avean tutte le cose. So pur, che fra innumerabili parole di fabbrica moderna an celebrata, com'una nuova machina d' Archimede l'inuenzion di quella bella voce Scriptula a Duràn messa a lettere di Scatola nel principio della pag. 63. Espos. latin. Ed io sò finalmente, c'a me piacque poco il vedere colà i sentimenti de' miei biglietti in una tal latinità, che nel mio giudizio gli stroppiava. Ma benche so tutto questo, so ancora, che diceva un nostro piovano, che'l dono della lingua latina Iddio lo da, e Iddio lo leva, com' a lui pare, e piace. Onde per non imbratare più carta in pedanterie ne lascio il giudizio a' pratici, ed io passo a discorre gli argomenti de' miei oppositori, dove l' Esponente ci darà nuovi motivi d'ammirare il suo profondo sapere nelle facoltà Superiori. L' ordine, ch'io qui seguiterò, sarà il medesimo, c'anno l'oggezioni del mio autore.

§. 2.

Num. 1. Il primo de' suo' argomenti è su la mia interpretazione del testo di S. Marco (6. 15) Quia propheta est quasi unus ex prophetis. Questa è stata reputata da mie' auversarj l'asta d'Achille; ma provianne un poco la tempera.

2. Secondo S. Marco (c. 6. vv. 14. 15.) tre erano l'oppinioni di Cristo fra gli Ebrei. Erode dicea, che Giovan Battista fosse resuscitato; altri dicevano, ch'era Elia; ma altri dicevano, ch'era profeta, com'un de' profeti. Herodes dicebat: Quia Ioannes Baptista resurrexit â mortuis. Alij autem dicebant: Quia Elias est. Alij vero dicebant: Quia propheta est, quasi unus ex prophetis. Il Discorso predicabile, ed or le Riflessioni asseriscono, che tutt' e tre queste oppinioni siano erronee: Ed al contrario la mia lettera dice, ch'io ne ritruovo di fede l'ultima tanto nel rigor della lettera, quanto nel poco giusto commento, che ne fa il Discorso, il quale l'interpreta, come se quella proposizione fosse questa: Cristo è un'altro profeta. Se mi si domanda, dove trovai, che la terza oppinione sia di fede, rispondo, che la mia lettera, ed i biglietti, che scrissi al S. Abbate, n'accennan' i luoghi, quali dovrò qui distendere con la maggior chiarezza, che richiede il sodisfare al pubblico. E per meglio capirli

3. Presuppongo, che niun per poco, ch'intenda il latino, lascerà di conoscer, che'n queste parole quasi unus ex prophetis, la particula quasi equivale a sicut, tanquam, ita ut, perinde, ac si &c. che tutte sono indicative di somiglianza. Ed in ciò confermerassi, s'atenderà, che questo significato sia il piu usuale nello stile della scrittura: Ecce Adam factus est quasi unus ex nobis. Gen. 3. 22. ciò è: Ad similitudinem Dei fecit illum. Gen. 5. 1. Quæ est ista, quæ progreditur

quasi aurora consurgens? Quasi cedrus exaltata sum &c. Quasi Cypressus &c. Quasi plantatio rosæ &c. Sicut Cinamomum &c. Quasi myrrha electa &c. Dove apertamente si vede, che 'l quasi si prende come sinonimo del Sicut. In oltre diggià gli Ebrei avevano in Cristo osservata la sua meravigliosa predicatione, li costumi irreprensibili, l'incomparabil Sapienza, e gli stupendi, e frequenti miracoli, ch'e' faceva: Onde già avean motivo di comparvlo con alcun de' più gran profeti antichi. In fatti presso S. Luca 7. 16. avevano diggià chiamato Cristo profeta grande; e presso S. Giovanni 6. 14. dissero essere quel profeta, che dovea venire. Resta dunque fisso, e fermo, che nelle parole di S. Marco quasi unus ex prophetis, il quasi val l'istesso, che sicut, o tanquam.

4. Ciò supposto dimostro facilmente, e chiaramente, che questa proposizione Cristo è profeta, com' un de' profeti, è di fede. E' di fede secondo il Deuteronomio 18. 15. e secondo gli Atti degli Apostoli 3. 22. che Cristo è profeta come Mosè, sed eo ipso Cristo è profeta, com' un de' profeti, perche un di lor fù Mosè: Dunque questa proposizione Cristo è profeta com' un de' profeti è di fede per lo men teologicamente, o arguitivamente.

5. Aggiongo, che s' il testo si tronca, come fe il Discorso predicabile non mettendovi altro, che queste parole: Alÿ vero dicebant, quia propheta est, anch' è di fede, che Cristo è profeta: perche di più de' testi accennati del Deuteronomio, e degli Atti degli Apostoli, Cristo stesso non isdegna d'accennarsi profeta per bocca di tre Evangelisti Matth. 13. 57. Marc. 6. 4. Luc. 4. 24.

6. E finalmente, ancorche la proposizion di S. Marco Christus est propheta sia l'istesso, che questa Cristo è un'altro profeta, come sostengono il Discorso, e le Riflessioni, anch' è di fede mani-

festamente, che Cristo è altro profeta, ciò è, altro dal Battista, e da Elia, pria rammentati da S. Marco. Dunque di qualsivoglia maniera che la vogliano prendere i miei oppositori, la sudetta terza oppinione sempre sarà di fede. Errano dunque que', che la dicono erronea.

7. Questa mia Esposizione è cosi litterale, e propria, perche fondata precisamente nella Scrittura, e nel vigor delle voci, che'l domandarmi, come fe il S. Abbate, che cercassi qualche Padre in confermazion di questo commento, mi diè a mostrave d'avere lui dimenticati i principali canoni dell' Espositiva, e della Critica, e le nozioni piu generali del senso comune. Poiche chi meglio di me spiegherà i mie' sentimenti? Chi quelli d' Aristotile, di Cicerone, e di Virgilio meglio d' Aristotile, di Cicerone, e di Virgilio medesimi, ciò è i loro più ambigui, ed oscuri luoghi per i più chiari, e manifesti? In questo modo interpretarono i Santi Padri la Scrittura, e questo medesimo modo ne racomandaron a noi con preferenza ad ogn' altro. Sentasi 'ntorno a ciò il grande Agostino. Dove si cava un tal senso, la cui certezza non si possa scoprire con testimonj certi della Sacra Scrittura, resta che'l facciamo manifesto con la ragione. Ma quest' uso è pericoloso. Perche si camina piu sicuro per le scritture divine, le quali se son' oscure con parole figurate, e le vogliamo scrutinare, dee uscire da loro, o quel che non à controversia, o se pur l'à, si finisca con testimonj della stessa scrittura ritrovati, ed addotti ovunque siano. Vbi autem talis sensus eruitur, cuius incertum certis scripturarum testimonijs non possit aperiri, restat ut ratione reddita manifestus appareat.... Sed hęc consuetudo periculosa est. Per scripturas enim divinas tutius

ambulatur, quas verbis translatis opacas cum scrutari volumus, aut hoc inde exeat, quod non habet controversiam; aut si habet, ex eadem scriptura ubicumque inventis, et adhibitis eius testibus terminetur. D. Aug. lib. 3. de Doct. Chris. c. 27. Se dunque questo è così, chi non vede, ch'io nell' Esposizion di S. Marco ò eseguito il precetto di S. Agostino commentandolo per il testo del Deuteronomio, dove si cita quel degl' Atti (che tutt' e due chiaman Cristo profeta, e somigliante a Mosè) e per una proposizion, ch'è di fede espressa, ciò è, Cristo è profeta diverso dal Battista, e d'Elia? E pur tutto ciò s'accenna nella mia lettera, e più chiaro ancora ne' miei biglietti al S. Abbate. Non sò dunque, come ciò non bastasse ad acquetarlo, e c'ancor gli paresse d'aver più forza il confronto d'alcun de' Padri, che non quel della scrittura medesima. Ma or' andiam' all' argomento dell' Esponente (pag. 10. lin. 1.) ch'è come siegue, ma un poco più sbrogliato.

8. Di quell'uno stesso, del quale s'afferma nel rigor della lettera presso S. Luca, s'afferma anche nel rigor litterale presso S. Marco. Ma nel rigor litteral presso S. Luca s'afferma d'un de' profeti antichi. Dunque presso S. Marco ancora. Io risponderò in forma scolastica per più ragioni. 1.ª per guadagnare brevità, e chiarezza. 2.ª Per mostrare, che l' Esponente à dimenticati i principj dialetici. 3.ª Perche vegga, che questo argomento non potè farmi forza, se così me l'avesse proposto il S. Abbate, e che sol me la fece, com'io il concepì.

9. Rispondo dunque primieramente, che la maggior del sillogismo è falsa in buona dialetica. Perocche in questa proposizione di S. Luca, Propheta unus de antiquis surrexit, le voci propheta

unus de antiquis son' il soggetto, del quale s'afferma, e si predica; ed il surrexit, che da' logici s'espone così, fuit surgens, tiene vece di copula, e di predicato: ed il predicato sann'i Dialetici, ch'è quel, che s'afferma d'un'altra cosa, non quella cosa della quale s'afferma. Ma nella proposizion di S. Marco, Quia propheta est, quasi unus ex prophetis, il sogetto è chiaramente Iesus, ed il predicato è propheta quasi unus ex prophetis; Onde ly propheta è in S. Marco predicato, ed è sogetto in S. Luca: Ed in oltre il sogetto è diverso in amendue proposizioni, perche nell'una è Iesus, e nell'altra è propheta. Dunque non di quell'uno, c'afferma S. Luca, afferma S. Marco. Falsa dunque è la Maggior dell'Esponente.

10. Secondamente rispondo, ch'io lascio passare tutto il sillogismo, senza ch'in nulla m'offenda. Perche da ciò che S. Luca, e S. Marco affermino del medesimo profet'antico, niuna conseguenza si può tirar contro di me, se pria non ci dice l'Esponente, cosa era quella, che del tal profeta s'affermava; e mentre che questo non si spiega nel sudetto sillogismo, quindi è, che l'argomento non à veruna forza.

11. E perche si conosca maggiormente la verità di questa solutione, e la gran loica del mio autore, veggasi, com'io pruovo la mia sentenza col suo medesimo sillogismo. Il suo sillogismo, se qualche cosa provasse, proverebbe quando più, che S. Marco, e S. Luca affermano d'uno de' profeti antichi. Io dunque prendo quella proposizione per maggiore, ed arguisco così: S. Luca, e S. Marco affermano d'un de' profeti antichi; Atqui S. Marco afferma d'un de' profeti antichi essere somigliante a Cristo, o ciò

ch'è lo stesso, secondo che vedremo nel num. 36.) che Cristo è somigliante a lui, Quasi unus ex prophetis: Dunque lo stesso afferma S. Luca. Ma questa proposizione, Cristo è somigliante ad un de' propheti antichi è di fede secondo il Deuteronomio, e gli Atti Apostolici. Dunque è di fede ciò, c'affermano S. Marco, e S. Luca. Dunque è error contro la fede il dirlo errore. Or che ne par' al mio Dottore usque ad satietatem? Non è buona pruova d'una conclusione quella, che tutta 'ntiera serve a provarne la contraria? E pur tal'è il mio oppositore; e pur tal ne descrive il suo principale.

12. Mettiam però l'oggezione in forma, c'almen spieghi 'l pensiere del S. Abbate. S. Luca afferma, che in Cristo si fosse suscitato un de gli antichi profeti. Ma una tal'asserzione è falsa: dunque errarон que', che tal proferirono. E poiche S. Luca, e S. Marco deggion convenir fra loro, bisogna ben, che le parole di S. Marco Quia propheta est, quasi unus ex prophetis, s'abbiano ad intendere, come l'altre di S. Luca, Quia propheta unus de antiquis surrexit. Ma queste di S. Luca non possono convenire a Cristo: Dunque nemmen quelle di S. Marco; Onde lo studioso, ch'intese convenirgli, errò contro la fede; ed al contrario il Discorso predicabile, e le Riflessioni, che'l notarono come errore, l'intesero, come va.

13. Rispondo primieramente (ciò ch'in verità non m'occorse nello scrivere i miei biglietti al S. Abbate) che la concordia degli Evangelisti non richiede una total convenienza nelle voci, o nelle proposizioni, di modo che non vi sia sentimento alcuno in un' Evangelista, che non abbi' ad essere precisamente nell'altro. La concordia degli Evangelisti, e di tutta la scrittura con seco medesima

si salva intieramente con ciò solo, che non ve ne sia opposizione. In fatti quante delle cose ci mette un' Evangelista, c' un' altr' omette? Gli Evangelj son pieni di cota' esempi. Ma dianne uno nel nostro caso. S. Mattheo cap. 14. v. 2. si contenta con riferire solamente l'opinione d' Erode d' essere Cristo il Battista resuscitato, e tralascia l'altre sentenze, che narrano S. Marco, e S. Luca.

14. Da questa dottrina si deduce chiaramente, che nello stesso caso S. Marco potè darci una notizia, e che S. Luca potè ommetterne la medesima, senza che perciò possa dirsi con ragione, ch' i due Evangelisti non concordino fra di loro. Dunque S. Marco potè accennarci, che fra gli Ebrei v' era l'opinione d' essere Cristo il profeta predetto da Mosè, e somigliante a lui, Prophetam sicut me, Deut. 18. Tanquam me, Act. 3. Quasi unus ex prophetis Marc. 6., e S. Luca potè ben tralasciarla. Il vero si è, che fra gl' Ebrei v' era l'opinione d' essere Cristo il profeta annunciato da Mosè. S. Giovanni (6. 14.) ci fa fede, che tutta la moltitudine, che vidde il miracolo de' pani, e de' pesci, dichiarò Cristo il Messia aspettato: Quia hic est verè propheta, qui venturus est in mundum: sul quale già vedremo il sentimento di Sant' Agostino: Ed il medesimo S. Luca ci lassava detto, ch' in vedendo risuscitato il figliuolo della vedova di Naim, esclamarono tutti, Quia propheta magnus surrexit in nobis, et quia Dominus visitavit plebem suam: parole, che concordano giustamente con quell' altre del medesimo Evangelista (c. 1.) Quia visitavit, et fecit redemptionem plebis suæ. Visitavit nos Oriens ex alto: le quali convengono a Cristo fuor d' ogni controversia. Quest' opinione dunque è quella, c' accennò S. Marco, e questa è quella, che potè ommettere S. Luca.

15. Da tutto il sudetto s' inferiscono due cose: I.ª che S. Marco

s'intende benissimo, come lo spiegano la mia lettera, ed i miei bi-
glietti appoggiati nel Deuteronomio, e ne gli Atti, e raffermati, come
dopoi vedremo, dall' autorità del Crisostomo, e di S. Tomasso: Nè
questo imbarazza, che S. Luca s'intenda come vogliono i miei oppo-
sitori, poiche da ciò non mai risulterà contradizion veruna fra' due
Evangelisti: Onde resta affatto svanita tutta la machina de' miei emo-
li fondata unicamente su quest' immaginaria opposizione. La secon-
da cosa, che da ciò s'inferisce, è, che la loro accusazione ricade tutta
sull' autor del Discorso; poich' avendo in S. Luca un testo, ch'eglino
si credon convenire chiaramente al di lui proposito, il lasciò per
quel di S. Marco, c'abbiam veduto non convenirgli. Con tutto ciò
l' Esponente difende lui, ed il S. Abbate denunziò me.

16 Ben vede ogn'uno, che sol con questo resta a coperto la dot-
trina della mia lettera. Ma perche l' Esponente m' accusa auvanti
al pubblico de' due biglietti segreti, ch' io scrissi al S. Abbate, biso-
gnerà ancora mostrare la ragione, in cui li fondai, e la poca ragio-
ne di chi gl' impugna. Supponghiamo dunque, che le parole di S.
Marco, Quia propheta est, quasi unus ex prophetis abbiano ad in-
tendersi come l'altre di S. Luca, Quia propheta unus de antiquis
surrexit. Dico, c'all'ora S. Luca puote spiegarsi, come se que'
della terza oppinione avessero pensato, che Cristo era uno con i
profeti antichi, non in unità, o identità di persona, ma di spirito
profetico, il quale ed in Cristo, e negli altri profeti fu uno, e so-
lo, come vedremo dopo. Mostriam' ora il fondamento di questa
intelligenza, e ciò sia precisamente con la scrittura, che tra le pruo-
ve teologiche tiene il primo luogo, ed il più sodo, e concludente, al
quale aggiogneremo ancora quel del senso comune, che tengono
somiglianti locuzioni.

17. 1º Se quell'unus ex antiquis denotasse identità, o unità della persona di Cristo con alcun degl'antichi, bisognarebbe, che quest'antico profeta fosse risuscitato nella persona di Cristo. Ma se S. Luca l'avesse 'nteso così, non avrebbe detto solamente unus de antiquis surrexit, ma avrebbe aggionto â mortuis secondo lo stile di S. Luca stesso, e di tutta la Scrittura, dove i verbi Surgere, o Suscitari non mai si troveranno concordati col nome propheta, o col nome d'un'uom, che sia stato profeta, se non per significare, che quel tal tal profeta è uscito alla luce, ed all'osservazione del mondo: e quando vi si vuol denotare, c'un profeta sia risuscitato, sempre vi s'aggionge la determinazione â mortuis. Ma perche non altronde cerchiamo gl'esempi, questi stessi capitoli di S. Marco, e di S. Luca ce ne daranno in abbondanza. S. Luca v. 8. dice del già morto Battista, Quia Ioannes surrexit â mortuis. Dello stesso dice S. Marco c. 6. v. 14. Ioannes Baptista resurrexit â mortuis: e nel v. 16. dice: Quem ego decollavi Ioannem, hic surrexit â mortuis. Ma dello stesso Battista ancor vivente disse Cristo (Matt. 11. 11.) Non surrexit inter natos mulierum major Ioanne Baptista: ciò che di niun modo puot'intendersi d'essere risuscitato, ma bensi d'esser'uscito alla luce. Or dunque se S. Luca v. 8. dice: Propheta unus de antiquis surrexit senz'aggiognervi â mortuis, è manifesto, che la mente dell'Evangelista non fù di parlar d'alcun profeta antico, che fosse risuscitato nella persona di Cristo. Resta dunque, che quell'unus, mentre che non può dir'unità di persona fra Cristo, ed un de' profeti antichi, dica unità di Spirito profetico, il quale ed'in Cristo, ed in Mosè, ed in ogn'altro profeta è lo Spirito Santo, come doppo vedremo.

18. 2º S. Luca in questo cap. 9. vv. 7. 8. et 19. spiega ex professo

non una, ma due volte l'oppinioni, che di Cristo v'erano fra gli Ebrei. E già abbiam veduto esserne una di queste, che Cristo fosse il Messia. S. Luca dunque, o per meglio dire lo Spirito Santo bisogna ben, che o tralasciasse di narrare quest' opinione, o che la spiegasse effettivamente, o c'almen l'accennasse. Dire, che la tralassò, non par verisimile, essendo la più favorevole a Cristo, ed alla verità; ma se pur fosse vero, all'or procede la soluzione de' miei nn. 13. 14. e 15. Se la spiegò, o accennò almeno, egli è certo, che quest' asserzione non si comprende in quelle d'essere Cristo il Battista, o d'esser Elia. Dunque si conterrà in quell'altra Quia propheta unus de antiquis surrexit. Queste dunque deggion convenire a Cristo. Ma non possono convenirgli, se quell'unus dice unità di persona. Adunque dire non può, se non c'unità di Spirito profetico.

19 3.° Perche 'n altra forma non potrebbero concordare frà di loro i due Evangelisti. 1.° S. Marco espressamente si nella grammatica, che nella lettera dice di Cristo essere profeta somigliante ad un degli antichi, Quasi unus ex prophetis: e S. Luca, s'è vero il sentimento de' miei oppositori, direbbe, che Cristo era numericamente uno con alcun de' profeti antichi. Ma c'una cosa sia somigliante ad altra, e sia la medesima individualmente con essa, ripugna alle prime nozioni e della metafisica, e del senso commune; poiche la somiglianza degli individui è ben compatibile con l'identità generica, o specifica, ma non già con la numerica. Giovanni puot' essere somigliante a Piero, e forse anche ad una bestia, ma non si dice, se non che improprissimamente, somigliante a se stesso. Adunque i due Evangelisti discordarebbero fra di loro, nè in altra forma posson concordarsi, se non che intendendo S. Luca dell'unità di Spirito, e non già dell'unità di persona.

20 2°. Per ritorsion d'argomento pruovo ancora questo stesso, Perche S. Marco dice, che Cristo è quasi unus ex prophetis, e se 'l quasi non à da dinotar somiglianza, equivarrà al ferè, o ferme, ciò è a poco più, o meno, o al quasi Italiano; poiche, come doppo vedremo, non puote mai equivalere al eadem eodem modo res, che dice l'Esponente. All'or dunque il senso di S. Marco sarebbe, che Cristo era un profeta poco più, o meno d'un degli antichi. Ma S. Luca nel sentire de' mie' oppositori dice assolutamente, ch'era un de gli antichi profeti: ed il dire, ch'io son io, e che son poco più, o meno il medesimo io, chi non vede, ch'è un assurdo, il qual non può verificarsi? Scordarebbero dunque fra di loro i due Evangelisti.

21. Quivi dee notarsi, che i mie' auversarj an pensato bene a far' a me quante opposizioni anno mai sapute, ma non an pensato mica, almen per amor' all'uniforme verità della scrittura, a concordare i due Evangelisti, quando li volevano tanto conformi. La ragion di questo procedere dà maggiormente a divedere il Cristiano zelo, che li' mosse a scrivere.

22 Dissi, che 'l quasi latino non puote mai equivalere a queste voci eadem eodem modo res, come dice l'Esponente (expos. lat. pag. 13. lin. 8.) poiche niun' autore, che serva di regola nella grammatica, à dato al quasi una tal' interpretazione. Anzi nel luogo di Cicerone, ch'ivi porta, si posson' osservare queste cinque fortune del mio autore. 1ª. ch'ei cita falso. 2ª. che cita senza cognizion dell' opere di Cicerone. 3ª. che copia con mala fede. 4ª. che per imbrogliarne l'intelligenza, copia parole, che non fan senso veruno. 5ª. che non à inteso il senso del quasi nelle parole, c'adduce. Beato

l'Esponente, che d'una sola pennellata sa fare tante delle figure! Ma tutto ciò si rende chiaro con copiare le sue voci, e quelle di Cicerone. L'Esponente dice, ut Cic. Epist. 2. Quasi verò ad cognoscendum ego ad illos, et illi ad me. E si noti, che non v'è error di stampa, perche così ancora stà nello Spagnolo pag. 15. lin. 19. Ma le parole di Cicerone son del lib. 3. ad fam. Epist. 7. dove dice: Quasi verò ad cognoscendum, ego ad illos, non illi ad me venire debuerint: dove il quasi indubitatamente significa, come se, e non già secondo che vuole l'Esponente Eadem eodem modo res. Ecco qui di bel nuovo provata la poca fede, che merita il mio autore, quando ci assicura, che consultò sedeci Padri fra Greci, e Latini; e quando adduce autorità di Concilj, e di secoli, come se gli avesse veduti in fonte, essendo che solo del Crisostomo, e della Catena Aurea di S. Tomaso ci spiega d'averli consultati o in un de suo' Autori, o per mezzo d'un' Amico.

23. Ma giacche siam' a quest' osservazione, sarà ben d'aggiognervi un'altra pruova convincente della poca puntualità dell' Esponente nelle sue citazioni, e della sua estrema erudizione nella storia Ecclesiastica. Pag. 43. lin. 8. parla così: In questo caso (ciò è, c'un Papa sia reo nella fede) il quale per la Providenza di Dio (come dice S. Agostino disciogliendo l'Eretiche oggezioni contr' Onorio) non è mai accaduto &c. Vna bagatella! S. Agostino morì anno 430. at Onorio fù eletto Papa anno 625. che vuol dire, che quasi 200. anni pria, che si potesse fare l'oggezioni contro la connivenza d' Onorio, già S. Agostino l'avea disciolte. Questo è consultare gli autori con diligenza trovando in essi ciò, che niun' altro

vi saprà trovare. Or che sarebbe, se l'altre citazioni dell'Espo-
nente meritasser la pena d'esser' esaminate? Ma dianne l'ulti-
ma pruova della mia intelligenza su la voce unus fondata sul
senso comune, che si dà a somiglianti espressioni. E

24 Afinche veggano i mie' Auversarj, quanto son liberal con
esso loro, sia pur permesso, che quell' unus di S. Luca dica unità
di persona, e quel surrexit ispieghi risuscitare: di modo c' all'or
il senso grammatical di S. Luca fosse, che nella persona di Cris-
to era risuscitato un degli antichi profeti. Pensarete per ciò, che
'l senso litterale fosse l'istesso, che 'l grammaticale? Di verun mo-
do. Perche se un de' coetanei di S. Vincenzo Ferrerio, o di S. Fran-
cesco Saverio sentendo le lor prediche, i miracoli, e le conversio-
ni, che facevano, avesse esclamato: In quest' uomo veramente è
risuscitato un Apostolo, chi dubita, che 'l senso grammaticale
sia notoriamente falso, ma che 'l litterale sia omninamente vero?
Poicche la mente di quel, che così parlava, e l'intelligenza di que',
che l'udivano, sarebbe senza dubbio stata, non che 'n quell' uom'
Apostolico fosse in ogni rigore risuscitato qualchedun degli Apos-
toli, se non c' apparisse suscitato in lui il zelo, e lo spirito d'un
Apostolo. Chi divà dunque, c' un simil senso non abbia a dar-
si alle parole di S. Luca, massime quando in questa sola for-
ma convien' adequatamente con S. Marco, ch'è la pretensione
de' miei auversarj?

25 Abbiam' ormai veduto, che le pruove da me addotte in
confermazion de' miei sentimenti son fondate precisamente nel-
la scrittura inseguendo il documento di S. Agostino dianzi

citato. Or' andiamo a vedere, che le pruove, c' apporta l'Esponente per invalidare il senso de' mie' biglietti, son fondate solo nella ragione, o per meglio dire in cavillazioni contro la ragione stessa: metodo, che secondo l'istesso Santo Dottore è pericoloso, come accrediterà l'Esperienza continovata del medesimo Esponente.

26. Ia. Oggezione contro a' miei biglietti. Dalla pag. 11. lin. 30. si sforza a provare, che lo Spirito profetico di Cristo non fosse lo stesso, che lo Spirito profetico degli altri profeti. Si noti bene, Io. che nè egli mai, nè io ne' mie' biglietti al S. Abbate (pag. 56. lin. 24.) parliamo del Dono di profezia, ma dello Spirito profetico. 2o. ch' egli 'n questo luogo mi nota con tanti puntini (che voglion dir' eresie) non sò quante conseguenze, c' al suo parere sarebbero di quella razza. 3o. che nel paragrafo seguente mi fa per questo stesso l'onore di considerare, come per grazia, quella, ch' e' chiama mia cattolicità: anzi n' aggiogne, che 'n ciò dormitasse il buon Omero. Ma Iddio come farà giustizia a me, e reprimerà tanta libertà? Facilissimamente. Con un decreto Canonico del primo Papa: Non nisi Spiritu Sancto inspirati locuti sunt Sancti Dei homines. Petr. 2. Epist. v. 21. e con un'altro decreto del Simbolo Niceno: Credo in Spiritum Sanctum Dominum, et vivificantem, qui locutus est per prophetas. Ed essendo certo, che Cristo non parlò per altro Spirito, che per lo Spirito Santo; (se pur l'Esponente nel dimenticare ciò, c' acquistò in regentando le catedre, non imparò un nuovo modo di moltiplicar le persone divine) quindi è, che quante conseguenze egli deduce quì, e quante ne minaccia di dedurre contro a questa verità cattolica, son tanti puntini,

o per parlare col linguaggio de' teologi, son tanti errori contro alla fede. Chi dunque di noi due dormitò qui Signor' Esponente? Io almeno, benche dormitando, anche potei udire il Credo della Messa; e la Dio mercè, se no'l dico su l'altare, pur me ne ricordai sul tavolino. Ma non perciò ardirò io di considerare la di lei cattolicità, perche son' uomo d'onore, e sò, che tutti siamo capaci di stravedere, e d'abbagliarci, benche non tutti siam cosi facili a scrivere su quel, c'affatto non intendiamo, e molto meno ad ingiuriare d'errare nella fede, quel, che sostien le sue più notorie verità. Ma seguitiam l'esame dell'altre repliche dell'Esponente.

27. 2ª. Oggezione. Nella pag. 9. lin. 24. dice, che s'il commento del Discorso moral è poco aggiustato alla lettera, non par, che possa formarsene una proposizion di fede su la stessa lettera non giustamente commentata. Egli m'aggionge con la sua buona fede ciò, ch'io non dico. Io non dissi mai, che si formi su la stessa lettera non giustamente commentata. Il Discorso morale tronca il testo di S. Marco così: Quia propheta est, e dice, che voglia dire: Cristo è un'altro profeta. Di quest'interpretazione dico io, ch'è poco giusta. E chi no'l vede per poco, ch'intenda di grammatica? Ma con tutto ciò la proposizion Cristo è un altro profeta facendo connotazione al Battista, e ad Elia, è chiaramente di fede, o si fondi, o no in quella lettera, nel quale io non entrai.

28. Vn altr' esempio, perche l'intenda l'Esponente. Se queste parole del Credo, Passus sub Pontio Pilato interpretasse qualcheduno, come se volessero dire, che Cristo morì sotto la presidenza

di Pilato, farebbe un commento poco giusto, perche quelle voci dicon patì, e non dicon morì; e però il Credo aggionge Crucifixus, mortuus: E con tutto ciò la proposizion Cristo morì sotto il governo di Pilato è manifestamente di fede. Non si vede qui il poco, che sà l'Esponente, quando non sà questo?

29. 3.ª oggezione. Ma cosa volete da lui? Egli il confessa con tutta la sua ingenuità pag. 12. lin. 17. Ei vi dice in sostanza: Confesso ..... che non capisco, come mai questa proposizione Propheta unus de antiquis surrexit, voglia dire nel suo senso litterale, che'n Cristo comparì un profeta simil nel zelo ad un degli antichi. E pur ben chiaro il dico anche con tre esempj ne' miei biglietti, e più chiaro gliel replico quì n.º 24. Ma egli vuol mostrare, c'à dimenticata la differenza, che v'è fra'l senso puramente grammaticale, ed il senso veramente litterale. Io dunque gliela spiegherò, e potrà conoscere ogn'uno la ragion, con cui l'Esponente intraprese a criticare queste materie.

30. Secondo S. Tomasso 1.p.q.1. art:10. il senso litterale è quel, che lo Spirito Santo principal autor della scrittura intenta primieramente per le voci d'essa già prese nella sua propria, e rigorosa significazione già nella metaforica, e figurata. Dal che si conosce, ch'il senso grammaticale è dalle volte assai diverso dal litterale. Per esempio: Di Cristo dice la Scrittura, ch'è Leone, ch'è Agnello, ch'è Vite, ch'è Pietra &c. Ed essendone il tutto nel senso litterale, benche figurato, e metaforico, non è nulla di ciò nel grammaticale, perch'in fatti [illegible] Cristo non è nè un Leone, nè un agnello, ne una vite, ne una pietra, come suona la grammatica. Similmente nella

parabola del Seminatore ciò, che si dice di quel che semina, del seme, della strada, delle pietre &c. è il senso puramente grammaticale; ma la spiegazione, ed applicazione, che ne fà Cristo all' Operario Evangelico, alla predicazione, e agli uditori è il senso litteral rigoroso, perche questo fù quel, che rigorosamente, principalmente, e propriamente intentò Cristo con le voci di Seminatore, di seme &c.

31 Or con questa dottrina vada poi S^r Esponente al mio n^o. 24. e troverà, c'un de' sensi litterali rigorosi di quella proposizion di S. Luca Quia propheta unus de antiquis surrexit può ben'essere, ch'in Cristo era comparso un profeta simil nel zelo (ed in mille altre cose) ad un degli antichi profeti, ciò è a Mosè, come accenna S. Marco. E pur, caro S. Esponente, questi sono i primi elementi dell'Espositiva. E pur voi sprovisto di queste nozioni entraste a criticarmi, e quel ch'è più a diffamarmi.

32. 4^a Oggezione. Ma eccolo replicandomi nel §. seguente, c'al suo parere il zelo di Cristo non potea essere somigliante nel rigor della lettera al zelo de' profeti, perche quello era infinitamente diverso da questo. Ecco pur, che S^r Esponente à dimenticato, che l'uomo infinitamente diverso da Dio è fatto nel rigor della lettera all'imagine, e somiglianza di Dio. Che la volontà umana di Cristo infinitamente più santa della mia è non solamente simile, ma della stessa specie con la mia: Che l'intelletto di Cristo immensamente più illustrato del mio à l'istesse qualità: Che non ostante l'infinita differenza, che v'è fra la perfezion di Dio, e quella degli uomini, Cristo ci vuol perfetti a somiglianza di Dio. Estote ergo vos perfecti, sicut et Pater vester cælestis perfectus est. Matth. 5. 48. Ma di

questi esempi ne potrei empiere le foglia, e che tutti stanno nel ri-
gor della lettera.

33. La parità, che porta qui l'Esponente pag. 13. lin. ult. sopra il vultus unus d'Ovidio, conferma, ch'ei non l'intende, e mostra, c'à di-
menticata la filosofia: perche qual cosa più differente, e dissomiglian-
te dall'acqua, che'l fuoco? e con tutto ciò ed il fuoco, e l'acqua avea-
no una medesima sembianza nel Caos, o nella materia prima, e l'an-
no ancor nella pioggia, la quale, secondo asseriscono gli esperimentali,
o si rimane in acqua, o si può tramutare in solfo, ed indi in fuoco:
Onde le parole d'Ovidio non voglion dir altro, se non che le figure,
e le forme degli Enti corporei non eran segregate, e divise; sicome
nel primo embrione dell'animale le configurazioni delle parti non
son distinte, ma framischiate, e confuse.

34. E che direm della buona fede dell'Esponente, che quì (lin. pe-
nult.) mi fa vedere, come s'io avessi detto, che nell'unus si com-
prendevan tutti ugualmente, ciò è Cristo, e gli altri profeti? Dov'è,
ch'io metta fra loro tal'uguaglianza? Io li dissi, e li sostengo so-
miglianti nel zelo, ma non mai ò pensato a fargli uguali. E' pos-
sibile, che non si sappia impugnare senza calunnie la mia dottrina?

35. 5.ª Oggezione. Alla pag. 14. lin. 4. adduce l'Esponente contro
a me questa bella ragione. Dice, che nel suo parere il termine com-
parativo, o assomigliante sempre dee essere maggiore, o per lo meno
uguale al termine comparato, o assomigliato. Ei non sa spiegarsi
meglio, ma valle dire secondo il linguaggio più spedito degli
scolastici, che'l termine della relazion di somiglianza dee essere
maggiore, o per lo meno uguale al di lei fondamento, ciò è (per

rendere sensibile con degli esempi il peso della sua ragione] I.° c'un fratello minore è, e può dirsi simile al suo fratel maggiore; ma che questi nè è, nè può dirsi simile a quell'altro. 2.° c'una Bibbia piccola è benissimo, e si può dire somigliante ad una grande; ma che non perciò questa sarà, ne si potrà dire somigliante a quella. Or da un tal principio inferisce il mio autore, ch'il Zelo di Cristo superiorissimo a quel de' profeti non potea essere il fondamento d'una tal relazione. Viva il dottissimo Esponente! e com'è pratico della Scrittura! e com'è versato nella Metafisica! e com'è attento alle nozioni del senso comune! Dunque nel suo parere il Deuteronomio, e gli Atti degli Apostoli, che comparano, ed assomigliano Cristo come fondamento à Mosè come termine, avràn parlato allo sproposito: anzi (s'avremo a credere all'Esponente) non avran parlato cattolicamente, poiche nell'Espos. lat. pag. 12. lin. 17. dice: Hæc, ut mihi apparent, non possunt catholicè dici. e quando l'Ecclesiastico c. 24. vv. 17. 18. 20. 21. compara, e rassomiglia l'eterna Sapienza al Cedro, al Cipresso, alla palma, alla piantaggine della rosa, all'oliva, al platano, al cinnamomo, o sia canella &c. quando Cristo compara, e rassomiglia il regno de' Cieli al tesoro nascosto, alla rete gittata nel mare, al padre di famiglia, all'agricoltore, al grano di senapa &c. la Scrittura, e Cristo nel parere dell'Esponente nemmen'avran parlato cattolicamente? Viva, Viva, ritorno a dire, la gran dottrina del mio autore! e sappia, che nè anche per questo gli dirò, che considero la sua cattolicità.

---

36. Ma vediam'almeno cosa sentan la logica, o la Metafisica, et il senso comune di questo suo filosofare. L'une, e l'altro ci assicuran, che la relazion di somiglianza è relazion mutua, e ch'in

questa la comparazione può cominciarsi d'ogn'un degli estremi; perche val questa conseguenza, Io son somigliante a Pietro: Dunque Pietro è somigliante a me. E però vale dello stesso modo, Il zelo del M. Avila fu somigliante a quel di S. Paolo; dunque il zelo di S. Paolo è somigliante a quel del M. Avila. E quest'appunto la ragion filosofica, per la quale il Deuteronomio, e gli Atti dicono nel rigor della lettera, che Cristo è somigliante a Mosè. Ma la grand'estranezza, e novità, che ciò causa al mio Esponente, nasce dal non considerare, che nell'uso della similitudine, come dell'altre figure retoriche vi vuol della prudenza, e della discrezione: poiche non tutto ciò, che puote usarsi, dee, ne convien sempre d'usare. Ciò non ostante il buon Esponente (pag. 15. lin. 8.) dice, che pria di far'una tal comparazione tolleverà ogni mio rigore. (Di ciò nulla tien nel latino.) E come che 'l mio rigore non è altro, che quel della Rivelazione, e della ragione, veggan, s'egli s'impegna a poco, quando a tanto si risolve. E pur nel pigliar'una deliberazion cosi forte non à detto Nel mio parere, secondo ch'io giudico &c. perch'egli non à di bisogno, che di dubbj, e di suo' paveri (tanto prudenti, e ragionevoli, come fin'or'abbiam veduto, e vedrem'innanzi) per fondare poi assolutamente le più ardue risoluzioni, quali sono l'esporme ad un libello infamatorio, e l'esporre se stesso a resister'alla fede, e alla ragione.

37. Con la dottrina fin qui data restan sodisfatti i due paragrafi susseguenti dell'esponente. Ma non mi par d'ommettere l'autorità de' Padri, che favoriscono la mia dottrina; se prim'auvertirò, ch'io non m'auvalsi dell'autorità di S. Crisostomo, se non per compiacer'al S. Abbate. Io per me non d'altro v'abbisognava, che della scrittura, secondo m'imparò S. Agostino, e con lui la pratica di tutt'i Padri, ed il senso comune. Nella scrittura, e non nel Crisostomo,

o in S. Tomasso fondai di fede la mi' asserzione; ma non perciò lassai di rallegrarmi in trovando i mie' sentimenti in bocc' a così due grand' uomini.

38. S. Tomasso nella Catena aurea (ad cap. 6. D. Marci) cita, e con ciò vien' ad approvare il commento di S. Giovanni Crisostomo sopra le sudette parole: Alii autem dicebant: Quia propheta est, quasi unus ex prophetis. Le voci del Crisostomo sono queste = A me par di certo, che dicon quel profeta, del qual disse Mosè (Deuteron. 18.) Un profeta vi susciterà Iddio da' vostri fratelli. E bene in verità: ma perche tremavano di dire apertamente, Questi è Cristo, usavan la voce di Mosè, celando il proprio sospetto per timor de' suo' superiori. Mihi quidem videtur hunc prophetam dicere, de quo Moyses dixit, Deuter. 18. Prophetam suscitabit Deus de fratribus vestris. Rectè quidem: Sed quia manifestè dicere trepidabant, Hic est Christus, Moysi utebantur voce, propriam suspicionem velantes præpositorum suorum timore. Si noti, che nell' esposizion latina pag. 14. lin. 1. tralascia l' esponente quella voce quidem, ciò è in verità, che tanto fa al mio proposito. E pur' ivi soggionge, che copia fedelmente le parole del Crisostomo; ma dee intendersi della solita sua fedeltà. In ogni conto ecco già qui due dottori, e tali come S. Crisostomo, e S. Tomasso, che convengono intieramente con esso me nell' intelligenza di S. Marco. Anzi par, che la mia lettera rubasse i sentimenti, se non le voci al Crisostomo. I°. Io dissi (pag. 47. lin. 7.) che ritruovo di fede la proposizion, Iesus propheta est, quasi unus ex prophetis. Ed il dire Io ritruovo di fede, o il dire, come fa il Crisostomo, A me par' in verità, quando si parla di verità contenuta nella scrittura, dove tutte le verità litterali son di fede, non so capir' in qual cosa differiscano. 2°. Poi

portiamo ed il Crisostomo, ed io il testo del Deuteronomio, il quale, o dimezzato come l'adduce il Santo, o intiero, com'io 'l distendo, sempr' è quello stesso verso is. del cap. 18. dove il sicut me di Mosè equivale al Quasi unus ex prophetis di S. Marco. 3.° Finalmente convinto il Santo della connession de' due testi si risolve a dire, Rectè quidem, dichiarando assolutamente, ch' era giusto il suo pensiere. E com' il Crisostomo sapeva bene, che la proposizion del Deuteronomio era di fede, senza dubbio stimò anche di fede quella di S. Marco, com'io assicurai nella lin. 20.

39. Qui merita d'osservarsi I.° che l'Esponente pag. 17. lin. 20. dice di non capire, come mai un mero sospetto basti a fare una proposizion di fede nel rigor della lettera. Ma pur chi sarà colui, che dia al sospetto una tale efficacia? Anzi chi altro, fuor che l'Esponente, puot' ignorare, che l'evidenza, la fede, l'errore, l'infedeltà, il dubbio, o il sospetto di quel, che proferisce una proposizione, non concorrono per niente a farla, o non farla di fede in se stessa? Questa proposizion Cristo fù profeta come Mosè, lasserà forse d'essere di fede nel rigor della lettera, perche la proferisca un' Angelo, che n'à l'evidenza; perche la proferisca io, che vi credo; perche la proferisca l'Esponente, che per lo meno ne dubita; o perche la proferisca un Ebreo, che la niega? E pur ei confessa di non capire una cosa cosi patente. Non però il confessa come ignoranza sua, ma com' argomento contro a me, parendogli che ciò, ch' ei non capisce, non possa capir verun' altro.

40. Merita d'osservarsi 2.° che quel rectè quidem del Santo non può mai riferirsi (come vuole l'Esponente (pag. 17. lin. 23.) al sospetto di que' che congietturavano essere Cristo quel profeta annunziato da Mosè. Leggansi le parole soprascritte del Crisostomo, e si

vedrà piu chiaro del mezzo dì, che il rectè quidem ricade sul pensier del Santo, e che fra questa espressione, e quel, ch'egli aggionge sull'altrui sospetto, framezza un' auverbio sed, la di cui natura, e forza è di staccare intieramente, o di contraporre la proposizion precedente da quella, che sussiegue. Ma o ciò non intese l'Esponente, o se l'intese, non si fe scrupolo di contradire alla verità conosciuta.

41 Con tutto ciò diam' almio autore quanto vuole. Riferiscasi pure il Rectè quidem al sospetto di que', che dissero Cristo il profeta predetto da Mosè. All' or' il sentimento del Santo sarebbe, ch' in fatti fu retto, e vero un tal sospetto. Ma già mostrai, che ciò, ch' in quelli fu sospetto, è in se stessa una proposizion di fede appo il Deuteronomio, e gli Atti degli Apostoli, creduta come tale dal Crisostomo. Il Santo dunque, benche nel Rectè quidem alludesse al tal sospetto, dichiarò, che quel sospetto degli altri era in se una proposizion di fede.

42 Merita 3.° d'osservarsi, che, quando S. Tomasso commenta poi il capitolo nono di S. Luca, non parla parola sul verso 8. che m'oppongono i miei' auversarj; il ch'è indizio chiaro, che 'l Santo Dottore credè, che le parole di S. Luca Quia propheta unus de antiquis surrexit, restavano già spiegate coll' interpretazione, che fa il Crisostomo su quelle di S. Marco, Quia propheta est quasi unus ex prophetis: Onde secondo S. Tomasso quelle deggiono intendersi come queste, ciò è, com' io l'intesi. In oltre non par verisimile, ch' il S.° Dottore (versatissimo in S. Agostino, in S. Crisostomo, ed in Teofilatto, a' quali attribuisce â Lapide il commentario, che sostengono i miei oppositori) avesse ignorato il sentimento di questi Padri. E come che la Catena aurea non è altro, c' una collezione dell' es-

posizioni di varj Interpreti, quindi è, che mentre che S. Tomasso tralascia il commentario addotto da Lapide, e vi mette quel che porta la mia lettera, è segno, che nel cettame dell'Angelico quest'ultimo de' preferirsi al primo.

43. Ma venga pur S. Agostino a confermare l'istesso sentimento. Il Santo sul cap. 6. di S. Giovanni n. 7. dice: Finalmente quegli uomini, che viddero il miracolo, c'avea fatto, dicevano: Questi veramente è profeta. Ma egli era il Signor de' profeti, il compimento de' profeti, il santificator de' profeti; e pur'anch'egli profeta, perc'a Mosè fu detto, Susciterò loro un profeta somigliante a te. Denique homines illi, qui viderunt hoc, quid putaverunt? Illi (inquit Ioannes 6. 14.) homines, cum vidissent, quod fecerat signum, dicebant; Quia hic est vere propheta. Erat autem ille Dominus prophetarum, impletor prophetarum, Sanctificator prophetarum, sed et propheta: Nam et Moysi dictum est, Suscitabo eis prophetam similem tui. Vi son nella mia lettera, o in questo scritto altre voci sul testo di S. Marco di quello, che porta S. Agostino su quel di S. Giovanni? Non è la stessa allusione al Deuteronomio quella di S. Agostino, e la mia? Mal restan dunque i mie' auversarj, se tutta quella machina d'errori, che per questo commento m'appettano, non applican'ancor'a S. Agostino, a S. Crisostomo, e a S. Tomasso.

44. E la ragion è chiarissima, benche l'Esponente (pag. 14. lin. 10. espos. fat.) asserisca, ch'io in ciò non badassi a più cose, o che lo scrivessi dimenticato; ed essere del suo impiego, ed obbligazione il ridurmele a memoria, o lo spiegarmele di nuovo. Nello spagnolo dice questo con assai meno alterigia: ma in ambe le parti

finge con argutissima prosopopea, che S. Crisostomo rimproveri di crassa ignoranza di termini quella mia asserzione: Ed in Ispagnolo pag. 16. lin. ult. la chiama sciocchezza qualificata. Io mi contenterò, che sia tale, se non dimostro con evidenza, che tutto quel paragrafo dell' Esponente non è, che continuate sciocchezze d'un supposto Qualificatore. Primo: Qual Teologo ignora, ch' il senso litterale della Scrittura non puot' essere se non che vero, e vero di fede; altrimente potrebbe ingannare, ed ingannarsi lo Spirito santo? Onde ognun, che spiega un testo nel senso litterale, giudica, che quel senso, ch' egli addatta, ne sia il litteral di quel testo, e che conseguentemente è una verità di fede; perche niun Cattolico à lassato mai di credere di fede qualsivoglia senso litteral della Scrittura. S. Agostino dunque, S. Crisostomo, e S. Tomasso, che senza dubbio credono assegnar il senso litteral di S. Marco, e di S. Giovanni, tennero di fede quel senso litteral, c' adattarono. Eglino dunque, ed io siam' incorsi in ugual disgrazia de' mie' oppositori. E pur era dell' impiego, e dell' obbligazion dell' Esponente il sapere tutto questo. Con tutto ciò egli non sol l' ignora, ma anche il saperlo chiama sciocchezza, ed ignoranza. Anzi assicura essere suo carico, e dovere il ridurmi a memoria gli errori, che s' oppongono a queste verità, o lo spiegarmeli di prima mano. Io so ben, che questo carico non gli fu addossato, quando il proclamaron Dottore nell' Università di Vèisca: Che non gli fu rammentato un tal dovere nel farlo qui Qualificator del S.° Ufizio, e ch' in parte veruna gli dieron la facoltà d' introdurre un S.° Padre rimproverando com' ignoranza, e sciocchezza il vero, ed il ragionevole.

45. Ma pur non la finisce ancora, perche I.° Ei mi vuol dare ad intendere, ch' il Crisostomo non parla quì assolutamente, ma indeciso col verbo Videtur, sul quale basta mandarlo al mio num. 38.

46. 2º. dice, ch' il Santo non entrasse nell' intelligenza delle voci quasi, et unus: il ch' è una delle solite facilità dell' Esponente: Poich' il Grisostomo dice chiaro, ch' il Quasi unus ex prophetis di S. Marco denota quel prophetam sicut me del Deuteronomio. Come dunque non entra il Santo nell' intelligenza dell' unus, e del quasi, se quest' unus, e questo quasi son que', che precisamente fanno incorrere il Santo nell' allusione, c'anno fra di loro le parole del Deuteronomio, e di S. Marco? Non è l'Esponente un' accortissimo interpretatore? Ma pur poco dopo vedremo altre di queste sottigliezze su la voce quasi. Nel mentre

47 Esaminiam' altre due oggezioni della pag. 17. â lin. 26. La Iª. si è, che niuna proposizione è di fede sol, per ch' il Crisostomo dica, che sia tale. O la gran notizia, che ci porge l'Esponente! Ma quel, ch'intorno a ciò dovrebbe egli sapere, s'è detto già ne' nn. 37. e 44. dove avrà veduto, c'una tal' oggezione sol' è degna di chi non abbia intesi i miei biglietti al S. Abbate, e non capisce i rudimenti dell' Espositiva. La 2ª. Oggezione è, che se questa proposizione Christus propheta est quasi unus ex prophetis fosse di fede nel rigor della lettera, non vi sarebbe tanta diversità, anzi opposizione fra' di lei commentatori: poiche Cornelio â lapide cita S. Agostino, e lo stesso Crisostomo, intendendo il v. 8. del cap. 9. di S. Luca, come s'Erode avesse creduto, che l'anima del Battista fosse trasmigrata al corpo di Cristo per la metensicosi Pitagorica. Ecco qui un Critico, ed un Espositore, ch' ignora potersi dare della stessa proposizione sensi litterali diversi, ed anc' opposti. E pur' egli è così, come'l sa ogn' altro, e come il dimostrano i seguenti esempi. Suppongasi, ch' io proferisco queste voci: L'Abbate M... è un Padre della Chiesa, e che fra que', che le sentano, altri le giudicano ironiche, ed altri le credan sincere. Ecco qui due sensi litterali, ed amendue opposti, come il sono fra di se la lode ironica, e la

lode seria. In oltre: Supponghiamo, c'alcuni de'miei auditori senza conoscere il S.M.... e senz'avere troppo notizia de' Padri della Chiesa, intese, che la mia mente fosse stata d'asserire, che l'Abbate M... era veramente uno de' Padri antichi, come fu per esempio l'Abbate Cassiano; e c'altri più accorti pensarono non essere questa la mia intenzione, ma di dire, che nel nostro S. Abbate v'è l'intelligenza della Scrittura, la sodezza, il zelo, la probità, ed altro, che s'ammira ne'Padri. Ecco di bel nuovo due altri sensi litterali d'una medesima proposizione, che son fra di lor contrarj. Perche dunque non può accadere questo medesimo nella proposizione Christus propheta est, quasi unus ex prophetis?

48. Egli è certo, ch'il senso litterale, che le dà il Crisostomo, c'approva S. Tomasso, e ch'io ò adotto, è opposto a quel, che danno gl'Espositori citati da â lapide, e che sostengono i miei auversarj. Ne questo imbarazza, c'un di cotai sensi sia di fede, benche l'altro dovrà all'ora precisamente essere errore. L'obbligazione dunque, c'anno i due partiti, è di mostrare la verità, o almen la maggior verisimilitudine del suo commentario. L'Esponente a favor del suo ne porta delle ragioni, e v'aggionge l'autorità degli Espositori addotti dall'â lapide. Le ragioni già abbiam veduto, quali siano. L'autorità de' commentatori (quando non è consenso generale) non altro produce, c'una mera provabilità: e di loro cen'assicura qui l'Esponente (pag. 18. lin. 12.) che come uomini poterono sbagliare. Ma egli è certo, che questa provabilità de' pesarsi per le ragioni, nelle quali fondano la loro asserzione: Ed io del Commentario d'â lapide non vi scorgo altro appoggio, che quel della storia umana, d'essere all'ora assai comune fra gl'Ebrei la trasmigrazion Pitagorica. Con tutto ciò, parlando con quella profonda venerazione, che porto a' Padri citati d'â lapide, io non sò divisare la ragione, per la quale

le parole di S. Matteo, di S. Marco, e di S. Luca (che tutte vengono a dire, Ioannes Baptista resurrexit â mortuis) possano intendersi, come s'Erode s'avesse proferita con allusion' alla trasanimazione di Pitagora. I.° Perchè il resurgere â mortuis sempre si prende nella scrittura per una vera risurrezione, com'è il nostro domma di fede, dal quale dista infinitamente l'errore di quel filosofo. 2.° Perche Pitagora non mai intese, che l'anima d'uno, c'ora spirava, passasse ad informare il corpo d'un altro, che diggià era vivente, ma che passava al corpo d'un altro, c'all'or si generava. E come che Erode sapeva ben, che Cristo fosse nella sua perfetta virilità, quando morì il Battista, non è verisimile, ch' Erode avesse inteso, che l'anima del Battista fosse trasmigrata nel corpo di Cristo. Si vede dunque, che questa interpretazione non è un tal fondamento, che possa chiamarsi sodo.

49. La mia però è appoggiata sul Deuteronomio, su gli Atti Apostolici, e sul riscontro d'altri luoghi della scrittura, che nelle materie teologiche son gli argomenti, che producono la maggior convinzione. L'ò fondata ancora nel senso comune, che danno tutti gl'uomini a simili proposizioni. L'ò pur validata coll'autorità del Crisostomo, e di S. Tomasso. E finalmente l'ò confermata mostrando erronee, e false quante opposizioni le fà l'Esponente. Dicano adesso gli uomini di ragione qual de' due commentarj sarà il vero, o almanco il più verisimile? Ma vediam già su questo articolo i due ultimi ripari del mio autore.

50 I.° Nel paragrafo seguente pag. 18. lin. 27. cita S. Agostino lib. 16. contra Faust. dicendomi, ch' ivi il Santo non compara Cristo con Mosè in quanto profeta, ma in quanto Redentore; e che non si persuade,

che S. Crisostomo imitatore di S. Agostino esponga oppostamente quel Sicut me di Mosè. Qui potran confermarsi i miei lettori nel buon genio, ed ingegno dell' Esponente. Perche 1.° il dire, che non si persuade, ch' il Crisostomo s' opponga a S. Agostino nell' interpretazione del Sicut me di Mosè, è un dirci chiaro, che non si persuade, che S. Tomasso citi fedelmente il Crisostomo. Ed in oltre è un asserire, che la ragion di Redentore s' opponga a quella di profeta, quando e l'una, e l'altra si ritruovano unite ed in Cristo, ed in Mosè. 2.° Se S. Agostino scrivendo contra Fausto compara Cristo con Mosè nella ragion di Redentore, e non in quella di Profeta; già vedemmo (n. 43) che lo stesso S. Dottore sul cap. 6. di S. Giovanni compara Cristo con Mose nella ragion di profeta, e non in quella di Redentore. Onde si deduce evidentemente, che nè queste due ragioni son' opposte fra di loro, nè S. Crisostomo citato da S. Tomasso s' oppone a S. Agostino nell' interpretazione del Sicut me di Mosè. 3.° Potè bene osservare l' Esponente, che S. Agostino in quel luogo contra Fausto comparò Cristo come fondamento con Mosè come termine nella ragion di Redentore, senza che la Redenzion di Cristo sia minore, ne uguale a quella di Mosè. Ma chi non vidde questo tenendolo sott' a gli occhi, cosa potrà mai vedere?

51. Vltimamente nella stessa pag. 19. lin. 6. dice, che nelle parole copiate dalla Catena aurea non v' è vestigio dell' Esposizion del Sicut. Che mal cacciatore, ch' è l' Esponente! Domando io: Nelle parole della Catena aurea non si cita il testo del Deuteronomio? E nel testo del Deuteronomio non v' è il Prophetam sicut me? Cosa importa dunque, che non si distenda il testo, quando si cita? Ve ne puot' esser un vestigio più patente d' una parola d' un testo, dove si ritruova quella parola?

52. E pur' il mio autore ben sodisfatto del suo travaglio su questo primo dubbio il termina cosi: Queste Signor...., son' alcune delle molte ragioni, ch'ebbi per dubitare dell' asserzion del Duran.... e veggia Vostra.... se necessitato di risponder ebbi fondamento per un tal dubbio. Con tutto ciò io credo d'avere mostrato con evidenza, che le tali ragioni, e fondamenti dell' Esponente non altro si sono scoperte, che proposizioni espressamente eretiche, o temerità palpabili, o falsità nel copiare i miei sensi, e gli altrui, o per lo meno ignoranze le più colpevoli in un Dottore usque ad Satietatem, e (com' ei dice a me pag. 10. lin. 19.) in un' uom cosi istrutto nell' assunto, qual dee essere un' autore, ch'impugna, chi non conosce. Anzi troverà Sua.... con la più gran meraviglia, che dal principio al fin di questo suo primo dubbio non adduce nemmen' una sola pruova (si noti bene per grazia: Neppur' una) che non meriti respettivamente alcuna, o più delle censure assegnate. Or che sarebbe, s' avesse addotte quell' altre molte ragioni, ch' invidioso d'un tanto gran bene non à voluto communicarci? Glorioso Esponente, che par d'avere dichiarata guerra, anche senz' armistizio, alla verità!

§. 3.

1. Il secondo capo, che m'oggetta l'Esponente pag. 20. lin. 5. è sopra questa mia proposizione: la Bibbia è sigillata, ed illegibile; ma non già per i Cristiani, c'an ricevuta dal lor'Autore, e conservano come deposito divino l'intelligenza de' suo' misteri. Per chi è chiusa, ed impenetrabile è per gli Ebrei. Qui mi dice il mio autore, che io compresi anche gli Eretici sotto il nome generico de' Cristiani, e che conseguentemente concedei anche a gli Eretici l'intelligenza della Scrittura. Io non sò, che possan giogner più oltre la calunnia, o l'ignoranza. Perche I°. Il paragrafo, che nella mia lettera precede alle parole censuratemi, finisce cosi: Cristo aprì il libro della Bibbia lasciando alla sua Chiesa l'inestimabil tesoro della sua intelligenza, qual ci è stato dispensato, e communicato per gl'insegnamenti degli Apostoli, Docete omnes gentes; come contro gli eretici, che niegan l'infallibilità della Chiesa nell'esporre la Scrittura il nota il dottissimo Cano: Ex quo intelligimus Christum Ecclesiæ suæ librum signatum perpetuo aperuisse. Queste parole non dicon più chiaro del Sole, che l'intelligenza della Scrittura è un tesoro peculiar della Chiesa contrapostamente a gli Eretici?

2. 2°. la mia lettera pag. 22. dopo stabilir per domma, che non tutti que', che leggon la Bibbia, l'intendono, v'aggionge: Dal quale si deduce la necessità, che v'è di riconoscer nella Chiesa un tribunal'infallibile nell'intelligenza de' misteri della Bibbia; e che conseguentemente non v'è arroganza, nè novità più intollerabile, che lo Spirito privato degli Eretici de' nostri tempi &c.

3. 3°. Nel §. che sussiegue, dice la mia lettera, ch'i boni figli della Chiesa diffidano della lor propria intelligenza per regolarne la sua fede, e che la rassegnano felicemente nel consenso di quella, ch'è incapace

d' errore, come depositaria della verità, dicendo con S. Agostino: Non crederei al Vangelo, s'a ciò non mi movesse l'autorità della Chiesa.

4. 4.° E per fine la mia lettera (pag. 57. lin. 25.) dice, che gli eretici di nostri tempi per ciò, che si disgionsero dalla suprema fondamentale, e primiera Sede di S. Piero, son' apertamente scismatici, e non son membra della Chiesa, ne di Cristo &c. Or dica il Censor più iniquo, e più cavilloso, vi sarà scritto, che più determin' intorno a ciò la sua mente? Vi si può dubitare di qual Cristiani io parli nelle parole censurate? Io ringrazio la Madonna, che preserva d' ugual censura l' Auxilium Christianorum della litania lauretana. E ringrazio Iddio, che ne preserva il cap. 29. d' Isaia, ed il cap. 3. della 2ª. ad Corint. con le sovo iscrizioni, le voci de' quali usurpò in questo luogo la mia lettera. Io mi contento di meritar' ugualmente una tal censura, ed auvertir per or'a mie' oppositori, c' al riferir di Fozio cod. 225. Sant' Eulogio Alessandrino fece una legge, ed un Canon di non doversi giudicar gli' scritti da una lor porzione, ne formar giudizio d'uno Scrittore pigliandone de' frammenti depravati. Sanctus Eulogius Alexandrinus constituit legem, et Canonem, scripta dijudicare non oportere ex parte, neque fragmenta sumendo ex his detorta, de scriptoris mente judicium ferendum.

5. 5.° Ma io voglio, che si faccia severa, e retta giustizia ed a me, ed a' mie' oppositori su lo stesso corpo del delitto. I cristiani, de' quali parla la mia proposizione, son que', c' an ricevuto dal lor' Autore, e che conservano, come deposito divino l'intelligenza de' misteri della Bibbia. Or se qui si comprendono e gli Eretici, ed i Cattolici, secondo dicon' i mie' oppositori; dunque gli Eretici, com' i Cattolici an ricevuto da Cristo, e conservan come deposito divino l'intelligenza de' misteri della Bibbia. Dunque la più gran parte dell' Eresie non sono state veramente

tali, ciò è quelle, che s'oppongono a gli articoli contenuti nella Bibbia: poiche cotali eresie saranno state altretante intelligenze della Bibbia secondo il deposito, che justa l'Esponente Cristo lasciò a gli Eretici, e che questi conservano. Ed indi nascon necessariamente due altre conseguenze: 1ª. Dunque la Chiesa condannò ingiustamente l'accennate eresie. 2ª. Dunque Cristo lasciò due depositi uno vero, ed altro falso, perche depositi contradictorj non possono esser amendue veri nè anche di potenz' assoluta di Dio. Che ne par' all'Esponente? Dirà mo, ch'è poco sana, ed è contraria a S. Agostino, se non è più la mia locuzione?

BIBLIOTECA PÚBLICA DE PORTE

§. 4.

1. Il terzo capo, dove fa gran forza l'Esponente, è in ciò, c'afferma la mia lettera intorno all'infallibilità del Sommo Pontefice, ed alla sui autorità sopra tutta la Chiesa collectivè sumpta, e sopra i Concilj Generali. Ma affinche si veggia l'obbligazion, c'ò di starne inteso delle materie, che si trattano, e l'affezione, che posso aver contratto all'autorità Pontificia dall'impegno di sostenerla, non rincresca a' miei lettori di sapere, che per dare in Napoli qualche moto, ed impiego all'oziosità, in cui vivemmo per molt'anni i Militari, compilai, e dissegnai (più che non composi) un'impugnazione del Trattato storico di Luigi di Maimburg su la fondazione, e prerogative della Chiesa di Roma, e de' suo' Vescovi, nel quale quell'autore lusingando il gusto all'or dominante della sua Nazione procura di farlo prevalere contro al senso dell'altre genti cattoliche. La mia risposta fù veduta da molti in Napoli, e qui l'an veduta alcuni, fra' quali v'è un'amico, e paesano del mio Autore. Andiam' ora al nostro proposito. E

2. Perche si scuopra maggiormente la mala fede, le calunnie,

e s'intenzion de' mie' oppositori, voglio qui fare un compendio di quanto su questa materia contien la mia lettera, aggiongendovi alcune brevissime, ma chiarissime note, che necessariamente nascono dalla mia dottrina; il che solo basterà a mostrar nello stesso tempo la mia innocenza, la mia fede, e la mia verità.

3. Comincio dalla pag. 52. lin. 26. con questa conclusione: La Chiesa, o un Concilio Generale è infallibile. Al fin di questo §. dico espressamente, Quindi nasce: che vuol dire (N.B.) che quel, che siegue, è un Corollario, o un caso particolare contenuto nella dottrina precedente. Il Corollario è questo: 2ª. conclusione: Che s'il Papa diffinisce un Domma, o una dottrina su i costumi generali, ed alla sua decisione aderisce il consenso della Chiesa, quel decreto resta articolo di fede, senza che possa invalidarlo un certo numero di vipugnanti, com' ora succede con la Constituzion Vnigenitus. Che questo sia un Corollario, o un caso particolare contenuto in quella proposizion generale, Credo nella Santa Chiesa Cattolica, è manifesto da se, Perche il Papa, che diffinisce, ed il resto della Chiesa, che v'acconsente, forman tutto il corpo della Chiesa, ciò è la Chiesa Vniversal, o Cattolica.

4. Poscia adottandomi le voci, e i sentimenti di fr. Domenico della SSS. Trinità Carmelitano Scalzo nella sua Biblioteca Theologica stampata in Roma negli ultimi terzi del secolo scorso, asserisco, che la tal' infallibiltà, e Superiorità Pontificia son di fede in quanto a se; ma che non ardisco d'assicurar, che sian di fede in quanto a noi, perche in niuna parte si truovan chiaramente, ed espressamente diffinite, e proposte a tutti i fedeli a fin che le credono: Onde possono, e deggiono scusarsi d'Eresia formale gli autori cattolici, che ne difendono il contrario, com' espressamente asserisce il Cardinal Bellarmino in queste

parole: Quest'opinione (ciò è ch'il Papa sia fallibile) non è propriamente eretica, perc' ancora veggiam, che la Chiesa tollera que', che la difendono. lib. de Script. Eccles. e nel lib. 2. de Concil. auctoritate c. 17. dice, che l'autorità del Pontefice su la Chiesa Universale, e sul Concilio generale è Quasi di fede. Dal quale s'inferisce per necessità, ch'io, c' asserisco assolutamente di fede in se stesse le sudette prerogative Pontificie, mi dichiaro assai più a lor favore, che non il Cardinal Bellarmino, il quale non ardisce di dire se non che son Quasi di fede. E pur questi scrisse per ordine del Papa, e ne meritò gli applausi. Qual disgrazia dunque è la mia, che dicendone piu di lui abbia ad esperimentar le per me odiosissime calunnie di persecutor del Papa, e di nemico dell' autorità Pontificia? Massime quando immediatamente nella mia 3.a conclusione proseguisco così: Con tutto ciò (che vuol dire, Non ostante che 'l Cardinal Bellarmino dica esser Quasi di fede la sudetta prerogativa del Pontefice) egli è di fede assolutamente, come diffinizione del Concilio Fiorentino nel celebre decreto d' union fra Latini, e Greci; c' al Pontefice Romano, come Vicario di Cristo, Successor di S. Pietro, Capo di tutta la Chiesa, Padre, e Dottor di tutt' i Cristiani, diè Cristo la piena potestà di pascer, regere, e governare l' universal Chiesa. Indi formo la 4. Conclusione, che dice: Dal citato decreto Fiorentino, e dalla considerazione dell'ordine jerarchico della Chiesa nasce la precisa obbligazione in tutt' i fedeli d' ubbidir' alle decisioni, e precetti Pontificj. La 5.a è che nella catedra di S. Pietro non vi possono esser due Papi successivi, che pertinacemente sostengano un' error contra la fede. La 6.a stabilisce di fede la primazia, e superiorità del Pontefice, e della Sede Romana su gli altri Vescovi,

e Chiese particolari. La 7.ª deduce dalla precedente, che S. Piero ebbe maggior autorità degli altri Apostoli; e ch'il contrario è eretico. Finalmente l'8.ª asserisce di fede, ch'il centro dell'unità della Chiesa è la Sede Romana; e n'inferisce, che gli Eretici de' nostri tempi per essersi separati da questo centro sono chiaramente scismatici, e che conseguentemente non son membra della Chiesa, ne di Cristo. Ma prima di tutto questo avea io chiamato il Papa (pag. 40. lin. 4.) Oracolo della Verità rivelata.

5. Questi sono i miei sentimenti intorno al Sommo Pontefice, e così si contengono per l'appunto nella mia lettera. Vi vuol'altro di questo per mostrarne calunniosi, e falsi que', che malignamente si studiano d'attribuirmi i mie' oppositori? Ma Iddio, ch'è la somma Verità, come vendrà giustizia a me, ed a loro? Eccolo: Ed io son cieco, o farò veder, che l'Esponente nega qui un'altro articolo espresso nel Credo degli Apostoli: e ch'in oltre o non à saputo mai, o à dimenticato il raziocinare. Alla prova.

6. Le parole dell'Esponente son queste pag. 20. lin. 27. Notai ancora, che nella pag. 53. parla l'Anonimo così: Se'l Papa decide un Domma, o una dottrina su' costumi generali, ed alla tal decisione aderisce il consenso della Chiesa, quel decreto resta articolo di fede. Da ciò inferì: Dunque s'alla decision del Papa non aderisce il consenso della Chiesa, non rest'articolo di fede benche sia ex cathedra, et de re dogmatica. Viva il raziocinio dell'Esponente, Dottore usque ad satietatem, et nemine discrepante. Ma fra tanto que', che ne sappian più, benche non siano tanto dottori, sentano la forza di quella conseguenza in queste parità. 1.ª in materia morale. S'io mi

confesso, e mi communico, resterò in grazia di Dio: Dunque se non mi communico, non resterò in grazia di Dio? O la bella conseguenza da dottore! Ecco un'altra nella fisica. Se l'uomo costa di mente, e di corpo, l'uomo è ragionevole: Dunque se non costasse di corpo, non sarebbe ragionevole, o l'esser ragionevole gli vien dal corpo? Eccone la terza nel tratto delle genti. S'io avessi cento mila doppie, ed un palazzo in Vienna, sarei ricco: dunque non sarei ricco, se non avessi 'l palazzo in Vienna? E pur'un tal raziocinio è bastevole nell'Esponente per farmi comparire nel mondo come un nemico del Pontefice declamando contro di me, e rappellando tutta l'antichità, Concilj generali, e provinciali, Pontefici, ed altri Padri latini, e Greci, e le Nazioni cattolice, sol perche gl'ignoranti credano, che tutti questi son'altri tanti testimonj contro a me, quando tutti, e con tutti loro la fede, la ragion', e la mia lettera attestano uniformi contro alla mala, e maligna conseguenza di lui. Che ne dirà or'il mondo del sapere de' mie' oppositori, e che ne dirà del lor procedere con meco?

7. Ma non finisce qui. Senta ora l'Esponente il mio modo di sillogizzare, e ve ne cerchi con diligenza alcun difetto. Secondo l'assioma infallibile di logica, Dal vero non può dedursi se non che il vero; ma dal falso si può dedurre e il vero, e il falso. Atqui l'Esponente deduce una proposizion falsa da quel mio antecedente. Dunque quel mio antecedente dovrà essere falso per forza. Falso è dunque, che s'il Papa decide un Domma, ed alla sua decisione aderisce il consenso della Chiesa, quell'articolo resti di fede. Dunque ancora è falso, che la Chiesa cattolica è infallibile; poiche, com'ò detto, ed è chiaro da se, il Papa, ed il resto della Chiesa, che credono una medesima cosa, son la Chiesa

Universale. Che ne farèm dunque del Credo in Sanctam Ecclesiam catholicam? Vi pensi ben l'Esponente, tollerando nello stesso tempo la dovuta confusion d'un, ch'impugna la verità conosciuta, e che doppo avere dimenticate le materie, se mai l'à sapute, si mette a scrivere contro uom a lui ignoto, e ravveduto poi mi saprà dire, s'io cavai la mia proposizione dalle quatro del Clero Gallicano, o la cavai dalle dodeci del Credo degli Apostoli, o s'è più assoluta la mia, che non l'altra del Clero, e se v'è ragione per istamparla in Vienna, in Colonia, in Madrid, in Parigi, ed in Roma, purche non vi siano de' Censori, che non abbian saputo mai, o c'abbiam dimenticato, ch'il capo, e l'altre membra formano il corpo, ciò è, ch'il Papa, ed il resto de' fedeli compongon la Chiesa cattolica?

8 Aggiongo, che non sò intendere, come mai i miei oppositori, se nell'impugnarmi avesser operato di buona fede, non conobbero il vero senso di quella mia conclusione, quando espressamente auvertisco, ch'ella nasce da tutte quelle verità, Credo in Sanctam Ecclesiam Catholicam. Portæ inferi non prevalebunt adversus eam. Ego autem vobiscum sum &c. Paraclitus, quem mittet &c. Ecclesia est Columna, et firmamentum veritatis.

9 Ma perche da ciò posso con ragion dubitare, ch'i miei oppositori non abbiano capito ancora, cosa sia l'essere un punto di fede in quanto a se, e l'esserne in quanto a noi, benche s'accenna soverchio chiaro nelle sopracitate parole del Teresiano, e della mia lettera, voglio pure spiegarle, affinche più apertamente si scorgano i miei sentimenti intorno all'autorità del Sommo Pontefice, e si raffermi, o quell'ignoranza, o quell'oblivione dell'Esponente.

Essere una cosa di fede quoad se è, che noi la tenghiamo, la stimiamo, e la crediamo rivelata. Essere di fede quoad nos richiede di più, che vi sia un decreto chiaro, espresso, e pubblico d'un Concilio generale, o d'un Pontefice, dove si propong' a tutt' i fedeli, perche si creda come rivelata. Questa divisione, e questo suo spiegamento non son miei; son dello stesso Teresiano, e del P. Annato Appar. ad Theol. to 1. art. 4. prope fin. Or' io dissi, e dico, che lessuddette prerogative Pontificie son di fede nel primo modo; ma che non ardisco d'asserirle tali nel secondo: perch' io non ò saputo trovare un tal decreto chiaro, espresso, e pubblico, dove ci si propongan' a credere nè tutt' e due quest' articoli, nè un di loro almeno; poiche quest' ultimo basterebbe a me, che li tengo per essenzialmente connessi, e che decisone l'uno, ne resta deciso l'altro. Qui stà tutta la difficoltà, e questo dovrebb' essere stato lo 'mpegno de' mie' oppositori, s'avessero intesa la mi' asserzione; o per meglio dire, se la lor' intenzion fosse stata d'agire com' uomini nella mia impugnazione. Ma pur su questo punto l'Esponente nemmen tocca una parola; segno evidente, che non l'intese, o che non ne trovò cos' appropósito: e solo si spassa, e si gonfia in dire, c'à consultati 16. Padri, e non so quanti Concili, de' quali senza muovermi dal tavolin, dove io scrivo, e dove non ò Santo Padre, ne Concilio veruno, mi prometto raddoppiargliene l'autorità, e forse più pressanti di quelle, ch'ei n' adduce. Ma in tutte queste ui si truova forse un decreto, come quel che richiede la mi' asserzione? Oh! di questo null' affatto. Dunque l'Esponente, quando più non à fatto altro, che provare quel che non abbisognava di pruova, perch' io il confesso, e l'asserisco nella mia lettera, ciò è che

queste prerogative Pontificie sian di fede quoad se. La cosa và cosi in verità, ma frattanto egli declama furiosamente contr'a me per mostrarmi nemico del Papa, o per meglio dire per palesare a gli uomini d'intelligenza, ch'ei non à intesa la difficoltà, o che maligna i miei sentimenti.

10. Io son'uomo di fare giustizia. Almen le Riflessioni già toccan la difficoltà. Elle portano le parole del Concilio Lateranense, ciò è della Bolla Pastor æternus di Lion X. ivi promulgata, dove si dice: <u>Solum Romanum Pontificem tempore existentem tanquam auctoritatem super omnia concilia habentem</u> &c. Ma pur questo decreto è tale, qual si richiede a stabilire di fede <u>quoad nos</u> quel domma? Le Riflessioni l'asseriscono con tutto il pondo della lor'autorità. Ma che ne dice 'l Cardinal Bellarmino? Sentasi per grazia. <u>Quod concilium hoc rem istam non definiverit proprie, ut decretum de fide catholica tenendum, dubbium est</u>. Ma s'è dubbioso, che 'l Concilio l'abbia definita, com'un punto di fede, non è una definizion chiara, ed espressa. Questo luogo dunque del Lateranense può ben provare quel, ch'io asserisco, ciò è, ch'è di fede in <u>quanto a se</u>, ma non può provare quel, ch'io non ardisco d'asserire, ciò è, che sia di fede <u>quoad nos</u>.

11. Ma se questa diffinizion del Lateranense fosse stata espressa, come mai il Papa Pio IV. anelò tanto, che si decretasse nel Concilio di Trento, essendo certo, c'una chiara deffinizion d'un Concilio approvato non abbisogna di nuova dichiarazion nè di Concilio, ne de' Pontefici? E come mai l'istesso Papa, ed il Concilio Tridentino congregato apposta contro l'eresie, averebbero tolerati i Francesi, c'apertamente vi s'opposero alle sudette prerogative? E come mai ed il Papa, ed il Concilio si sarebbero convenuti di lasciarn'intatte le due quistioni, e che solamente se ne determinassero quelle, nelle quali concordavano tutt'i cattolici?

e pur di tutto questo ce ne rende sicuri il Cardinal Pallavicino nella sua storia del Concilio di Trento.

12 Come mai ancora il Cardinal de Perron' acerrimo difensore dell' autorità Pontificia avrebbe detto al Rè d' Inghilterra esponendogli la regola della fede: Quæstio de auctoritate Papæ inter catholicos agitata, sive in spiritualibus respectu Conciliorum Oecumenicorum, sive in temporalibus respectu jurisdictionum Sæcularium, quatenus saluti animarum obsunt, non est quæstio eiusmodi, quæ res complectatur ab alterutra parte inter articulos fidei recensitas, aut ab jis exigantur, qui ad Ecclesiam redeunt; ita ut alii alios pro hæreticis habeant, aut a se mutuo quoad communionis vinculum separentur. Quarè ea omnia communioni Ecclesiasticæ sarciendæ impedimento esse non possunt, cum eius conditionis sint, ut quamcumque partem Serenissimus Rex amplectatur, haud eo secus ab utraque parte jus, et nomen catholici obtineat. E per fine, come il Venerabil Pontefice Innocenzo XI. potè approvar quel celebre libro dell' Esposizione della dottrina della Chiesa composto dal Vescovo di Meaux, dove l'autorità della Sede Apostolica si mette precisamente in his prærogativis, in quibus catholicæ scholæ conveniunt? Ed aggionge: D. Petri Cathedram nostris concertationibus non indigere; nam quod in ea omnes catholici unanimiter veneramur, id unum sufficit ad eam tutendam potestatem, quam in ædificationem, non in destructionem accepit. Tutto ciò non pruova per lo meno, che ne' l Concilio di Trento, nè i Pontefici Pio IV. ed Innocenzo XI., nè i Cardinali di Perron, e Bellarmino tennero come decreto chiaro, ed espresso quel del Lateranense?

13. Ma afinche veggano i mie' oppositori, che dò lor' in mano l'armi contro a me, potrebbero anche più verisimilmente avermi ogget-

tata la proposizion dannata da Alessandro VIII. ciòè, E' vana, e più volte abbattuta l'asserzion dell'autorità del Pontefice Romano sul Concilio generale, e della lui infallibilità in determinare le quistioni di fede: Futilis, et sæpe convulsa est assertio de Pontificis Romani supra Concilium Oecumenicum auctoritate, atque in fidei quæstionibus decernendis infallibilitate. Ma con tutto ciò basta solo attendere alle voci di questa proposizione, perche subito appariscano due verità. Prima, che in essa non s'intenta determinarsi di fede queste due prerogative, essendo assai diverso il dire, che la lor'asserzione non è vana, ne più volte abbattuta, dal dire ch'ella è di fede. Anzi puot'essere vero il Primo, senza che sia vero il Secondo, come si vede manifestamente nell'Immaculata Concezione di Maria, poic'ognun sa non potere dirsi, c'una tal asserzione sia vana, e più volte abbattuta, senza che per ciò passi ad articolo di fede. La seconda cosa, che si scorge chiara nella condannazion d'Alessandro VIII. è, ch'in essa non si tocca per niente la mi' asserzione. Anzi chi non vede, che questa proposizione, Son di fede quoad se le suddette prerogative del Pontefice (ch'è quel, ch'io asserisco) pugna apertamente con quest'altra, E' vana, e più volte abbattuta una tal'asserzione, ch'è il senso della proposizion dannata?

14. Che dirà ora l'Esponente de' mie' sentimenti, o per meglio dire, che ne dirà il mondo del di lui procedere? Dic'io meno intorno all'autorità Pontificia di quel che dicono i Concilj, due Papi, e due Cardinali? Anzi non dico io assai più, che niun degli accennati col dire, che son di fede quoad se le tali prerogative, al qual non gionse verun di quelli? E per questo ardirà l'Esponente di trattare questi

due Concilj, questi due Papi, e questi due Cardinali, che dicon meno di me, come tratta me, che dico più di loro?

15 Ma che mi trattengo io in isciocchezze? V'è forse, o v'è stato mai niuno al mondo, pur c'abbia sapute, e non abbia dimenticate le presenti materie, c'abbia detto più di me intorno a queste prerogative Pontificie? Me ne dia l'Esponente un sol'autore (non gliene chieggo più c'uno solo) che ne dica più di quel, ch'io ne dico. Il più favorevole dirà, che son di fede: ma s'arriverem' a domandargli, com'è, che sian di fede; se son di fede, perche la piu gran parte de' fedeli l'à credute, e le crede rivelate, o perche vi sia un decreto chiaro, espresso, e pubblico, che le diffinisca tali, vedrà, che'l meno timido, pur che sia prudente, risponderà, com'io risolvo, ciò è che son di fede in quel primo modo, o quoad se; ma che non ardisce d'asserirle tali del secondo modo, o quoad nos. E pur l'Esponente afferma, ch'io disputo in ciò al Sommo Pontefice la su'autorità, e senz'altro motivo mi fa passare per mal cattolico, per mal figlio della Chiesa, e per malo spagnolo, come vedrem' innanzi. Possono dirsi ingiurie più gravi, e meno meritate? A tanto dunque arriva la bontà, il sapere, e l'onestà dell'Esponente.

§. 5.

1. Il quarto, che l'esponente sostien contro di me, allude ad avere la mia lettera modestamente ripreso, che'l Discorso predicabile desse il titolo di Dio al Papa. Ma perche si scorga, e la moderazion, con cui mi contenni in quella censura, e la notoria parzialità dell'Esponente, che scordato del suo titolo di Qualificatore del Sant'Ofizio passa per alto i grandi errori, ed inciampa in que', che non son tali,

mi par bene di copiarne le volte, e le maniere, con le quali il Discorso re-
plica al Papa questo titolo. Nella pag. 32. lin. 4. chiama il tal Discorso
dente arrabbiato quel de' parziali d'ogn'un, che riprende dare al Papa
l'attributo di Dio in terra. Nella lin. 13. dice, c'ogni cattolico dee con-
dannare al fuoco l'infamia della censura, dell'autor, e del libro, che
ciò riprende. Nella linea ultima chiama il Papa Dio de' nostri Padri.
Nella pag. 33. lin. 2. dice, che i nostri Padri non conobbero altro Dio
visibile, che'l Vicario di Cristo: Non ubbidirono altr' Oracolo, che'l
Successor di S. Piero: nè adoraron' in terra altra Deità, che'l Sommo
Pontefice. Nella lin. 14. dice, che'l Papa è il Dio, c'adoraron' in ter-
ra S. Atanagio, S. Ambrogio, e S. Agostino. Or per diffendere queste
locuzioni, che per sua natura son per lo meno mal sonanti, ed offensi-
ve degli uditi pii, se non già alcune loro blasfeme, impiegan le Ri-
flessioni in dodeci foglia di carta le più gravi ingiurie contro di me,
ch'io perdono di tutto cuore. Ma pur l'Esponente, che tien per Cano-
nizabili le Riflessioni, dove si sostengono, senza retrattarle, queste lo-
cuzioni del Discorso, dice pag. 36. lin. 4: che si ritruova imbarazzato
in approbare questa mia proposizione: Nemmen uscirebbe la conseguen-
za dell'Autor del Discorso, se pria non pruova, che tutta l'antichità
(poiche nel linguaggio de' Dommatici quest'è quel, che s'intende per
i nostri Padri, e Maggiori) à creduto tal Dio in terra il Pontefice.

2 Or per ottenere qualche cosa contro a questa proposizione non
basta provare, che tutta l'antichità à creduto il Papa infallibile, e Su-
perior alla Chiesa collectivè sumpta. Bisogna di più, che si pruovi,
che per queste prerogative del Pontefice l'à creduto tutta l'antichità
un tal Dio in terra. Io non disputo le sudette prerogative: quel

che disputo, e quel che nego, è, che per queste prerogative, o per niun' altro capo sia lecito il chiamare il Papa un Dio. La mia lettera dalla pag. 40. lin. 8. riprende questo titolo come nuovo, e senza esempio nell' antichità dicendo, che dobbiam contentarci di dare al Papa il titolo di Vicario di Cristo senza propassarci a quegli attributi, che ne modestamente, ne assolutamente si possono sostenere. Ma l'Esponente parlando io delle voci, e de' titoli si mette a provare le cose, e le prerogative; perche così fugge la difficoltà, e rende odioso me, e la mia lettera.

3 Con tutto ciò, affinche veggiamo, ch' il mio autore è tanto fortunato su questo, come sugli altri capi, sentasi il Cardinal Pallavicino nell' Istoria del Concilio di Trento. lib. 7. cap. 14. n. 2. Il chiamare il Papa un Dio è una parola imprudente, e ch' in Roma si vieta. Ma Em.mo com' è possibile, c' un' uomo così ben' affetto, come Voi, all' autorità Pontificia (nello stesso tempo, che la difendete contr' a molte calunnie del Sarpi, una delle quali era, come se l'Papa si compiacesse nel titolo di Dio, che gli davano alcuni Canonisti) abbiate a fare fede pubblica nella Storia d' un Concilio, come quel di Trento, che Roma vieti una tal' imprudenza? E' possibile, che ~~Roma~~ nè Roma, nè Voi sapeste trovare, per difendere questo titolo, alcuna delle belle ragioni, che portano i mie' oppositori? Badate a Voi, che Spagna secondo l'Esponente si scandalizzerà in sentire, che Roma la proibisce. Pensatevi bene, che l'Esponente stima essere questo lo stesso, che negare al Papa le sue prerogative. Guardate Em.mo che perch' io dico, che non deggia darsi un cotal titolo di Dio in terra al Pontefice, m' accenna egli, come malo spagnolo, mi fa vedere, come se negassi le sudette prerogative, e vi chiama mille, e mille genti d' autorità, perche depongan contro a me. Che mai potete sperare e Roma, e Voi, se l'Esponente sa, che Roma vieta un tal'

attributo, e che Voi ne fate fede? Il Discorso predicabile condanna al fuoco l'infamia d'una tal censura: ed un Qualificatore del S.o Officio (o più tosto Riscaldator, com' ei s'accenna) se ne dichiara a suo favore, e n'à compilato il processo nella sua Esposizione. Che ne sarà di Roma, e di Voi, s'egli averà a giudicarne? Mi par di sentire la risposta di questo gran Cardinale. Io spero, che quando costui vedrà il mio attestato, lasserà di tenere voi per malo spagnolo, conoscerà la gran differenza, che v'è fra l'imprudenza di chiamare Dio in terra il Papa, e la ragione di confessare le sue prerogative, come voi fate. E ch'egli da quest' esperienza acquisterà tanto candore, che confessi non avere sapute mai, o avere dimenticate le materie, delle quali scrive.

4. Ma pria di passare oltre, vorrei esaminare brevemente la ragione, che d'una tal proibizion di Roma adduce questo Porporato. Ei dice, che 'l chiamare il Papa un Dio è parola imprudente, ma non ispiega di qual sorta d'imprudenza ella si sia. Con tutto ciò egli è certo, che sotto il nome generico d'imprudenza, vien compresa non solo ogni locuzione inconsiderata, e sciocca, ma pure l'eresie, le bestemmie, le proposizioni erronee, le scandalose, le temerarie &c. Io esaminai diligentemente ogni cosa con la mia mente afin di saper, di considerare, di cercare la Sapienza, e la ragione, e di conoscere l'empietà dell'uomo sciocco, e l'error degl' imprudenti. Lustravi universa animo meo, ut scirem, et considerarem, et quærerem sapientiam, et rationem: et ut cognoscerem impietatem stulti, et errorem imprudentum. Ecclesiast. 7. v. 26. Ciò che qui v'è d'indubitato si è, che Roma niuna imprudenza vieta, che non s'opponga

alla Religione, o a' costumi Cristiani. Bisogna ben dunque, che la Locuzion favorita de' mie' oppositori contenga alcuna di queste due circonstanze, o tutt'e due assieme. Qual sia di ciò, io non ardirò di determinarlo, quand'uno Scrittor cosi grave, e cosi dotto se n'astien dalla censura. Ma nel mentre non dubito, che s'egli avesse vedute le locuzioni del Discorso poco prima da me copiate, averebbe dati loro titoli assai più pesanti di que', ch'io lor non assegnai.

5 Aggiongo però, che, com'ognun può vedere, tutto il suddetto procede ugualmente, quando per i nostri Padri s'intendan que', ch'immediatamente ci generarono, o quando s'intendan tutti que', che ci precedettero nella Chiesa, poiche nè agli uni, nè agli altri fù lecito il dar'al Papa il titolo di Dio: Onde l'Esponente (pag. 36. lin. 22.) impunta senza che in cotal distinzione.

6. Ma non è questo tutto il male. Il peggio si è, che contradice scopertamente alla Scrittura nel medesimo tempo, che riprende me di non aver'inteso il testo addotto dal Discorso. Le parole dell'Esponente son queste: Nemmen può dubitarsi, che l'autor del Discorso intese per i Nostri padri que', che ci generarono (come col testo dovea intenderlo l'Anonimo per essere chiaro) poich' i padri, de' quali parlò Iddio, furon i padri di que', c'ancor viveano; mentre che parlò di que', che successero a Giacobbe. Ma le parole addotte dal Discorso son (Exod. 3. 15.) Hæc dices filiis Israel; Dominus Deus patrum vestrorum, Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Iacob &c. dov'è chiarissimo, ch'i padri, de' quali il Signor si nomina Iddio, sono Abramo, Isac, e Giacobbe. Di questi si pregia di chiamarsi Iddio: Hoc nomen mihi est in æternum, et hoc memoriale meum in generationem, et generationem.

e nel versicolo seguente si replica lo stesso titolo anche più chiaro al mio proposito. Anzi e qui, ed in ogni parte la Scrittura chiama Idolo Dio d' Israello; e gli Ebrei figli d' Israello: ciò è (Gen. 32. 28.) Dio, e figli di Giacobbe. Ond' io scommetterò una merenda amichevole coll' esponente, che non mi sa trovare niun' espositore, ch' intenda altrimente nel senso litterale le sudette parole: Deus patrum vestrorum. Con tutto ciò questo stesso, che contradice alla Scrittura in ciò, ch' è più litterale, e patente, mi sbrana senza pietà li miei sentimenti, dove son sicuro, che non se ne troveran di questa sorta di Vizi, che nell' Esponente son pur troppo frequenti.

7 Ma perche si veggia più chiaro la poca ragion, ch' egli à d' assicurare, che l' autor del Discorso intese per i nostri padri sol que', che ci generarono, dica per grazia, s' è, o nò manifesto anche a ciechi, che Sant' Atanagio, Sant' Ambrogio, e Sant' Agostino (de' quali dice il Discorso, c' adorarono il Papa per un Dio in terra) siano i Padri, che ci generarono immediatamente? Com' è trascurato, e com' è infelice l' Esponente in tutto quel, che si propone? Così egli fosse un pò più ritenuto nel riprendere, e nel motteggiare!

8 Ma udiamlo nella pag. seguente lin. 20. Uno Spagnolo, com' egli è il Duràn, à da dire abbisognarsi di provare, che l' antichità à creduto il Papa infallibile, e Superiore alla Chiesa collectivè sumpta? Ma dov' è mai mio legalissimo Esponente, ch' io ò detto la cosa in cotal forma? Non saprete far di meno, che di malignare i miei sentimenti? Senza dubbio: perc' altrimente il livor non avrebbe lingua contr' alla mia lettera. Quel ch' io ivi dissi (pag. 45. lin. 21) è questo: E benche mitighiamo lo sabroso epitteto (di Dio in terra) intendendolo

degl' attributi d' infallibile, e di Superiore alla Chiesa collectivè sumpta, ognun sa, che la gran difficoltà de' defensori di queste prerogative Pontificie sta in probare, che tutta l'antichità l'à riconosciute: poiche se ciò arriv' a convincersi, restan decise amendue le quistioni, anche in sentire di que', che l'impugnano &c. Riscontrinsi queste mie parole con quelle dell' Esponente, e comparirà subito la di lui mala fede, e la calunnia. Perocche il dire, c' una cosa abbisogna di provarsi (che son le parole dell' Esponente) ed il dire, che la gran difficoltà di que', che la difendono, sta in provare, che l'antichità l'à riconosciuta (che son le parole mie) producono nella mente idee assai diverse: essendo che il bisognare di provarsi una cosa nel tono di rimprovero, come parla l' Esponente, si dice sol di quelle cose, o che son' improvabili, o che furon debolmente provate; ma questo senso non può mai convenir' alla mia espressione, com' è noto da se: poiche s' un dicesse, che la gran difficoltà de' Cristiani contro gli Ebrei sta nel provare, che sia di già venuto il Messia, non so capir' un censor cosi maligno, che per questo abbia a rimproverar l'autor di tal locuzione, ed intenderla, come se costui avesse detto, che la venuta del Messia abbisogna di provarsi.

9 S'è veduta la buona fede dell' Esponente: Vediam' ora il suo gran sapere. Chi mai (pur c' almeno intenda lo stato storico di questa controversia) puot' ignorare, che vi sono stati, e vi son' anche non pochi, che negano apertamente le sudette prerogative, e che la gran difficoltà di chi le defende, sta in provare, che tutta l'antichità l'à riconosciute? Questa difficoltà esperimentorono i Cardinali Torquemada, Sfondrato, Caietano, Perronio, Bellarmino, e che so io. L'anno esperimentata Cano, Suarez, Duvall, Petitdidier, ed altri innumerabili:

l'ò esperimentat'anch'io, che son' un zero fra questi. Solo l'Esponente non l'à esperimentata, ne la conosce; e per ciò asserisce, che la mia proposizione scandalizarebbe la Spagna. Potè aggiognere con ugual verità, che le più delle sue edificherebbero ed in Ispagna, ed altrove.

§. 6.

1 Siam gionti pur' all'ultima dell' oggezioni dell' Esponente pag. 48. lin. 10. E se fin'ora non altro à fatto, che manifestar' il suo astio contro a me, la sua mala fede, e ch'egli à dimenticate, o non à sapute mai le cose più triviali delle facoltà inferiori, e superiori, pur vuol mettervi questa corona, e compimento per autenticar' il tutto anc'a men veggenti. Le parole della mia lettera (pag. 50. lin. 4.) son queste: S'io non fossi più indulgente, che nimio nelle censure, potrei qui notar ciò, che su quest'articolo si dice nell'ultimo paragrafo del Discorso; Ch'i nostri Padri non ubbidiron' ad altr'oracolo, c'al Successor di S. Piero. Questa proposizion' è eccettiva, e se fosse vera, i nostri Padri non ubbidirono a gli Oracoli della Scrittura, nè de' Concili, nè della Tradizione: il qual non gli concederà, chiunque abbi' auuti Padri cattolici.

2. 1°. L'Esponente nel copiare questi mie' sensi usa la mala fede di tralasciare quelle parole, Questa proposizion' è eccettiva; nelle quali sta la principal raggione, e la forza della mia censura, com'or'or' vedremo.

3. 2°. Egli storce, perverte, e maligna i mie' sensi. Io parlo d'ubbidire, ed egli mi spiega del credere, come se'l credere, e l'ubbidire

fosse la stessa cosa, o come s'io li confondessi. S. Paolo dopo la sua il-
lustrazione credè senza dubbio come divini, ed il Decalogo, ed i precetti,
ed i consegli Evangelici; e pur nell'ubbidirne sentì nelle sue membra un'
altra legge, che ripugnava alla legge dello spirito. Scimus enim, quia lex
spiritualis est: Ego autem carnalis sum, venundatus sub peccato. Video
autem aliam legem &c. Rom. 7. Ecco dunque già nell'Esponente due
mancanze contro alla buona fede. E quest'è nello stesso tempo, ch'io
tralasciai per moderazione in questo stesso paragrafo del Discorso tre
altre proposizioni sul medesimo sogetto degne di censura più severa:
ciòè, ch' I nostri Padri non conobbero altro Dio visibile, che'l Vica-
rio di Cristo: Nè adorarono in terra altra deità, che'l Sommo Ponte-
fice: e quell'altra, che dopo siegue, che'l Papa è il Dio, c'adorarono
no in terra S. Atanagio, S. Ambrogio, e S. Agostino: Ciò che mostra
chiaramente e la diversità del nostr'operare, e la differenza della
causa, che difendiamo. Io tralascio di notare tre proposizioni, che per
lo meno s'accostano troppo a bestemmie; e l'Esponente per censurar-
ne una mia la strappa dal suo senso naturale, e ne l'appica un,
c'a lui piace. Non mai avrei creduto, che fra l'altre cose, c'à di-
menticate, se ne sia pure scordato d'una pratica così indispensabile
ad ogni uom' onesto.

4. Ma egli dirà, che nulla di questo assicura; anzi che per due vol-
te dalla lin. 17. fin alla 20. espressamente dice: Pare, Nel mio pa-
rere. Questo è verissimo; ma questo è l'onesto, e ben condotto artifi-
cio dell'Esponente. Nello stabilire le dottrine, o trema tutto, perche
veramente entra in un paese a lui sconosciuto, o affetta della falsa
modestia per poi lassarsi piombare scopertamente nella più enorme

maledicenza, come si vede in tutta la sua Esposizione, e segnalatamente in questo luogo, dove su questi suo' parevi fonda contro a me l'ingiuria più grave, che mi replica per tre volte senz' aggiognere più que' falsi correttivi di Mi par, Nel mio parere &c. Ma dicendo assolutamente, e' ogni figliuol di Padri Cattolici, pur che si conservi tale, dovrà dire (ecco già il decisivo dovrà) che per credere veri la Scrittura, i Concili, e le tradizioni, non ebber' i nostri Padri altr' Oracolo, che'l Papa.

S 3° Ma pur' io voglio dare, che quell' ubbidire della mia proposizione sia lo stesso, che credere; di modo ch'all'or il suo senso sarebbe: S'è vera quest' eccettiva, I nostri Padri non credettero altr'oracolo, che'l Papa, sarà anche vero, ch' i nostri Padri non credettero gli Oracoli della Scrittura, ne de Concili, ne della Tradizione: ed or'aggiungo, nè anche quel della legge naturale. Ma d'un tal'antecedente, come mai il gran Lorico del mio autore ne cava questa conseguenza: Dunque i nostri Padri credettero com' articoli di fede gl'oracoli della Scrittura, de Concili, e della Tradizione, senza che'l Papa gli avesse dichiarati tali? E che! non possono essere tutti quegli, altritanti Oracoli diversi, a' quali dobbiam credere, e c' abbian la lor' autorità da un' altr' Oracolo differente? Non v'è ripugnanza veruna. Cristo fù l'Oracolo del suo Eterno Padre: Ego, quæ audivi ab eo, hæc loquor in mundo. Ioan. 8. 26. Gli Apostoli furon altritanti Oracoli, che ricevevon da Cristo la grazia, e la dignità d'esser tali. Ego elegi vos. Vos testimonium perhibebitis. Ioan. 15. Or'egli è certo, che Cristo fù un Oracolo diverso da gli Apostoli, e c'ogn' Apostolo fù un' Oracolo distinto. E pur' ad ogn' Apostolo separatamente doveasi credere di fede, benche

si credesse anche di fede a Cristo: Onde non saprò dubitare, che se l'Esponente (co' buoni pensieri c'or terra uerso la religione) avesse udito predicare S. Giovanni Evangelista, non gli averebbe detto: E' vero, che tu sei Oracolo di Cristo, che sei un' Oracolo distinto da lui, e che da lui ai riceuuta la grazia d'essere tanti articoli di fede, quante verità ci predichi; ma con tutto ciò io non voglio credere ad altr' Oracolo, c'a Cristo. Dunque si dee credere ad ogn' Oracolo de gli Apostoli, benche l'essere di fede quest' Oracoli dipenda dall' Oracolo di Cristo. Dunque benche dipenda dalla dichiarazion Pontificia l'essere di fede gli Oracoli della Scrittura, de' Concili, e della Tradizione, con tutto ciò dobbiam credere ad ognun di questi, e credere al Papa. Dunque non è incompatibile l'un con l'altro. Dunque è falso, e calunnioso il parere dell' Esponente, che come suona la mia proposizione paia di supporre, ch'i nostri Padri credevano com' articoli di fede gli Oracoli della Scrittura, de' Concili, e della Tradizione, benche non fossero dichiarati tali per i Papi.

6. In oltre chi, se non l'Esponente (che par d'avere dimenticato il tutto) ignora, ch'i principali luoghi Teologici, da' quali, come da tanti Oracoli, se ne cavan le verità della fede, sian la Scrittura, la Tradizione, la Chiesa, o il Concilio generale, i Decreti Pontificj, ed il consenso de' Padri; e che questi si considerin da tutt'i Teologi come tanti ruscelli diversi, che formano il fiume di Dio della nostra credenza, o come tante mani ausiliatrici, che sostengono il sacro tempio della Religione? E pur gli Eretici di nostri tempi son principalmente tali, perche confessando, che si dee credere all' oracolo della Scrittura niegan la lor fede a gli altri Oracoli. Non v'è dunque, chi non li consideri tutti diversi fra di loro.

7. Ma perche vegga l'Esponente, c'al Supremo Dispensator de' misteri di Dio non si fa ossequio con adulazioni, e sciocchezze, e che la Sede Apostolica non bisogna de' sui errori per mantenere quella Maestà, e Splendore, che riceve immediatamente dalla Somma Verità, sappia, che si può dire benissimo, ch'i nostri Padri (ciò è que', che ci precederono nella Chiesa) crederon di fede molti, e molti articoli senz'essere dichiarati tali per i Pontefici. Ne questo puot' essere ignorato da niun, c'abbia una levissima tintura di Teologia positiva, e di storia Ecclesiastica. Quante son l'eresie dannate senza decreti ne di Pontefici, ne di Concilj generali? Che decreto di questi dannò in que' primi secoli della Chiesa i Nicolaiti, i Cainiani, i Valentiniani, gli Ofiti, i Colobrosi, i Cerdonisti, i Marcionisti, i Lucianisti, i Gnostici, gli Appellisti, e mill'altre furie di questa schiatta? E pur le verità contrarie alle lor' eresie si tennero di fede da tutt'i Cattolici.

8. Chi non sà, ch'i libri della Bibbia o son Protocanonici, della cui divina autorità non mai si è dubitato; o son Deuteronomici, della cui autorità si dubitò alcun tempo nella Chiesa? Ch'i primi non ebbero mai bisogno di decision veruna ne di Pontefici, ne di Concili per essere creduti divini, poiche la Chiesa li tenne, e credè tali per più di 400. anni, e li terrebbe, e crederebbe pur'oggi, benche niun Papa, ne Concilio avesse framezzato verun decreto? Ch'i secondi n'abbisognaron d'una tal dichiarazione, alla quale diè principio Innocenzo I. nell'ultimo capitolo della sua lettera ad Essuperio Vescovo di Tolosa, dove nel Catalogo de' libri divini vi mette anche que', ch'eran all'ora d'autorità dubbiosa, ciò è, cinque del Vecchio, e quatro del nuovo Testamento dicendo, che tutti dovean riceversi come divini,

secondo la Tradizione (N. B) conservata nella Chiesa di Roma da' tempi de gli Apostoli. Eccone già, che benche non vi fosse decreto niuno di Papa, ne di Concilio, pur' i nostri Padri averebbero creduto di fede alla più gran parte della Scrittura.

9. Ma cosa andiamo cercando, se lo stesso Esponente è il primo a deporre contr' a se stesso. Egli confessa di fede le sopradette prerogative Pontificie, e ch' i nostri Padri l'an credute tali. E pur' avendo consultati Padri Greci, e Latini, Pontefici, Concilj, Secoli, e Nazioni (e tutto in darno) non à saputo darci un sol decreto d'un Pontefice, che le dichiari. Dunque già i nostri Padri crederono di fede quale'articolo, senza che fosse dichiarato tale dal Papa. Or veggasi, come converrà con me, chi non convien con se stesso?

10. Finalmente per sodisfare alla verità, e perche si vegga quanto digiuno arriva l'Esponente alle materie, delle quali scrive, e su le quali mi critica, sappia, c' universalmente si può dire, ch' i nostri Padri prima de' Decreti Pontificj crederono di fede tutto quel, che dopo i tali Decreti crede di fede la Chiesa. Stupirà l'Esponente ad una tal notizia; e pur' ella è verissima, bene' a lui ignota. Sappia dunque, che nè i Concili, nè i Papi, nè un Angelo dal Cielo anno euvangelizato giammai (come dice S. Paolo Gal. 1. 8.) fuor di quel ch' evangelizaron gl' Apostoli, ciò è, niun di loro ci diè mai un nuovo articolo di fede, che non sia contenuto nelle Scritture, o nella Tradizione più, o meno chiaro. Di modo che quel, che fann' i Concili, o i Pontefici nel determinare un domma, non è altro, che far di fede espressa, et quoad nos quel, che già era di fede quoad se, ciò è dichiaran, che quel tal' articolo si contien nella Scrittura, o nella Tradizione, e che conseguentemente

egli è tale, che l'à creduta la primitiva Chiesa; che vuol dire, ch'è una parte di quel deposito tanto raccomandato dagli Apostoli, e segnalatamente da S. Paolo a Timoteo 1. Epist. 6. 20. O Timothee depositum custodi devitans prophanas vocum novitates. Su le quali parole Vincenzo Lirenense dice: Deposito, ciò è, che ti confido, non che tu l'abbia inventato: che 'l ricevesti, non che tu l'immaginasti: cosa non d'ingegno, ma d'insegnanza: non di privata usurpazione, ma di tradizion pubblica: cosa, c'arrivò fin'a te, non che tu cacci da te, nella quale non dei essere autore, ma custode: non istitutor, ma sequace; non conduttier, ma guidato. Oro ricevesti, oro rendi: non dar una cosa per un'altra.... Quest'è il proprio di tutte l'eresie, il dilettarsi delle profane novità, ed il fastidirsi delle dottrine antiche. Ma al contrario quest'è proprio de' Cattolici il guardare i depositi, e le commessioni de' S. Padri, ed il dannare le profane novità. Così La voce di tutt'i Padri nel Concilio Efesino fù, che si ritenesse l'antica tradizione, e si rifiutassero i nuov' inventi. Depositum, quod tibi creditum est, non quod a te inventum; quod accepisti, non quod excogitasti: rem non ingenii, sed doctrinæ: non privatæ usurpationis, sed traditionis publicæ: rem ad te perductam, non a te prolatam; in qua non autor esse debes, sed custos: non istitutor, sed sectator: non ducens, sed sequens. Aurum accepisti, aurum redde: nolo mihi pro aliis alia subycias. Hoc ergo apud omnes hæreses legitimum fuit, atque solemne, ut prophanis novitatibus gaudeant, antiquitatis scita fastidiant. Contra vero catholicorum hoc proprium, deposita Sanctorum Patrum, et commissa servare, damnareque prophanas novitates. Ita enim in Concilio

Ephesino omnium Patrum una fuit vox, ut quod erat antiquitus traditum teneretur: quod adinventum nuper, exploderetur.

11 Sentasi più chiaro da un gran Teologo del Concilio di Trento in quel suo libro d'oro de locis Teologicis. Ogn'un saprà, che parlo del nostro Cano lib. 2. c. 7. Noi per la verità confessiamo ingenuamente, che non si deggiono sperare nuove revelazioni ne dal Sommo Pontefice, ne dal Concilio, ne da tutta la Chiesa; ma più tosto s'ann' a ricercare i documenti de' nostri maggiori, e gli scritti de' Santi. In oltre s'ann' a consultare le tradizioni Apostoliche, e la scrittura: e per la diligenza di questi mezzi si dee risoluere la quistion proposta di fede. Perche gli Apostoli, ed i più anziani congregati nel Concilio Ierosolimitano dopo fatta una gran ricerca, e su le cose ~~pria~~ pria accaclute, e su le scritture de' profeti dieron la sentenza su la materia proposta, e ventilata. Ac nos quidem ingenuè fatemur non esse nunc novas revelationes expectandas sive a Summo Pontifice, sive a Concilio, sive etiam ab Ecclesia tota, sed inquirenda potius maiorum documenta, ac Sanctorum Scripta. Apostolicas rursus traditiones, sacras etiam litteras consulendas, atque per hujusmodi conquisita media quæstionem de fide propositam decernendam. Nam et Apostoli, et Seniores congregati in Concilium Hierosolimitanum magna facta conquisitione tum ex rebus anteactis, tum ex scripturis prophetarum sententiam de re proposita, atque in quæstionem vocata tulerunt.

12 E quest'istesso uolle dire il fr. Alfonso di Castro (contra hæres. lib. 2. cap. 8.) Vltimamente rest' ad investigare, s'un' asserzion si chiama cattolica, perch'è determinata dal Pontefice? All'or domanderò, s'il Pontefice, che cosi diffinisce, si fonda nella scrittura divina,

o nella divina rivelazione? E quando è cosi, gia costa, che dalla scrittura, o dalla rivelazion' era cattolica (ciò è di fede) la tal cosa. O si fonda nella propria scienza, e volontà; ed all'ov'è costante, che non à da riceversi come di fede, perche la fede nostra non dipende dalla volontà, ne dalla sapienza degli uomini. Vltimum ergo superest investigandum, si' assertio dicatur catholica, quia a Pontifice determinata? Tunc petam, an Pontifex sic definiens alicui scripturæ divinæ innititur, aut revelationi divinæ? Et tunc constat iam esse catholicam ex scriptura divina, aut revelatione. Aut innititur propriæ prudentiæ, et voluntati? quo eventu constat non esse hac ratione tanquam catholicam recipiendam, cum fides nostra nec ex voluntate, nec ex sapientia hominum dependeat. S'io avessi proferite tali parole, che schiamazzo non farebbero i mie' anversarj? E pur sarebbe una malignità l'intenderle, come se questo dottissimo Francescano negasse l'infallibilità del Pontefice.

Finalmente leggansi su queste materie i Cardinali Torquemada, o Torrecremata, Caietano, e Bellarmino, ed osservinsi non solo le storie de' Concili, ma lo stile, che tien la Sede Apostolica nel determinare i dommi, e si vedrà, che nè i Concili, nè i Pontefici decidono mai nulla, che non si trovasse o nella Scrittura, o nella tradizione, e che per conseguenza non fosse già creduto dalla primitiva Chiesa, che furono i nostri primi Padri. E quest'è quella sentenza di Vittor da Cartago, che Martino I° citò, ed approvò nel Concilio Lateranense. Non permettere, che niuno dica nulla di nuovo, che non abbia diffinito la tradizion de' SS. Padri. Nihil permittere dici nouiter a quopiam, quod Sanctorum Patrum traditio minimè definivit.

Or che ne par' al mondo della grand' industria dell' Esponente su quest' ultim' oggezione? Egli non à lasciato artificio, che non abbia

messo in uso per impugnarmi. Egli mi copia con la sua buona fede per isnervare la forza della mia censura. Egli mi storce i miei sensi, facendomi dire ciò, che ne mai dissi, ne pensai. Egli da questi impostimi ne cava una mala consequenza. E finalmente su questi sodi, e sani fondamenti mi fa vedere per tre volte o che non son figlio di Padri Cattolici, o che non conservo la fede de' miei Padri: quand' anch' essendo legitima la sua consequenza, l' illazioni, ch' indi egli ne cava, non avrebbero altro male, che d' essere una di quelle molte cose c' à dimenticate l' Esponente. E come c' un tal stile, c' abbiam veduto dominare per tutta l' Esposizione, sia pur quel che regna anche più despotico nelle Riflessioni, chi sarà mai così nemico della ragion', e dell' onore, che non detesti, ed abbomini un tal procedere? Principalmente quando auvertisca, che quest' onorato stile delle calunnie è quel, c' osservan gli Ebrei contro i Cristiani secondo nota S. Giustino Martire; gli Eretici contro la Chiesa secondo S. Gregorio: e gl' invidiosi contra il bene, e contro il buono, che abboriscono secondo S. Basilio. S. Iustinus Martir in Dialogo cum Tryphone. S. Gregor. VI. Moral. cap. 17. S. Basilius Homil. de Invidia.

Que', c' odiano un Autore (parla il celebre Giesuita Rainaud) o abbia scritto bene, o abbia scritto male, voglion mostrare, c' à fallato; e se nulla truovano, che con ragion meriti condannarsi, storcono, e pervertono in sensi mostruosi qualsivoglia proposizione, perche d' un modo, o d' altro apparisca condannevole. E poco appresso soggionge. Non v' à delle voci cotanto chiare, e patenti, su le quali non si possa fabbricare un senso eretticale: Onde quando la mente dell' autore è piana, e manifesta, a che fin' andarsi cercando il marciume, ed il fetore in ciò, ch' è sano, ed incorrotto? Non è questo un' imbrogliare, ed essere appostatamente maligno, ch' è una doppia iniquità indegna d' un petto Cristiano? La verità, con

cui diciamo questo, vien confirmata dalla quotidiana sperienza &c. E per pruova ne porta due esempi, uno dell' opera di Marcello Ancirano, la qual giusta Baronio anno 336. n. 5. fù proibita, perche una sua domanda fù pervertita da suo' emoli in asserzione; al quale non v' abbisognò di cangiare lettera veruna, ma sol l' appuntazione. L' altro è del mirabile, e fruttuosissimo libro degli Esercizj di S. Ignazio, cui doppo la Somm' approbazione di Paolo III. non mancò l' anno 1553. chi n' abbajasse contro, e lo mordesse. Ed aggiunge: Ma perche si vegga fin dove puot' arrivare, se non si raffrena, questa malignità di viziare gli scritti cattolici coll' idea di farli comparire dannevoli, e di dottrina mal sana, non ometterò un saggio sul Credo degli Apostoli, il quale può anche storcersi con igual' impostura, e temerità a de' sensi empi, e blasfemi. Sunt, quibus auctor exosus est, eumque sive bene, sive male scripserit, volunt videre lapsum. . . . Cum nihil occurrit, quod rem rationabiliter attendendo damnationem mereatur, ita obtorquent, et ad inauditos sensus invertunt sententiam quampiam, ut Criminationi, et damnationi justæ patere aliqua tandem ratione videatur. Raynaudus de bonis, et malis libris p. 3. erotem. 3. n. 112. Et n. 113. subiungit: Nulla enim sunt verba adeo clara, et expedita, quin eis sensus falsus, et hæreticus inædificari possit. Itaque cum plana, et clara est mens autoris, ut quid putorem subodorare in sana, et incorrupta materia velis? Hoc est tricari, et artificiose malignum esse, quod est duplex iniquitas indigna Christiano pectore. . . Veritatem, qua hæc dicimus, quotidiana confirmat experientia &c. . . . Sed ut appareat (prosequitur idem Auctor) quantopere progredi possit, ni' coerceatur hæc librorum a catholicis scriptoribus editorum in vanos sensus distractio, ut a sana doctrina alieni, et damnabiles appareant, placet non omittere paradygma huiusmodi ineptarum censurarum, in quo vir eruditissimus, et catholicissimus monstravit, eâdem confingendi, et circa catholicorum scripta tricandi licen-

triâ, fas fore Symbolum ipsum Apostolorum fidei nostræ regulam configere. In fatti e' mette un tal saggio, mostrando, che dall' Apostolico Compendio della dottrina cattolica può cavarne la malignità gl'errori più esecrabili. Ma cosa avrebbe detto questo dotto Giesuita, s'avesse potuto vedere i due libri delle Riflessioni, e dell' Esposizioni, della temerità de' quali in malignar' i sensi più cattolici, non sò io, che si dia ugual'esempio, trattone il finto saggio qui mentovato.

Perorazione

§.

Queste sono (sia lecito alla verità aggravata adoperare quelle voci, delle quali in di lei offesa pretendono d'abusare la maledicenza, e la calunnia) Queste son, dico, quelle ragioni, che secondo l'esponente imbarazzarono il S. Abbate a dar' un approvazion, che niun gl'incaricò, ne io ricercai da lui, ne egli, se fosse autor dell' Esposizioni, sarebbe capace di dare, come credo d'averlo fatto visibile fin'ora, e confermerassi doppo. Ragioni, ch'esaminate al lume della fede, e della ragione si truovan ripugnare a tutt' e due, poiche sul primo suo dubbio combattono come impropria, e poco cattolica la comparazion, che'l Deuteronomio, e gli Atti degli Apostoli fan di Cristo con Mosè: s'oppongono espressamente a S. Pietro, ed al Simbolo Niceno: s'oppongono allo stile della Scrittura: s'oppongono a' documenti de' SS. Padri: s'oppongono a nozioni incontestabili della metafisica, e della logica: s'oppongono alla buona fede, con la quale dee un' impugnatore trasportar' i sensi dell' impugnato, e s'oppongono alle regole grammaticali, ed alla legalità nelle citazioni. Ragioni, che sul secondo suo dubbio son la calunnia più notoria, ed è un error, che tiene per prole il patrocinio, e la difesa delle più gravi eresie, e d'una bestemmia ereticale.

Ragioni, che sul terzo suo dubbio si fondano in una mala conseguenza, dalla quale esce necessariamente un' altro error' dell' Esponente contr'un articolo del Simbolo degl' Apostoli. Ragioni, che sul quarto suo dubbio di più di storcere, e malignare i mie' sensi pretendon sostenere quel, che proibisce Roma, come cosa disdicevole alla religion, o a' costumi, o all' un, e all' altro assieme; e di più contengono una chiara contradizione alla scrittura. Ragioni, che sul quinto, ed ultimo suo dubbio s' appoggiano su la sua mala fede nel copiarmi, su la calunnia d' adattare alle mie voci una mala, e depravata illazione, o intelligenza, e su la più enorme ignoranza delle materie, che tratta.

Queste sono, e non sono altre, ne saranno mai le ragioni, c'à il buon' Esponente per esporre il mio nome al libello più infame, e per compierlo egli medesimo non solo additandomi bersaglio del libro intitolato Riflessioni &c. ma dicendomi ancova lui stesso l'ignominie più attroci. Ei tiene il valore di terminare le sue Esposizioni con dire pag. 53. lin. 16. ch' in iscrivendo cosi, pensa d'adempiere le leggi di buon cattolico, di buon figlio della Chiesa, e di buon Spagnolo. Ecco già me (contro di chi scrive cosi l' Esponente) che nella sua penna son mal cattolico, mal figliuol della Chiesa, e malo Spagnolo. E lo rafferma col soggiognere, ch' egli mancherebbe alla nazione Spagnola, se costandogli (ecco già que' suo' affettati pareri ridotti a cose, che costano, e convertiti in evidenze) d' alcuno Spagnolo, che 'n tutto quel, c' attiene al Papa come Vicario di Cristo, non fosse come gli Spagnoli, e veri cattolici, il riconoscesse per figlio della nazione, che tiene per suo Spezial pregio il cognome di cattolica. E pur' ciò non ostante credo d' avere mostrato con evidenza, che del Sommo Pontefice ò detto, e dico, quanto mai si può dire con ragione, e quanto più abbia detto ogn' autor

sensato. O' mostrato, che son pure calunnie, ed ignoranze de' miei oppo-
sitori, quanti mali sensi m' attribuiscono su questo, e su gli altri artico-
li. O' mostrati li gravissimi errori contro la fede, e contro la ragione,
che contengono le due Esposizioni; ed ò mostrato, che la loro morale
corrisponde intieramente alla sua dottrina. Ben vede ognuno, che per
questo non mene son valsuto d' altri principj, che di quelli, c' appresenta-
no i due scritti: e ch' io non altro ò fatto, che metterli a miglior lume,
perche si sciorgan, quali eglino si sono, e per eccitare viepiù il S. Abba-
te a difendere la sua estimazione, e la mia, dichiarando pubblicamen-
te l' ingiuria, che si fa al suo onore, alla sua coscenza, ed al suo sape-
re con istimarlo autore dell' Esposizioni.

Ma se tale il mostra l' Esponente in ciò, ch' ei non volle approba-
re, no' l descrive mica più acconcio in quel ch' egli approva, ed elogia.
Già abbiam veduto, che l' Esposizion latina dice delle Riflessioni, che
sono uno scritto solidamente, cattolicamente, ed ingegnosamente compos-
to, degno di tutt' approvazione, e ch' egli avea obbligazion d' approvare.
Io al contrario farò costare con la maggior evidenza, che le Riflessio-
ni son' indegne di tutta approvazione, e c' ogni cristiano, anzi ogn' uom
senz' altro lume, e senz' altra legge, che quella della natura dee condan-
narle, ed abborrirle. Protesto innanzi a Dio, che quì la mia intenzione
non è altra, che di cancellare dall' Esposizioni l' ingiusto elogio, ed attesta-
to, che fanno a favore delle Riflessioni, e col quale s' autorizzano non
solo la mia diffamazione, ma ancova i più visibili, e gravi errori contro
le verità rivelate, e contro l' autorità Pontificia, ed Imperiale. Se tutto ciò
dee sagrificarsi ad alcun' altro rispetto, ne giudichin que', c' abbiano onore,
que', c' amino la religione, e que' che rispettino le potestà superiori. En-
triamo dunque nelle pruove.

Vizi, ed Errori più rimarcabili delle Riflessioni.

§.

Già si vidde nel prologo, che'l libro delle Riflessioni è un libello apertamente infamatorio, massime dopo datagli l'ultima mano del pio autore dell' Esposizioni. Che i libelli infamatorj, e la lor pubblicazione, e lettura son proibiti, com' intrinsecamente mali, da tutte le leggi: Che i lor' autori sono rei d'enormissimo delitto, e che per ciò restan sogetti a gravissime pene spirituali, e corporali. Con tutto ciò l'Esponente dice, che le Riflessioni sono degne d'ogni approvazione: ch'egli avea obbligazione d'approvarle, e che sono uno scritto solido, cattolico, ed ingegnoso.

È generale, ed enorme l'abuso, che le Riflessioni fan della divina scrittura non sol per autorizar' il libello, e le calunnie contro di me, ma ancora per appoggiarvi degli assunti o falsi, o vani, o inutili, come vedrem' appresso, il tutto contro l'espressa proibizion del Concilio di Trento sess. 4. E pur l'Esponente, che nella pag. 2. lin. 7. ci disse, che come cattolico Romano non vorrebbe nè anche scrupolosamente opporsi ad una tal proibizione, dice ora, c'avea obbligazion d'approvar una pratica, che scopertamente, e diametralmente vi s'oppone.

Nella mia lettera (pag. 18. lin. 13.) inveisco contr'a mali predicadori, ed Espositori, c' abusan de' libri Canonici per istabilire quell' idolo, o falsa divinità d'un assunto erroneo, vano, o inutile, che più, e più volte si prefiggono. Ma le Riflessioni dalla pag. 81. lin. 7. per i libri canonici intendon' i libri de' Canonisti; e per quell' idolo, o falsa divinità (non si può copiare senz' orrore) voglion, ch'io intenda, e che nomini cosi la sacratissima persona, e dignità del Sommo Pontefice. Questo

è scrivere solidamente, cristianamente, ed ingegnosamente, come dice il mio Censore.

La mia lettera (pag. 20 lin. 18.) dando istruzioni a' cristiani su la lettura della Bibbia, stabilisce per domma, che la tal lettura non è per tutti. Ma poi (pag. 28. lin. 7.) parlando degli Ebrei dico, che 'n loro non era riprensibile la lettura della Bibbia. Or le Riflessioni (dalla pag. 100. lin. 18.) m'accusano per ciò di contradizione, e d'eresia. Non v'è qui ancora della solidezza, della Cristianità, dell'equità, e dell'ingegno?

Le cinque opposizioni dell'Esponente son' anche communi (più, o meno spiegate) alle Riflessioni; ed in quelle già abbiamo ammirate la solidezza, la pietà, e l'ingegno: Onde non occorre a farne nuova ponderazione.

Le Riflessioni (dalla pag. 34.) affermano, e procuran provare contr' alla mia lettera, che lo studio di materie appartenenti alla religione è in se medesimo pericoloso: che questo pericolo sia commune a tutti, e che non istia punto nella presunzion', e protervia di non volere soggettare la nostra debol ragione alle verità rivelate, come dice la mia lettera, ma che sta precisamente nello studio stesso. Or da quest' antecedenti, chi non vede uscire per necessità queste conseguenze? Dunque lo studio di materie attinenti a religione non può lassare d'essere pericoloso: per c'ogni cosa, ch' è pericolosa in se stessa, non può lasciare d'essere tale. Or' un cotal pericolo non v'è dubbio, che tutti senz' eccezion di persone, di circonstanze, e di condizione siam' obbligati a fuggire, e detestare, massime essendo tanto grave, qual'è quel di precipitare in eresie. Tutti dunque sotto pena d'arrischiare la nostra eterna salvezza dobbiam fuggire, e detestare lo studio delle materie appartenenti a religione. Ma questa conseguenza non à più larghi confini, che non l'error de Gnosimachi ere-

fici del VII. secolo, (Van Ranst Lux fidei. Erron. VII. Sæc.) i quali asse-
rivano, c'ogni scienza della divina Scrittura era contraria, vana, ed inuti-
le a' Cristiani? E pur secondo il mio critico quest'è scrivere solidamente,
cattolicamente, ed ingegnosamente.

Nella pag. 66. lin. 7. parlan cosi le Riflessioni: Se dice lo studioso,
ch'il mio Commento è contr'alla lettera, o contr'al senso litteral rigoro-
so, io non son medico, ne cirusico, che poss'auvalermi della lettera nel
rigoroso senso. Ma mi dica l'Esponente, questo, e l'altro che s'aggion-
ge in quel paragrafo, non è un prender in beffa, ed irrisione la maestà
della divina parola? Ed opporsi ancor'alla 4ª. session del Tridentino?

Le Riflessioni nel principio della pag. 68. parlando della parabola
del seminatore dicon cosi: Se Cristo avesse voluto spiegare secondo il ri-
gor della lettera il testo del seminatore, per non esporsi alla censura dello
studioso, dovevebbe averlo ponderato contro gli ortolani, ed agricoltori, che
seminano più volte fra le pietre sterili, fra le spine acute, e nella strada &c.
O buon Dio! E quante delle grazie, che contien questo periodo. Iª. Già
l'autor mi fà l'onore di suppormi capace di censurare Cristo: ma non
s'ammirino, ne si scandallizino que', che ciò leggono, perche cosi mi trat-
tan sempre le Riflessioni.

2º. Egli mostra di non sapere la differenza, che v'è fra 'l senso pu-
ramente grammatical', ed il litterale, sul quale veggasi il §. II. nº. 30.

3. Ei dice, che Cristo dovè darne il senso puro grammaticale in luo-
go del litterale: ciò è, che Cristo dovè ignorare qual fosse il senso gram-
maticale, e qual'il litteral della sua mente medesima. Che Cristo douèa
mostrare con la pratica, che con effetto l'ignorava; e che 'l senso litteral
rigoroso, che diè Cristo alla sua parabola, non era tal senso litterale. Ma
l'attribuire a Cristo cotali ignoranze, e il dire, che dovea mostrarle in pratica,
merita censura più mite, che quella di bestemmie ereticali?

4º Il Discorso predicabile avea adattata la cecità corporale di quel cieco sanato da Cristo (presso S. Marco 8.) alla cecità intellettuale degl'ignoranti: Ed or le Riflessioni an la bontà non solo di comparare una tal'adattazione col senso, che dà Cristo alla parabola del seminatore affermando che nè questa, nè questo stiano secondo il rigor della lettera, ma pure (pag. 67. lin. 20.) dice, che l'essere comune agl'ignoranti, e a' ciechi il nome di cecità fa ancora più naturale la sua spiegazione, che non quella di Cristo; poiche tra il grano, e la parola divina; tra la pietra, ed il cuor' ostinato non v'è questa combinazione. Volle dire, non v'è quest' analogia, o similitudine nelle voci; ed egli combinò quel, ch'è incombinabile. Ma andiamo alla su' asserzione. Si può dire da vantaggio di quel, c'afferma qui il Riflessionario? Ciò è, c'una volta, che Cristo si mette a spiegare le sue parole, e la sua mente, ed una volta, che l'Autor del Discorso si mise a spiegare un testo del Vangelo di S. Marco, questi diè più naturale la spiegazione al testo del Vangelo, che non Cristo alla sua parabola? Ma chi non vede, che questa è una temerità blasfema? Ed in oltre chi non sa, Iº che 'l dire cieco ad un' ignorante non è locuzion più propria, che 'l dire semenza alla predicazione, o pietra al cuor' indurato? poiche tutte son locuzioni metaforiche. 2º che l'applicazion, che 'l Discorso predicabile fa di quel cieco corporale ad un'ignorante non è senso niuno della Scrittura; poich'ella non è senso litterale, ne spirituale. Non è litterale, perche la primaria intenzione dello Spirito Santo ci propone ivi un cieco degli occhi corporali. Non è spirituale, o mistico, perche questo ogn'un sa, che si fonda nelle cose, e non nelle voci; e della tal'applicazion del Discorso asseriscon le Riflessioni (pag. 67. lin. 21.) che si fonda in ciò, ch'i ciechi, e gl'ignoranti an comune il nome di cecità; che vuol dire, che si fonda nel nome, o nelle voci.

Tutto questo non è scrivere solidamente, cattolicamente, ed ingegnosamente? E non è degno dell'approvazion dell'Esponente?

La mia lettera (pag 16. lin. 17.) cavava queste conseguenze contr'al Discorso. Dunque bench'un'ignorante s'applichi seriamente allo studio, benche ne scielga i migliori maestri, ed i migliori libri; e bench'l maestro adoperi tutta l'industria, e diligenza nell'istruzion del discepolo; e benche questa diligenza, ed industria del maestro sia quella dello stesso Cristo, con tutto ciò il discepolo non iscanserà li più mostruosi, e trionfanti 'nganni. (N.B. Quest'espressione trionfant'inganno non è mia, ma dell'autor del Discorso.) Chi dunque s'applicherà allo studio, se la scrittura minaccia un'effetto cosi spaventevole alle diligenze, che doveano assicurare il frutto più copioso di pietà, ed erudizione? Infelice studio, che non vedi altro, ch'errori; e felice ben la disapplicazione, che se ne scansa! Queste son le mie conseguenze, come son per l'appunto nella mia lettera, e di queste dicon le Riflessioni pag. 72. lin. 23. che son due verità solide, e palpabili; e nella 73. lin. 2. che son conseguenze legitimamente cavate dalla dottrina del Discorso; che son tutte vere, come questa, Sol est: ergo dies est: e nella lin. 8. che son' innegabili, e che sieguono d'assai prudente, religiosa, e santa dottrina. Or se quest'è così, sarà ancor vero, che Cristo non potrà illuminare un ignorante, benche v'adoperi tutta la sua industria, e diligenza. Ma da un canto tutti entriamo nel mondo ignoranti. Dunque Cristo non è la vera luce, ch'illumina ogn'uom, che vien al mondo; e d'un altro canto tutta l'industria, e diligenza, che Cristo puor adoperare, è tutta quella, che vi cape nella sua immensa Saviezza, e nella sua Omnipotenza. Dunque benche Cristo adoperi, e tutta la sua Omnipotenza, e tutta la sua immensa Sapienza, nemmen potrà illuminarci, anche quando noi ci applichiamo seriamente ad essere illuminati, come

suppongon le citate mie parole? Or un tal'errore non è assai più grave di quel d'Abailardo (Vide fr. Barth. Durand Fid. Vindic. lib. 1. art. 10.) che second' alcuni affermava, che 'l Figliuol di Dio non era omnipotente, ma mezzopotente? e non è somiglliantissimo alla bestemmia di Wiclefo, e di Beza, quali diceano, che 'l Diavolo come prencipe di questo mondo resisteva a Dio, e che Dio dovea ubbidirgli com' a tal prencipe? poiche qui abbiam veduto, che l'ignoranza, e l'errore resistono talmente alla Sapienza, ed Omnipotenza di Cristo, che benche l'ignorante s'applichi seriamente allo studio, e benche Cristo adoperi tutta la sua industria, e diligenza per istruirlo, con tutto ciò non lascierà d'errare mostruosamente.

Io so ben, c' all' Esponente rimane ancor' uno scampo in questo conflitto, ed è il dire, ch' in verità da ciò, che concedon le Riflessioni alla mia lettera, escono quest' orribili bestemmie, ma che deggio pensare, ch' ivi si copian con mala fede le parole della mia lettera, levandone tutto quel, che fa la difficoltà, e che questo non dee recarmi meraviglia essendo la pratica comunissima delle Riflessioni. Da una tal verità, e dall' elogio, che questi fa alle Riflessioni, non voglio fidare alla carta le naturali, et immediate conseguenze, che n' uscirebbono. Abbiamene ancora questa grazia di più l'ingiusta licenza de' miei oppositori.

Il Discorso moral (pag. 14. lin. 20.) parla così: Di quest' infallibil conseguenza di S. Paolo (ciò è, ergo fides ex auditu) ne cavo io un' altra, ch'è necessaria. La fede à d'entrare per l'udito: dunque non à d'entrare per gli occhi. Si noti, c' una tal espressione nello Spagnolo vuol dire almeno, che non dee, o che lecitamente non puo' entrare per gl'occhi. Anzi quest' è la mente espressa del Discorso; e di più le Riflessioni aggiungon la parità del suono, il qual' entra ben per l'udito,

ma per gli occhi non puole mai entrare. Or la mia lettera (pag. 17. lin. 18.) suppone come manifesto da per se, che S. Paolo in quel luogo sotto il nome di fede intende l'oggetto material della fede, cioè le verità rivelate. Dal qual solo costa manifestamente, che la conseguenza del Discorso nè è necessaria, nè vera, ma più tosto temeraria, ed erronea; poiche le verità rivelate entrano ancor per gli occhi con la lettura de' libri divini, e degli altri libri delle quatro teologie. E pur le Riflessioni (pag. 79. lin. 23.) an la bontà di dirmi, che per una tal dottrina io v'inciampo, e vi casco miseramente, e quel ch'è peggio, che procuro strascinare altri nello stesso precipizio, ciò è, che sono un seduttore.

Ma intorno a dottrina nella pag. 78. lin. 19. dice 'l Riflessionario, ch' egli non confesserà falsa la sua conseguenza, se pria non s'inghiottisce l'eresia di dire, ch'è falsa ancor la conseguenza di S. Paolo. E che s'è vera la conseguenza, e proposizion indefinita di S. Paolo, ergo fides ex auditu, à d'essere anche vera la di lui conseguenza indefinita, Dunque la fede non à d'entrar per gli occhi, poiche gli occhi, e l'orecchie son due sensi assai differenti. Ma su questo m'occorre 1°. E' temerario il comparare in verità l'infallibil conseguenza di S. Paolo con la falsissima dell'Autore.

2°. E' temerario il dire indefinita la conseguenza di S. Paolo, perche se fosse tale, equivarrebbe, come sanno i Logici, a questa, Dunque la fede, ciò è le verità rivelate non entrano se non che per l'udito; il qual è manifestamente falso.

3°. E' erroneo il dire, che la conseguenza dell'Autore essendo indefinita, è vera; poich' equivarrebbe a questa, la fede, o le verità rivelate non mai deggiono entrare per gli occhi. Dal qual si deduce

necessariamente, che la lettura della Bibbia è affatto inutile, e vietata a tutti senza distinzione di persone: ciò ch'è contrario a S. Paolo (2. Timoth. 3.) dove dice, Ogni Scrittura da Dio ispirata è utile per insegnare, per arguire, per riprendere, e per istruire nella giustizia.

4.° Ultimamente. Non è sciocchezza chiara il dire, che perche gli occhi, e l'orecchie son due sensi assai diversi, ciò ch'entra per gli occhi non puot' entrare per l'orecchie? Chiunque leggerà ad alta voce questa scrittura, non troverà coll'esperienza, che la stessa notizia gli entra quasi nel medesimo istante e per la vista, e per l'udito? Che ne par' all' Esponente, non c'è qui della solidezza, della religione, dell'ingegno, e dell'onore?

Le Riflessioni dalla pag. 91. procuran provare, che quel legisperito di S. Luca fu ignorante, e di dura corteccia. Ma questo è un'opporsi alla scrittura in quel, ch'è più chiaro, e litterale anche dopo averlo auvertito la mia lettera pag. 24. lin. 8. poiche peritus significa più che dotto in buona latinità, com' apparisce da Cicerone (De Officiis 3.) Itaque cum sint docti â peritis, desistunt facile â sententia.

Non ostante ancora che dalla Scrittura costa chiaramente, che nè il Rè Baldassar, nè i suo' Saggi seppero non sol' intendere, ma nemmen legger' i fatali caratteri del muro, afferma il Discorso predicabile, che Baldassar ne lesse sola la superficie, ch'è quell'appunto, c'a me auviene con la lingua Tedesca, la quale leggo bene, e non intendo: Onde propriamente si può dire di me, che leggo solo la superficie de' caratteri Tedeschi. La mia lettera n'avvertì modestamente l'autore di quest' abbaglio: e con tutto ciò il Riflessionario (dalla pag. 115. lin. 12.) in luogo d'emendarlo il rende più grave dicendo, che quella locuzione

di leggere la sola superficie de' caratteri abbi' ad intendersi, come quando uno dice, Io ò letto al tale il pensiere nel volto. Ma chi non sa, che quest'espressione in tanto è vera, in quanto d'alcuni segni del volto, come di tante lettere, o caratteri si vien' a scorgere ciò, c' altri avea nella mente; ch' è per l'appunto quel, c' avviene ad un che veramente legge, e che legge non come si voglia, ma con attenzione, e con perfetta intelligenza?. E pur nella pag. 116. lin. 15. dice essere di fede divina, che Baldassar lesse al carattere la sola la superficie. Qui non c' è dell' ingegno, della solidezza, e della pietà?

Le Riflessioni (dalla pag. 135. lin. 13.) sostengono, ch' Iddio, e Mosè tennero per sufficiente, acciocche gli Ebrei credessero al Profeta, il ricordare loro il Dio de' suo' Padri, quando la mia lettera avvertì contro il Discorso, che ciò non bastò nè a Dio, nè a Mosè, ma che Dio, e Mosè fondaron principalmente la credibilità del Profeta nella virtù di fare miracoli: il qual' è più chiaro, che 'l sole ne' primi nove versi del cap. 4. dell' Essodo. Rispondendo Mosè disse: Non mi crederanno, ne udiran la mia voce, ma diranno; Non t' apparve il Signore. Dio dunque (Nota bene l'illazione) gli rispose: Ch' è quel, che tieni in mano?. Replicò Mosè, un bastone. All'or disse il Signore; Buttalo in terra. Ei gittollo, e si converti in biscia, di maniera che si diè alla fuga Mosè. Ed il Signore gli disse: Distende la mano, e prendila per la coda. Distesela, e la prese, e si voltò di nuovo in bastone. Affinche credano (disse Iddio) che t' è comparso il Dio de' lor Padri &c. Respondens Moyses ait: Non credent mihi, neque audient vocem meam, sed dicent, non apparuit tibi Dominus. Dixit ergo ad eum; Quid est, quod tenes in manu tua?. Respondit. Virga. Dixitque Dominus; Proyce eam in terram. Proiecit, et versa est in Colubrum ita ut fugeret Moyses. Dixitque Dominus: Extende manum tuam, et aprehende caudam eius. Extendit,

et tenuit, versaque est in Virgam. Vt credant, inquit, quod apparuit tibi Dominus Deus Patrum suorum &c. E ne' versi seguenti Dio istruisce Mosè in nuovi miracoli per render piu credibile la mession del Profeta.

Da ciò apparisce chiaramente, che quando Dio nel verso 18. del cap. 3. dell' Essodo dice a Mosè, che sarebbe udito, et audient vocem tuam, quest' asserzione non si riferisce solo al verso 15. ciò è alla sola memoria, che Mosè farebbe agli Ebrei del Dio de' lor Padri, ma si riferisce ancora al cap. 4. ciò è al don de' miracoli, che Dio dovea dare a Mosè: perch'è di fede, che quando Iddio nel v. 18. del cap. 3. assicurò a Mosè, che sarebbe udito, sapeva ben' Iddio la fondata replica, che nel v. 1. del cap. 4. dovea fargli il Profeta, ciò è, che non sarebbe creduto col solo dire, ch'era mandato da Dio, e che Dio per vendere credibile la mession di Mosè, gli avrebbe dato il dono de' miracoli. E pur sostenendo le Riflessioni una proposizione direttamente contro la scrittura, anno la bontà di dire (pag. 147. lin. 23.) che la mia lettera asserisce, che Mosè non credè a Dio: e su questa visibil calunnia m' accusano d' una proposizion eretica. Ne qui s'acchetano; anzi chiaman' ancora un' altr' eresia il dire, come fà la mia lettera, che fù fondata la replica di Mosè. Queste son per grazia di Dio l'eresie, e gli errori, che m' attribuiscon' i mie' avversarj. E pur' il Signor' Abbate, che per una sognata opposizion del mio commentario di S. Marco con le parole di S. Luca à strepitato contro di me, vien ora rappresentato dall' esponente, come che s'ingiotte pacifico le soprascritte opposizioni alla scrittura con le circonstanze d'averle notate la mia lettera, e d'essere tutte insostenibili; e che dice di più meritare ogn' approvazione. Quest' è l'indifferenza, ed imparzialità, che protesta l'Esposizione pag. 53. lin. 13.

Le Riflessioni per sostenere contro S. Paolo (Rom. 13) e contro l'auver-

tenza della mia lettera il sentimento del Discorso predicabile, ch' Iddio non à data l'autorità all' Imperadore, truovan nell'ultima pagina quest' ingegnoso, cattolico, e sodo sutterfugio: Due sono le podestà dell' Imperadore, l'una è naturale, e l'altra è territoriale. La naturale è in lui, com'in tutt'i Prencipi da Iddio, Non est potestas nisi a Deo. Per me Reges regnant. La territoriale gli fù data dagli Elettori, quando per conoscerlo più degno l'elessero per Supremo capo nel Romano Impero. E se ciò non è cosi, dicami lo Studioso, se pria d'esser'eletto avea l'autorità, c'or essercita sull' universal' Impero il nostro Augustissimo Imperadore?

Ma I.° dove fonderà il mio Autore una distinzion di podestà cosi nuova, e pellegrina? Ei non ne porta autorità veruna, e son certo, che nemmen può portarne che la sua.

2.° Dicami il suo protettore. La podestà naturale senza la territorial (ciò è senza quella, che dopo la sua elezion' essercita l'Imperadore sull' Universal Impero) sarebbe altro, che una pura potenza passiva alla podestà territoriale? Ma questa l'ò ancor'io con più, o meno prossimità, la qual non muta di spezie. Ed è possibile, ch' Iddio non à dato all' Imperadore più di quel, c'à dato a me? E che per questo ci dica S. Paolo, che gli siamo soggetti, e che non v'è podestà, se non da Iddio?

3.° S. Paolo dice, che chi resiste all' Imperatore, resiste all' Ordinazion di Dio, perch'è suo ministro: titolo, che nel v. 4. gli da per due volte l' Apostolo. Ma prima della sua elettione non era più ministro di Dio nell' Impero di quel che n'era ogn'altro. Dunque S. Paolo parlò di quel ministero, e podestà, ch'essercita l'Imperadore dopo la sua elezione.

4.° Il Santo parlò (v. 6.) di quella podestà alla quale si pagano

i tributi: Ideo enim et tributa præstatis. Ma i tributi non si pagano all'Imperador, se non dopo la sua elettione. Dunque. Ma venghiam' alle più strette.

5°. La podestà territoriale o è podestà, o non è tale. S'è podestà, è da Dio, Non est potestas nisi a Deo. Se non è podestà, a che serve la sua division' in naturale, e territoriale?

6°. Non v'è dubbio, che la podestà territoriale è una delle podestà più sublimi: Ma S. Paolo dice, c'a queste stiamo soggetti, perche non v'è podestà se non da Dio. Dunque S. Paolo riconobbe da Dio ancor la podestà territoriale.

Ma per lor maggior disinganno, e perche rispettino, com'è dovere la suprema autorità de Prencipi, veggano pur S. Giustino, Atanagora, S. Ireneo, S. Basilio, il Nazianzeno, e S. Ambrogio, tutti su questo luogo. Veggano S. Crisostomo de Constitut. monach. cap. 21. orat. 7. Veggano S. Agostino lib. 5. de Civitate Dei. Veggano S. Girolamo, Casiodoro, e Beda su le parole Tibi soli peccavi. Psal. 50. E sopra tutto veggano Tertulliano Apolog., e ciò che scrive il nostr' Osio nella lettera all'Arriano Imperador Costanzo. E se pur nè S. Paolo, ne tanto numero, e tal qualità di Padri faràn loro conoscere volontaria, vana, falsa, ed opposta alla mente di tutti questi, e per conseguenza a quella dello Spirito Santo la dottrina della tal divisione, non si dolgano di me, che per la seconda volta ne gli ammonisco con S. Ireneo, che non son gli elettori, ne i Regni que', che costituiscono gl'Imperadori, o i Rè, ma che si costituiscono tali d'ordine, e di comando di quello stesso, per la cui disposizione nascono gli uomini: Cuius jussu homines nascuntur, eodem et jussu Reges constituuntur. lib. 5. c. 24.

Vltimamente s'è vero, come dicon le Riflessioni, che la podestà, ch'esercita l'Imperador sul l'Impero la tien dagli elettori, perche pria d'esser eletto non essercitava una tal'autorità, chi non vede provato con la stessa ragione, che tutta l'autorita, ch'essercita nella Chiesa Vniversale il Vicario di Cristo, la tien precisamente da' Cardinali; poiche pria d'essere da lor' eletto, ne essercitava, ne poteva essercitare una tal'autorità? Chi non vede quest' illazione, che cosa vedrà in linea di conseguenze? E pur l'Esponente l'à veduto, e c'assicura, che quest' è scrivere solidamente, cattolicamente, ed ingegnosamente. Soda dunque, cattolica, ed ingegnosa è una dottrina, con la quale crolla da' fondamenti la divina autorità del Sommo Pontefice? E pur, quando io gli do, quanto mai gli può dare ogn'uom sensato, questi, che gli niegano il tutto, chiaman me persecutore del Pontefice a spada tratta.

Epilogo.

Questi dunque sarebbe il S. Abbate in ciò, che non vuole approvare, ed in ciò, c'approuova, s'ei fosse l'autor dell' Esposizioni. Questi sarebbe nell'intelletto, e nella volontà. Ma perch'egli non è nulla di questo, com'io credo sicuramente, questa almeno è la figura, con la quale s'espone alla pubblicità quel maligno, c'à abusato del suo nome per infamare Lui, per motteggiare me, e per coprire di confusione quanti si'mentovano, o s'accennano ne' tre scritti. Poiche, se le persone non sono finte, si consideri qual sarebbe l'approvador delle Riflessioni? Qual sarebbe quella persona degna di tutta la venerazione del S. Abbate, e raccomandevole per i suo' titoli, e distinto carattere, che nella pag. 6. lin. 28. gli comandava d'approvare nelle Riflessioni un libello infamatorio, ed un cumulo d'ev-

rori de' più intollerabili? E finalmente quali sarebbono que' dotti, e timorati dalla pag. 7. lin. 28. (Questi non si lassano vedere nel latino) secondo il cui dettame dovea il S. Abbate approvarle?

E pure ben vede ogn'uno, ch'in questa mia difesa non c'è altro, che i puri sentimenti de' tre libelli per una parte, e per l'altra i dettami più chiari della fede, della ragione, e del decoro, che contradicono a quelli. E anche tutto ciò và spiegato con la minore acrimonia, che permettono le materie, e le circostanze. Ma esse sono tali, ed è tale ancora la libertà de' miei emoli, che la mia difesa richiede essenzialmente, che si spieghino; ne ciò può farsi, senza che sembrino licenze mie quelle, ch'in fatti non altro sono, che colpe, e ignoranze sue, poich'in esse sole fondano la mia diffamazione. Il più, c'ò fatto, è stato di mettere in ridicolo la pomposa ostentazione dell' Esponente. E chi non vidrà in vedendo il gran fasto, con cui entra a fare il censore un'uomo, che da per tutto si mostra il più sprovisto di quante qualità richiede l'arte da lui intrapresa senz'altro motivo, che l'ambizion di farsi onore? Ma ogn'un conoscerà ancora, ch'il solo riso non è pena condegna al di lui attentato. I suo' errori contro la fede, contro la ragione, e contro amendue le Potestà; lo storcere calunniosamente i miei sensi, e l'avanzarsi su questi principj a diffamare me, che sostengo le verità opposte, meritarebbero senza dubbio maniere assai più risentite: ne mi mancherebbero colori da fare comparire nel suo punto le difformità dell'operato. E pur mi contento del poco, e mi contenterei anche del meno, se meno bastasse a saluare la mia stimazione presso que' di più corta intelligenza, i quali soli ne possono essere gli abbagliati. Ma come questi eccedono commune-mente nel numero, e non son capaci di scorgere la verità tutta nuda,

e astratta, m'è stato d'uopo di darle qualche corpo, ed esteriorità non solamente coll'allegro, ma ancora con la dichiavazion delle censure, che corrispondono a gli errori de' miei emoli, affin c' ogn'uno possa almen divisare in parte la loro ingiustizia.

Ma da tutto quel, che fin'ora s'è provato, si conoscerà agevolmente I.° la divina Iustizia armata contr'a miei oppositori non essendo possibile, che se sono uomini di qualche studio, fossero piombati in tanti, e cosi gravi errori, ammen che lo Spirito Santo non gli avesse abbandonati alla loro cecità, e miseria, sdegnato d'una colpa, che tanto abborisce, qual'è quella d'impugnare la verità conosciuta, e d'impugnarla con lo scredito di chi la sostiene. Su le Riflessioni io credo d'avere mostrato ciò, che basta per non lassare dubbio in quest' asserzione; e su l' Esposizioni abbiam veduto, ch'il Lor autore non vi tocca facoltà veruna (cominciando dalle sommole, o Dialetica) dove non palesi, ch'egli n'ignora anche le prime lezioni. Ma che meraviglia? Quid enim aliud detrahentes faciunt, nisi quod in pulverem sufflant, et in oculos suos terram excitant? Ut unde plus detractionis perflant, inde magis nihil veritatis videant. S. Greg. lib. 8. epist. cap. 45.

Questa esperienza cosi chiara, e sensibile mi fa supporre, che se mai l'autor dell' esposizioni fosse, com'egli si spende, Qualificatore del S.° Ufizio, se ne farà di lui, e de' suoi simili quell'uso, che meritan di giustizia la di lor dottrina, e morale, guardandosi bene d' incaricare a cotali uomini gl'importantissimi negozi d'un tribunale, che decide senz' appellazione dell'onore, e della robba delle

famiglie intiere, e della vita de' particolari. In ogni conto tali deggiono essere i voti per quel, che tutti s' interessano nel buon' uso d'un' autorità, che nacque per edificazione, e non per distruzione, per sostegno della verità, e non per rovina d'essa, e dell'onore. E tali ancora deggiono essere i miei voti particolari per lo maggior bene, che desidero all' inclita nazione Siciliana, il cui pane mi dispensa la Clemenza di Cesare servendosi della mia tenuità in quel, c'attiene all' Espedizione di quel governo.

2°. Inferirà ognuno la gran ragione, ch'io ebbi per iscrivere contro al Discorso predicabile; poiche i di lui errori (tanti, e tanto gravi, come si deduce dal mio §. V. n.1. e da quasi tutto il §. VIII.) non deggiono essere tollerati da niun cristiano, massime quando si pubblicano con la stampa, ed in nome d'un teologo cosi accreditato, come si pondera l'esponente. E per l'avviso del Nazianzeno, Dei amore præditi (io almen potrò applicare a me, Religionis amore præditi) tametsi alioqui pacati, ac moderati sint, hac tamen in re lenes, et faciles esse non sustinent, cum per silentium, et quietem Dei causa proditur. Orat. in laud. Athan.

3°. S'inferisce evidentemente, che la mia lettera non tien (la Dio mercè) niuno degli errori, ch' i miei emoli l'attribuiscono, poiche tutti sono unicamente fondati nelle loro falsità, nelle loro calunnie, e nelle loro ignoranze. E che se per disgrazia ve ne fosse alcuno, non avrei punto dubitato di ritrattarlo pubblicamente col candore, che corrisponde, a chi preggia assai più l'essere, ed il parere cattolico, che non la sciocca ambizione d'erudito coll'arroganza d'infallibile. Di questa docilità ò dato qui un saggio nulla equivoco correggendo nel prologo una proposizione della mia lettera, che potrei ben' avere dissimulata, giacche

i miei emoli non ebber occhi per divisarla, e che facilmente potrebbe salvarsi correggendola com' error di stampa, o con la ragione, c' aggionsi nell' emmendarla. Ma ciò non conviensi a chi, come me, ama sopra ogni cosa la verità, e la schietezza: parti, che s' arrivano ad accoppiarsi con qualc' apertura di mente, bastano a formare un vero docile.

4°. S' inferisce ancora, che tanto il libro delle Riflessioni, quanto quelli dell' Esposizioni son di sua natura proibiti per più capi, come intrinsecamente mali. 1°. per libelli infamatorj. 2°. per gli errori, che contengono contr' alla Religione. 3°. per quel che pregiudicano alla suprema autorità non solo dell' Imperador nostro Padrone, e di tutti gli altri Prencipi, ma pur del Sommo Pontefice: Onde costa chiaramente 1°. che qualsivoglia podestà o Ecclesiastica, o Secolare puote, e dee procedere alla condannazione di tali libri, e respettivamente al castigo de lor' autori, e fautori. Ma perch' il male è sorto, e persiste in una diocesi, che tien la gloria di meritare un cosi giusto, savio, e zelante Pastore, tutti deggiono sperare (ed io riverentemente ne lo supplico) non già la dovuta pena de' rei, perche non ò fatto il cuore alle vendette, ma bensi che con la giusta proibizione de' suddetti tre libelli si darà la soddisfazione dovuta alle verita della fede, all' autorità Pontificia, alla potestà Cesarea, alla nota pietà del comun degli Spagnoli, che qui dimoriamo, e finalmente alla mia stimazione; a tutte le quali notoriamente s' oppongono, e le pregiudicano. Questa è giustizia temperata con la maggior clemenza, e perciò quella che più conviensi alla nota equità, e grandezza di colui, che de' esercitarla.

Costa in 2.° luogo l'indispensabile obbligazione, che per cattolici, per uomini di coscenza, per figli, e sudditi del Pontefice, e per buoni vassalli de' lor rispettivi Prencipi anno i'miei emoli (e proportionalmente i lor fautori) non solo di vitivare, e di condannare al fuoco i'tre libelli, ma ancora di vitrattare pubblicamente cosi gra errori, che contengono contro la religione, e contro amendue le Potestà, come anche i vizi contro a' buoni costumi, e l'ingiurie, c'ame, e ad altri dicono, e fanno, sotto pena di mostrarsene pertinaci, e di restare debitori de' danni, che ne posson cagionare. E come che queste non siano cavillazioni di scuole, ma dottrina, che niun teologo puote ignorare senza colpa; non dubito, ch' i'miei oppositori faràn ciò, che corrisponde a tante obbligazioni; ed io all'ora sarò il primo ad elogiare la dovuta emenda di'quel, c'ora non posso lasciare di notare, e di riprendere.

Costa in 3.° luogo, che la facoltà, che dicono, avere ottenuta dall' Università per istampare i'tre loro scritti, o è falsa, o è surrettizia. Perch' è incredibile, che le Riflessioni trovassero approvadore; ma se pur' il trovarono, non potrà ormai dubitarsi, ch' egli affatto non intende le materie, che censurò; o che per approvarle si lasciò trasportare da non so c'altra passione. Il che desidero di tutto cuore, che serva d'esempio a questa celebre Università per non commettere ad uomini, c'abusano d'un tal'alto di fiducia, la revision di'quel-le materie, che siano scritte in lingua non intesa d'alcun de' suo' dottissimi membri. Per quel, c'attiene poi all' Esposizion latina, essendo questa relativa a scritti spagnoli, i'quali non intende il dott' approvator dell' Esposizione, prevalse in lui la cristiana presunzione

di giudicarne l'autore, qual'egli procura d'ostentarsi, pien di zelo, d'indifferenza, di rettitudine, e d'amor alla verita: Onde per quest' approvazion dee riputarsi surrettizia.

Finalmente comprenderàn tutti, che s'i miei oppositori rispondon' a questa mia difesa, non son' in obbligo di replicarne, I°. perche qual'onore deggio io sperare trattando con auversarj, che ne prostituiscono il mio, e ne fan cosi poca stima del suo? 2°. Qual sorta di trionfo sarà per me il vincere cosi deboli nemici? 3°. e finalmente, qual verità potrà mettersi in chiaro con uomini, c'anche mostran resistere al senso comune? che anon intesero ciò, c'anno scritto, o s'ostinano pertinaci in difender' errori non solo contro la ragione, ma anche contro la fede? e che per mostrare a' sciochi, che rispondono alla mia lettera, se ne fingono un' altra in se stessi a forza di falsità, e di calunnie, nella quale appena se ne può rinvenire traccia intiera della mia? E se a tanto ardirono per impugnare uno scritto, quale non fe, che toccare leggermente, e con quella maggior urbanità, che corrisponde ad un Censore ingenuo, li principali errori del Discorso predicabile; che non intraprenderann' adesso, se vorràn sostenere l'ignoranze, gli errori, le falsità, e le calunnie, delle quali si convinco qui delinquenti? Sarei pur forsennato, se pensassi di nuovo a perderne il tempo, e la fatica. Frustra enim niti, neque aliud se fatigando nisi odium quærere, extremæ dementiæ est, com' avvertisce il piu erudito de gli antichi Romani

Protesta.

Tutto quel, che qui, o altrove avessi scritto toccante a dottrina, o costumi, il rassegno principalmente all' infallibil giudizio della Santa Romana Chiesa, della quale per la Dio grazia vissi, vivo, e spero di vivere, e di morire umilissimo figlio: ed in oltre alla censura de' piamente dotti, qual di tutto cuore prometto d'accettare grato, e d' emendare, e s' anche converrà, di ritrattar ogn' errore. Ma in quel, che attien' a' fatti qui da me riferiti, fra i quali voglio, che sia compreso tutto quel, c' ò asserito si intorno alle menzogne, ingiurie, e calunnie de' mie' Oppositori, si anche alle legitime illazioni, che n' ò fatte dalla lor dottrina, son pronto a sostenerne il tutto innanzi a qualsivoglia Tribunale (dandone sempre la primazia al Supremo giudizio di Roma) ed in ogni congresso di Teologi, o Canonisti, anche quando a ciò mi bisognasse di far tradurre a mie spese nel latino, o nell' Italiano il Discorso predicabile, la mia Lettera, le Riflessioni, e l' Esposizione Spagnola. Così mi dichiaro, così mi protesto, così Dio m' ajuti.

BIBLIOTECA PÚBLICA DE TOLEDO

R (Ms)
234